

Laboratori
di Spazio comune

Costruire partecipazione nel tempo della vulnerabilità

**ANIMAZIONE
SOCIALE** supplementi
mensile per gli operatori sociali



Laboratori
di Spazio comune

Costruire partecipazione nel tempo della vulnerabilità

ANIMAZIONE

SOCIALE supplementi

mensile per gli operatori sociali

IL PROGETTO

«Spazio comune» è un sistema di laboratori di promozione di iniziative di cittadinanza attiva che coinvolge circa 300 persone in otto regioni italiane. È l'espressione di un gruppo di persone di diverse provenienze territoriali, operanti nel terzo settore, nell'Università, nei servizi di welfare, nell'impegno politico nelle amministrazioni locali, nelle professioni afferenti agli ambiti sociosanitario, urbanistico ed economico, nelle organizzazioni di famiglie protagoniste di cittadinanza attiva, col sostegno della Fondazione Volontariato e Partecipazione di Lucca e della rivista Animazione Sociale e la consulenza di Gino Mazzoli.

Partito nel 2010 con l'idea di testare alcune ipotesi intorno a «vulnerabilità e partecipazione», Spazio comune ha realizzato dal gennaio 2011 diversi incontri di «carotaggio» in cinque realtà regionali per raccogliere suggerimenti da portare in un contesto nazionale in grado di sdoganare il tema delle vulnerabilità da una lettura esclusivamente welfaristica, evidenziando le potenzialità innovative delle attuali pratiche partecipative. A partire dalla discussione nel contesto nazionale, ogni rete regionale ha avviato un percorso che si è costituito, con forme differenti, in laboratorio permanente di mappatura di esperienze, connessione tra contesti e, in prospettiva, promozione di iniziative.

GLI AUTORI

Silvia Brena - formatrice e ricercatrice - Università di Bergamo - silvia.brena@libero.it • Giulio Caio - formatore - giuliocaio@libero.it • Chiara Daperno - formatrice - associazione SOLEA di Torino - chiara.daperno@soleaorg.eu • Elisabetta Dodi - pedagogista e formatrice - dodimaggio@tiscalinet.it • Riccardo Guidi - direttore della Fondazione Volontariato e Partecipazione - r.guidi@volontariatoepartecipazione.eu • Sabrina Licursi - docente di sociologia dell'educazione - Università della Calabria - s.licursi@unical.it • Ivo Lizzola - docente di pedagogia sociale - Università di Bergamo - ivo.lizzola@unibg.it • Giorgio Marcello - docente di politica sociale - Università della Calabria - giorgio.marcello@unical.it • Gino Mazzoli - coordinatore nazionale di Spazio comune - Studio Praxis di Reggio Emilia - ginomazzoli@gmail.com • Adriana Nannicini - formatrice - adriana.nannicini@gmail.com • Maria Augusta Nicoli - psichiatra - Agenzia sanitaria e sociale dell'Emilia-Romagna - anicoli@regione.emilia-romagna.it • Vincenza Pellegrino - sociologa - Università di Parma - vincenza.pellegrino@sissa.it • Roberto Ruini - Pulsemedia - Reggio Emilia - roberto.ruini@gmail.com • Giulio Sensi - responsabile della comunicazione della Fondazione Volontariato e Partecipazione - comunicazione@volontariatoepartecipazione.eu • Gianfranco Solinas - già direttore Scuola sindacale CISL di Taranto - giansolinas11@gmail.com • Giovanni Teneggi - Confooperative Reggio Emilia - teneggi.g@confcooperative.it

PER INFORMAZIONI

www.spaziocomune.eu • www.volontariatoepartecipazione.eu

Informazioni sui laboratori regionali

Calabria: Giorgio Marcello - giorgio.marcello@unical.it • **Emilia-Romagna:** Marilena Durante - mdurante@regione.emilia-romagna.it • **Liguria e Piemonte:** Chiara Daperno - chiara.daperno@soleaorg.eu • **Lombardia:** Silvia Brena - silvia.brena@libero.it • **Toscana:** Riccardo Guidi - r.guidi@volontariatoepartecipazione.eu

SUPPLEMENTO AL NUMERO 259/2012 DI ANIMAZIONE SOCIALE

Animazione Sociale mensile per gli operatori sociali

Corso Trapani 95 - 10141 Torino

Direttore responsabile **Franco Floris**

Registrato al Tribunale di Torino il 12.1.1988 nr. 3874

Redazione: tel. 011 3841048

animazionesociale@gruppooabele.org

Abbonamenti: tel. 011 3841046 fax 011 3841047

abbonamenti@gruppooabele.org

Stampato presso Stampatre - Torino

• sommario

5 Presentazione

Il perché e il verso dove di «Spazio comune»

Riccardo Guidi, Gino Mazzoli

7 Le ipotesi di partenza

Per una nuova alleanza tra sociale e politico

Dare prospettiva al fare e concretezza alle strategie

Gino Mazzoli

Cittadini invisibili in esodo silente dalla cittadinanza

I vulnerabili terreno d'incontro tra sociale e politico

Gino Mazzoli

Arricchire l'intelaiatura della democrazia

Ri-orientare l'immaginario in cui siamo immersi

Gino Mazzoli

Spunti per dare un setting alla speranza

Le competenze per il lavoro socio-politico

Gino Mazzoli

48 Il percorso dei laboratori

Un anno di «Spazio comune»

Si arricchiscono le ipotesi, nasce un'organizzazione

Gino Mazzoli

I laboratori di «Spazio comune»

Sguardi e pensieri su cinque percorsi regionali

Silvia Brena, Chiara Daperno, Elisabetta Dodi

Fare laboratorio tra le reti

Il percorso di Spazio comune in Calabria

Sabina Licursi, Giorgio Marcello, Gianfranco Solinas

83 Sguardi e approfondimenti

Tra «piazza» in rivolta e «palazzo» in difesa

La nuova fase democratica vista da vicino

Vincenza Pellegrino

Sociale e politico nel tempo del web potenziato

Come articolare «fisicità» e connessione «fredda»?

Riccardo Guidi, Roberto Ruini, Giulio Sensi

Forme di lavoro nella società dell'incertezza

Condividere spazi, relazioni, progetti, innovazione

Adriana Nannicini

Liberare la partecipazione comunitaria

Tre aspirazioni partecipative per un nuovo welfare

Giovanni Teneggi

Amministrare la cosa pubblica nella vulnerabilità

Una vicinanza fondata sulla ricerca di equità

Giulio Caio

Partecipazione è anche organizzazione

Mai dare per scontato che partecipare sia «naturale»

Maria Augusta Nicoli

132 La ricerca di un orizzonte

Partecipare alla vita comune

Una nuova immaginazione

per generare democrazia e vita comune

Ivo Lizzola

Il perché e il verso dove di «Spazio comune»

Riccardo Guidi, Gino Mazzoli

La nostra società vive due profonde trasformazioni: la crescita esponenziale di nuove vulnerabilità in ceti che non avevano mai conosciuto il rischio della povertà; una possente deriva oligarchica a fronte della quale l'attuale articolazione delle forme della democrazia non sembra in grado di proporre risposte efficaci.

I tumultuosi cambiamenti epocali che stiamo attraversando, stanno depositando in silenzio nella vita quotidiana delle persone nuove importanti criticità. L'ideologia del *no limits* e la conseguente coazione a cogliere tutta la miriade di opportunità che ci assedia, producono una vita trafelata e perennemente al di sopra delle possibilità di tante famiglie che da tempo si trovano a fare i conti con la difficoltà ad «arrivare a fine mese».

Queste criticità si traducono in nuovi disagi e malattie (in particolare la depressione) che attraversano soprattutto una fascia sociale definibile come «ceto medio impoverito» o «vulnerabili». Per queste persone la crescente evaporazione dei legami sociali rende più difficile l'elaborazione del limite e il fronteggiamento delle difficoltà; allo stesso tempo il modello iper-prestativo dominante produce spesso «vergogna» nel chiedere aiuto.

L'area dei vulnerabili non sta solo silenziosamente slittando verso la povertà, ma è anche in tacito esodo dalla cittadinanza: sta sviluppando cioè un ri-sentimento verso tutto ciò che è *istituito* (non solo Stato ed Enti locali, ma anche terzo settore e sindacati) da cui non si sente ri-conosciuta. Se questo ri-sentimento appare oggi più attratto da linguaggi politici semplificatori, dunque potenzialmente eversivi, i vulnerabili sono spesso persone interessate allo spazio pubblico e perciò avvicinabili anche da modalità di esercizio dell'autorità in grado di assicurare senza illudere, di coinvolgere per costruire insieme intorno a oggetti quotidiani, utili, non stigmatizzati.

Per chi ha a cuore le sorti della democrazia si tratta dunque di valorizzare queste risorse carsiche. A tale scopo sembra indispensabile un forte rinnovamento delle tradizionali attrezzature metodologiche messe in campo nei percorsi partecipativi.

Alcune esperienze partecipative nell'area del welfare, dell'ambiente e dell'urbanistica (con significative collaborazioni tra cittadini e

istituzioni) realizzate in questi anni suggeriscono come sia possibile agganciare e attivare queste risorse a patto di utilizzare dispositivi metodologici adeguati, che possono fungere da base per un arricchimento e una ri-articolazione delle forme attuali della democrazia.

Ciò rimanda alla diffusione di nuove competenze in una vasta gamma di operatori, responsabili tecnici e politici di istituzioni e terzo settore. Il problema del *come* (metodi, strumenti, competenze) diventa così il cuore della partita che si gioca intorno alla democrazia.

È una sfida non semplice e richiede l'allestimento di contesti adeguati. *Spazio comune* cerca di essere uno di questi contesti, generatore a sua volta di altri possibili contesti per promuovere una ri-articolazione della democrazia a partire dalle nuove vulnerabilità.

Uno degli aspetti che ci dà coraggio nel continuare su questa strada è la diffusione «preterintenzionale» dei laboratori attivati da Spazio comune: all'interno di un gruppo di lavoro nazionale (cfr. l'inserito su Animazione Sociale nr. 245, agosto/settembre, 2010) avevamo messo a punto alcune ipotesi intorno a vulnerabilità e partecipazione e volevamo realizzare un semplice carotaggio di queste idee in diversi contesti locali, ma ogni carotaggio è diventato un percorso che coinvolge stabilmente da un anno numerose persone.

Il presente testo costituisce una prima sedimentazione di questa esperienza, senza la pretesa di rappresentarla in modo esaustivo: stiamo comprendendo che cos'è Spazio comune mentre lo costruiamo.

Dopo l'esposizione delle ipotesi che hanno costituito lo sfondo sulla base del quale si è avviata questa iniziativa (*parte prima*), viene descritto come si è svolta l'esperienza, cosa si è fatto, come si è lavorato, quali arricchimenti delle ipotesi iniziali sono avvenuti, quale tipo di organizzazione è nata (*parte seconda*). Nella *parte terza* il parere di alcuni partecipanti ai laboratori locali fornisce un assaggio dei nuovi sguardi sulle realtà che stanno nascendo attraverso l'esperienza di Spazio comune. La conclusione (*parte quarta*) fornisce alcuni importanti spunti circa il viatico necessario per la prosecuzione del nostro lavoro.

Confidiamo che queste pagine consentano di apprezzare lo spirito della nostra iniziativa, che vuole essere inclusiva di tante esperienze, culture, punti di vista, senza l'intenzione di fagocitarle.

Per chi poi, come la Fondazione Volontariato e Partecipazione, intende cogliere le tendenze dell'impegno solidale, Spazio comune permette di studiare le relazioni tra crescita e mutamento delle vulnerabilità, i «repertori» attuali della partecipazione sociale e la qualità della democrazia. Con il suo metodo, infatti, affronta una delle questioni più attuali della società e di saldare ricerca e innovazione sociale. Ringraziamo Animazione Sociale per l'ospitalità, che significa, com'è nello stile di questa rivista, fiducia in questo progetto.



Per una nuova alleanza tra sociale e politico

Dare prospettiva al fare
e concretezza alle strategie

Gino Mazzoli

Le ipotesi di partenza

Il ragionamento che tenterò di svolgere in queste pagine costituisce *una proposta politica pratica*. Non è solo una riflessione culturale. Non si limita a formulare qualche suggerimento, anche se non ha l'intenzione di collocarsi nell'agorà partitica – che infatti non è l'unica forma possibile di politica. Per questo mi sembra corretto motivare questa scelta.

In particolare, la proposta si basa sull'ipotesi che questo tempo di veloci, inaudite e spesso poco decifrabili tra-

sformazioni, offra l'opportunità per uno scambio reciprocamente arricchente tra sociale e politico ⁽¹⁾.

Dare prospettiva al welfare

Da un lato, infatti, le criticità con cui i servizi di welfare (in particolare quelli socio-educativi e socio-sanitari) sono quotidianamente chiamati a misurarsi, richiedono non solo di contestualizzare in una lettura di più ampio respiro le difficoltà delle amministrazioni locali, degli operatori e dei cittadini, ma anche di offrire una progettualità centrata su *un fare dotato di una prospettiva politica* ⁽²⁾.

La configurazione dei servizi di welfare che abbiamo conosciuto a partire dagli anni '70 (e che tuttora svolge una funzione cruciale in diverse regioni del nostro Paese) non sembra più adeguata a leggere e gestire i nuovi problemi che attraversano i cittadini e non può più contare su un consenso sociale diffuso, mentre sta crescendo l'adesione verso ipotesi di «smantellamento» (con la ripresa dell'antico codice della beneficenza).

Le difficoltà di questi servizi non dipendono dunque da un loro cattivo funzionamento, ma dalla trasformazione del loro oggetto di lavoro: se la società cambia tumultuosamente, i servizi, occupandosi dei problemi che le persone incontrano nel vivere sociale, sono chiamati a modificare in profondità il loro modo di lavorare. Il welfare sembra così giunto a *un punto di non ritorno*: o si riprogetta insieme ai cittadini ricostruendo un senso condiviso (un con-senso) o rischia di erogare «prodotti di nicchia», un «lusso» riservato a chi ha le competenze (a volte la sfrontatezza) per accedervi, o a chi rientra nelle categorie previste dal mandato istituzionale. Mi sembra di tutta evidenza che un nodo strategico di tale portata non possa venire scaricato soltanto sui servizi, ma richieda un coinvolgimento complessivo della collettività, chiamata ad assumere una responsabilità politica rispetto a questo problema.

Sostenere la politica nel rapporto con la gente

Dall'altro lato le *impasse*, sul piano della partecipazione dei cittadini e dell'identificazione di questi ultimi con l'azione dei partiti e dei governanti, che la politica registra in misura crescente, possono es-

⁽¹⁾ Nelle pagine che seguono utilizzerò prevalentemente questi due termini non tanto per riferirmi a territori concettuali, bensì a contesti operativi popolati da attori precisi: i servizi di welfare (in particolare quelli socio-educativi e socio-sanitari) per quanto riguarda il «sociale»; i partiti politici e le istituzioni per quanto riguarda il «politico».

⁽²⁾ Affermare ciò non significa automaticamente pensare che gli attuali attori politici siano in grado di offrire una simile prospettiva, ma semplicemente che è a quel livello che occorre collocare il ragionamento.

sere affrontate utilizzando le pratiche sedimentatesi in questi ultimi vent'anni intorno all'attività di servizi di welfare gestiti da attori pubblici e del privato sociale, in particolare attraverso esperienze di lavoro di comunità e di ricerca-azione.

Negli attori politici tradizionali sembra essersi diffusa una sorta di «disabilità» all'ascolto e al contatto con le persone e i loro problemi e, di conseguenza, una drammatica incapacità di aggancio in termini di rapporti *vis-à-vis*. La crisi dei legami sociali (parentali, inter-generazionali, di vicinato) e la necessità di un loro riallestimento intenzionale, non sembra assunta come il principale problema politico per chi ha a cuore la democrazia. Quest'ultima, infatti, ha il suo terreno di coltura nelle relazioni faccia a faccia (in cui le persone possono persuadersi reciprocamente), in assenza delle quali si riduce a un insieme di regole formali, una specie di vuoto guscio giuridico permeabile da qualsiasi avventura.

La democrazia è un esperimento delicato e complesso, costantemente esposto a spinte regressive, che richiede un grande investimento nella manutenzione dei processi, nella promozione dell'auto-implicazione dei cittadini su temi afferenti al bene comune, e non – come ormai accade da parecchi anni – solamente intorno a oggetti molto circoscritti (tanto da confondersi spesso con l'«utile particolare») ⁽³⁾ e con modalità centrate più sull'opporci (sul «contro») che sulla promozione (sul «per»).

Difficoltà del passaggio dal dire al fare

È scontato che quando – come oggi – la società è sconvolta da grandi cambiamenti, la gente sia spaventata e diventi seducibile da messaggi semplificatori, nella sostanza autoritari. Meno scontato è il fatto che, non solo in Italia, gli attori politici tradizionalmente più sensibili alla difesa dei meno abbienti e alla promozione della partecipazione, si trovino – salvo rare eccezioni – *sguarniti di ipotesi e soprattutto di strumenti per transitare dal dire al fare*.

Evaporati progressivamente i grandi partiti di massa (le cui sezioni erano potenti dispositivi di integrazione e coesione sociale in quanto luoghi di informazione, formazione, costruzione di convivialità, connessione tra ceti e tra classi), la vita democratica si è trovata a fare i conti con i limiti degli strumenti (tradizionali e non) della politica: leggi, comunicati stampa, salotti televisivi – ma anche blog e video –, non possono in alcun modo surrogare il *contatto diretto*, in assenza del quale la *fiducia* (ingrediente essenziale per una delega politica non regressiva) non può nascere e crescere.

⁽³⁾ L'esperienza dei «movimenti a una sola uscita» (centrati su un unico problema, parenti stretti di molti degli attuali comitati di cittadini) caratterizza dagli anni '80 la vita sociale e politica statunitense.

Una criticità decisiva della politica democratica sembra dunque consistere nel suo arrestarsi al livello delle prescrizioni, delle indicazioni (piani e progetti) con grande, grandissima difficoltà nel passaggio alla traduzione pratica, soprattutto laddove è richiesta l'attivazione dei cittadini. I percorsi partecipativi intorno a temi sociali, ambientali e urbanistici sono al riguardo esemplari: opportunità offerte a tutti i cittadini vengono accolte in genere solo dalla cerchia ristretta dei più *engagé* o dai portatori di interessi forti.

Anche quando viene vista l'esigenza di ricostruire legami di comunità, c'è sempre grande fatica nella prefigurazione della complessità dell'organizzazione e delle competenze necessarie per ri-allestire il sociale.

Ad esempio, il cuore degli interventi di comunità (come il contatto nelle strade coi giovani e gli immigrati, o nei caseggiati per realizzare percorsi di mediazione sociale) spesso viene affidato a giovani «co-co-pro» a 6 €/h lordi. Dietro queste opzioni ci sono certamente difficoltà delle amministrazioni locali rispetto alle nuove assunzioni che rimandano a politiche di contenimento della spesa pubblica indipendenti dai livelli locali. Ma è altrettanto evidente che se questa delicata funzione viene affidata a un personale per natura precario, non appena quest'ultimo si sposterà verso nuove occupazioni, porterà con sé i prodotti più preziosi del lavoro di comunità, vale a dire il capitale di relazioni e di conoscenze costruite nel tempo in quel contesto. È una questione di *vision*, di sguardo: se si ha «in tasca» l'ipotesi secondo cui il cuore del lavoro sociale consiste nella pianificazione strategica, mentre il *front office* non rappresenta un luogo cruciale per consentire speranze di sopravvivenza a quell'esperimento chiamato «democrazia», e produrre saperi sui nuovi problemi che attraversano persone e famiglie, non verranno compiuti investimenti consistenti su questo lavoro di frontiera.

È come se scaraggiassero ipotesi adeguate circa:

- la crucialità politica dell'obiettivo (riallestire il sociale);
- le modalità per perseguirlo;
- la visualizzazione dei servizi socio-sanitario-educativi come contesti che toccano sfere così intime della vita delle persone da costituire un luogo privilegiato per la costruzione del rapporto cittadini-istituzioni.

Fino a una ventina d'anni fa un contesto sociale più statico, popolato da corpi intermedi fortemente radicati, con funzioni di mediazione tra persone e Pubblica amministrazione, consentiva agli attori politici di non porsi il problema dell'implementazione dei progetti: gli accompagnatori di processo erano presenti sul territorio, *in primis* i partiti politici. A partire dagli anni '90 ciò che appariva come sfondo naturale delle vicende umane è andato progressivamente evaporando. La ricostruzione in forme nuove di un tessuto di legami sociali dotati di senso in grado di secernere opportunità di mediazione tra cittadini e istituzioni, è oggi *il problema* della politica.

Con la fine delle grandi narrazioni collettive la politica ha accorciato il proprio sguardo sul futuro (oggetto sempre meno pensabile in una so-

cietà che ha assunto come modello identificatorio l'idolo macchinico-tecnologico: la macchina è perfetta, se non funziona si butta, non pensa la propria storicità ⁽⁴⁾, limitandosi alla catalogazione dei fenomeni e a interventi principalmente centrati sulla difesa, poco o nulla sulla promozione, sulla costruzione, sulla speranza. È come se la politica denunciasse l'impotenza della propria capacità orientativa.

Il sociale come deposito di saperi cruciali

In questo stesso periodo i servizi di welfare (e i loro operatori pubblici e privato sociali) hanno funzionato da «presa a terra» della globalizzazione, gestendo le ricadute di questo ampio e complesso fenomeno sulla vita quotidiana delle persone ⁽⁵⁾, sobbarcandosi, con intensità crescente nel tempo, il compito non solo di implementare le politiche di territorio, ma in genere anche di inventarle dentro contesti frammentati, spesso a fronte di cambiamenti demografici epocali.

Sono così sorte esperienze che potrebbero a buon diritto definirsi «sperimentazioni di nuova politica»; servizi costruiti insieme ai cittadini attraverso processi partecipativi diffusi che svolgono una funzione suppletiva rispetto al *deficit* di vicinanza alla gente delle forme tradizionali della politica. E tuttavia, viste dall'alto, queste esperienze appaiono come *un bricolage di contesti irrelati*, senza una strategia volta a connetterle e a fornire loro una prospettiva più ampia.

Investire in questa direzione richiederebbe un apprezzamento del sapere prodotto dal lavoro sociale, ovvero attraverso il *fare* ⁽⁶⁾ in contesti di *quotidianità*.

Operazione non semplice a fronte di un pensiero dominante occupato da una razionalità strumentale ⁽⁷⁾ che mal sopporta una forma di conoscenza non semplificante, non assertiva, graduale, non esaustiva, bisognosa di approssimazioni successive e di continue ricalibrature, quale quella che si produce nel fare. Se si considera lo scarso *appeal* del sapere sociale, a motivo della sua non elevata capacità predittiva degli

⁽⁴⁾ Mazzoli G., *La crisi generale dell'impegno sociale*, in «Animazione Sociale», 8/9, 2008, pp. 39-48.

⁽⁵⁾ I servizi di welfare si muovono all'interno di contesti territoriali che sono anche depositi di criticità all'incrocio tra globale e locale che attraversano la vita quotidiana delle persone: da un lato infatti aumentano i rischi (i pericoli di cui abbiamo consapevolezza) e dall'altro diminuisce la certezza delle fonti informative. Il quotidiano lega insieme timori riferiti a BSE, OGM, vaccinazioni, qualità dell'aria, il parco di quartiere, l'illuminazione nelle strade. Letto in quest'ottica, il sociale cessa di essere semplicemente un sistema di interventi riparatori, ma può essere pensato come un'area a cavallo tra urbanistica, ambiente, sanità e sicurezza, che concerne *tutto ciò che incrocia il quotidiano delle persone*. E poiché nel quotidiano aumentano le incertezze e cresce la sfiducia della gente verso i decisori politici e tecnici, queste paure si trasformano in richieste ai servizi di welfare, vissuti come collettori di tutte le domande di sicurezza prodotte dalla nostra società.

⁽⁶⁾ Cfr. l'esemplare e minuziosa ricostruzione del pensiero insito nel fare compiuta in Sennet R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008.

⁽⁷⁾ Taylor C., *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari-Roma 1994.

effetti di un'azione ⁽⁸⁾ (soprattutto se misurato con la performatività del sapere sanitario), si può immaginare la difficoltà degli operatori sociali, ma anche della gente comune, a considerare le intuizioni che costellano il loro «corpo a corpo» continuo con la realtà, come un sapere degno di essere valorizzato, analizzato e comparato per costruire ipotesi più perspicaci intorno a ciò che sta succedendo nel mondo e soprattutto alle modalità per intervenire.

Un sapere nascosto a se stesso

Così questi capitali di conoscenze restano «infrattati» dentro i singoli, in una sorta di repertorio epistemologico nascosto a se stesso, quasi «indegno di essere mostrato». L'operatore sociale «sta sul pezzo» e, quando, appassionandosi al lavoro ed evitando di rinchiudersi nello specialismo, alza la testa, spesso si rivolge alla politica con *modalità controdipendenti* («I politici dovrebbero capire, dovrebbero fare...»), sottovalutando quanta politica – e quanto potere – è già nelle sue mani.

Uscire da questo circolo vizioso non è facile ed è una parte non irrilevante della scommessa che vorrei proporre in queste pagine.

Nel pensiero comune e nella letteratura specializzata, la politica è stata associata all'idea di imprimere una direzione e organizzare un pensiero strategico. Il sociale è stato immaginato con *una funzione subalterna*: produzione di eventi, idee, movimenti che il livello politico-istituzionale è chiamato a ordinare, razionalizzare, governare. ⁽⁹⁾

La rivoluzione dell'economia (e soprattutto della finanza) globalizzata e *just in time* ha scompaginato questo quadro, marginalizzando simultaneamente sia il politico (ridotto a mero esecutore delle strategie economiche e finanziarie ⁽¹⁰⁾) sia il sociale: nel mondo dei flussi globali, a-temporali, indifferenziati, ciò che, come il sociale, è sinonimo di quotidiano, storico e locale, non può che diventare marginale, confinato cioè nell'area del sostegno alla povertà. In questo modo *il sociale viene privato del ruolo di ampia agorà* in cui si svolge la scena complessa e articolata rispetto alla quale la politica esercita la sua funzione di indirizzo e orientamento.

Ma proprio la marginalizzazione congiunta del sociale e del politico nel mondo globalizzato rappresenta *un'opportunità per una nuova alleanza* tra gli attori che abitano queste due aree.

⁽⁸⁾ Cfr. Elster J., *Come si studia la società*, il Mulino, Bologna 1993. La società (oggetto del lavoro sociale) è un groviglio in cui l'inserimento di una variabile produce più effetti imprevisti rispetto a quelli voluti.

⁽⁹⁾ Questa subalterità è presente in entrambe le varianti della concezione di cui stiamo parlando: quella più *filo-sociale* (sociale = vitale; politico = imbrigliante, mortificante) e quella più *filo-politica* (sociale = disordinato, *homo homini lupus*; politico = fonte di ordine e di senso). Anche chi ritiene decisiva una politica che parta «dal basso», riconosce che la politica deve organizzare le spinte della società civile.

⁽¹⁰⁾ Questa dinamica inverte la profezia marxiana in modo molto più radicale di quanto lo stesso Marx avesse previsto.

Un cambio di paradigma

Se è vero che la partita della democrazia si gioca oggi più sul terreno della paziente ricostruzione di un senso a partire da esperienze locali in grado di connettere pezzi di società e di connettersi tra loro (vale a dire l'area su cui, come si è detto, il lavoro sociale ha sedimentato pratiche preziose), è anche vero che *di locale si può anche morire* (ossia contemplando il nostro «bel microcontesto» al riparo dalle «macrointemperie») e che tante tessiture locali prendono valore attraverso la progressiva costruzione di direzioni, di orientamenti di senso comuni. In gioco non c'è una banale ridefinizione di confini, di regole di *gentlemen agreement*, tra aree di lavoro o, peggio, tra discipline. Per pensare nuove sinergie tra sociale e politico occorre *un vero proprio cambio di paradigma*, un modo nuovo di guardare le solite cose, cui in questa sede posso solo fare un breve accenno⁽¹¹⁾. A mio avviso si tratta di considerare due funzioni interne a un'unica dinamica.

La politica come integrazione

Una funzione, più nota, concerne la *costruzione di strategie e orientamenti attraverso i quali organizzare e condurre la vita di una società* (è l'attività tradizionalmente collegata alla politica).

C'è però un'altra funzione, ancora pienamente politica, assai meno riconosciuta della prima, ma tanto fondamentale da esserne la premessa indispensabile. Si tratta della *gestione delle interdipendenze* tra le diverse parti di cui è composta la società. Un lavoro di tessitura e connessione, attento a valutare e a governare le ripercussioni che le modifiche di una variabile in un sottosistema possono produrre sugli altri sottosistemi (e, di conseguenza, sul sistema nel suo insieme).

La mia ipotesi è che questa attività si radichi nella complessa esperienza che ogni persona fa del governo della propria interiorità⁽¹²⁾, in

⁽¹¹⁾ Rimando in proposito a Mazzoli G., *Che cos'è la politica*, in Mazzoli G., Morlini A., *Capire la politica. Vol. I. Un'esperienza e un metodo*, EDB, Bologna 1994, pp. 295-341.

⁽¹²⁾ Nei primi mesi di vita la nostra interiorità si costituisce attraverso l'interiorizzazione di esperienze di rapporto con l'esterno positive o negative sotto forma di oggetti (buoni e cattivi) che ci popolano (cfr. Klein M., *Scritti* 1921-1958, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 197-213 e 227-248). Questo pluralismo interiore in sé non ha nulla di patologico. Tuttavia ci fa paura, perché temiamo di non riuscire a governarlo, e che quindi possa «andare in frantumi» la nostra certezza di essere in-dividui (non divisi). Così spesso cerchiamo di dimenticare, di separare le parti più spiacevoli, più strane, più riottose a lasciarsi integrare in un'immagine unitaria del nostro Sé. La paura della follia, di ritornare a essere un aggregato di funzioni irrelate («Uno, nessuno, centomila») – schizofrenico è, letteralmente, colui che ha la mente in frantumi –, ci porta a scindere alcune parti di noi da noi stessi, a vivere come se non esistessero. La malattia mentale è il non riuscire a conservare un luogo dove, in una quota consistente, questa pluralità interiore, queste parti diverse (incluse quelle «cattive»), possano essere riconosciute, contenute, integrate e dunque parlare tra loro e con l'esterno (gli «altri»). Posso avvertire di essere plurale solo se c'è un meta-livello che ogni tanto me lo segnala. La funzione dell'Io (o della coscienza) è innanzitutto questa: riconoscere, contenere, integrare e mettere in comunicazione i pezzi del «dentro» tra loro e il dentro col fuori. Si tratta di una funzione eminentemente politica. Cfr. Mazzoli G., *Che cos'è la politica*, op. cit., pp. 315-316.

particolare della pluralità di cui siamo composti e che rientra in scena, in varie forme, a seconda delle vicende che attraversano la nostra vita. Questa, a mio avviso, è la prima, fondamentale e fondante esperienza che facciamo della dimensione politica. Ciò che chiamiamo politica (governo di uno Stato, di un Comune, di un'associazione) porta con sé la memoria, l'impronta di questa esperienza di governo del Sé, avvertita come assolutamente necessaria, faticosa e costantemente esposta al rischio del fallimento.

Se dunque la politica tocca dimensioni interiori così profonde, non dovrebbe stupire la sua capacità di suscitare passioni a «tinte forti»: allo Stato chiediamo di governare i suoi «pezzi interni» (gruppi sociali, istituzioni...) come noi gestiamo (o desidereremmo gestire) il nostro pluralismo interiore ⁽¹³⁾.

La politica è dunque *una dimensione ubiqua dell'esperienza umana*, riscontrabile a una pluralità di livelli di crescente complessità (coscienza individuale, coppia, famiglia, gruppo, associazione, fino alle istituzioni preposte al governo del corpo sociale nel suo insieme). Poiché le differenze tra questi livelli sono di grado e non di natura, *ogni persona reca inscritta in sé la competenza politica*, benché il suo esercizio sia notevolmente complesso. Questa funzione di connessione e gestione delle interdipendenze è svolta oggi in modo particolare da chi lavora nel sociale, anche se raramente con la consapevolezza di compiere una simile opera.

L'evidenziazione delle due funzioni della politica, che potremmo definire a prevalenza di codice maschile – *orientamento* – e femminile – *connessione-integrazione* –, a mio avviso consente di pensare in modo adeguato le possibili sinergie tra sociale e politico che ho cercato di delineare nelle pagine precedenti.

So bene che a questo punto potrebbero aprirsi disquisizioni infinite rispetto ai confini tra sociale e politico. Tuttavia, poiché non mi appassionano le dispute nominalistiche e non essendo questo l'oggetto centrale della riflessione che qui vorrei proporre, mi limito a ipotizzare che entrambe le funzioni siano interne a un complesso dinamismo socio-politico che non contempla soluzioni di continuità tra sociale e politico.

⁽¹³⁾ Quando si dice di certi uomini politici che sono degli «statisti», si riconosce loro di saper cogliere (al contrario degli illuministi e dei terroristi di ogni epoca) i colori e i sapori che queste dimensioni profonde assumono nel sottosuolo della coscienza collettiva, di saper «fiutare» la storia, captando come raddomanti le richieste di novità e quelle di contenimento, intuendo il grado di cambiamento sopportabile per un popolo in una data situazione.

Cittadini invisibili in esodo silente dalla cittadinanza

I vulnerabili
terreno di incontro
tra sociale e politico

Gino Mazzoli

La trasformazione epocale che stiamo attraversando segnala un'emergenza che si propone come terreno particolarmente adatto allo sviluppo delle sinergie tra sociale e politico prima delineate: si tratta delle nuove vulnerabilità ⁽¹⁾ che attraversano strati sempre più ampi della popolazione.

Chi sono i vulnerabili?

Personalmente trovo discutibile la *reductio ad welfare* di queste nuove povertà, che prevale nelle riflessioni sui servizi socio-assistenziali.

Secondo questa posizione l'area dei vulnerabili (assurta agli onori della cronaca a motivo della crisi economico-finanziaria del 2009) coinciderebbe con quella dei «quasi marginali», dei penultimi, esplosa numericamente a fronte della caduta di alcune protezioni sociali.

A favore di queste persone sarebbe necessario un rafforzamento dei diritti di cittadinanza (in particolare rispetto alla classica triade casa-lavoro-istruzione) attraverso interventi normativi ed economici.

Sono invece convinto che il fenomeno sia molto più ampio e con radici molto profonde, e in questo senso sia un evento politico che una lettura tutta «welfaristica» rischia di impoverire rispetto alla consapevolezza dei *rischi involutivi per la democrazia*, ma anche delle *potenzialità innovative delle pratiche di partecipazione* che questa vicenda veicola.

Un intenso traffico tra i ceti sociali

Nel mio lavoro ultraventennale di consulenza, ricerca e formazione verso i servizi di welfare in diverse regioni

⁽¹⁾ Negri N., Saraceno C., *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci, Roma 2003.

del nostro Paese, ho raccolto dalla fine degli anni '90 testimonianze, racconti, episodi che si differenziano nettamente da quelli che incontravo vent'anni fa.

In queste storie c'è un intenso traffico tra i diversi ceti sociali. Un andirivieni che spiazza i luoghi comuni: spesso chi scivola verso il basso sono gli autoctoni (anziani o *over 50* senza più lavoro, disorientati dal paesaggio urbanistico e demografico terremotato), mentre non è infrequente incontrare immigrati con esercizi commerciali attivi, reti sociali più solide e una visione del futuro più carica di speranza.

Insomma, nel via-vai spesso i più disorientati sembrano essere gli italici: hanno una casa, un lavoro, spesso un titolo di studio, ma faticano ad «arrivare alla fine del mese»⁽²⁾.

- «Fino al 15 del mese vendo bistecche, poi quasi solo trippa». (Un macellaio)
- «Adesso al Centro d'ascolto Caritas arriva gente che tenta il suicidio per la prima rata di mutuo non pagata: forse sarebbe meglio che ci orientassimo su questa fascia più grigia, perché i poveri *strong* – i barboni e le prostitute – hanno più il 'fisico' per stare sulla strada». (Un volontario di un centro d'ascolto Caritas)
- Un questionario rivolto da un'Università del Nord Italia a 250 neo-abitanti (apparentemente benestanti) di un quartiere, ha evidenziato come questi fossero sì proprietari di case, ma quasi tutti con mutui quarantennali, e come avessero acceso ciascuno da un minimo di due a un massimo di sette mutui (o sistemi di pagamento rateizzati) per i motivi più svariati (dall'acquisto della «parabola» al matrimonio di un parente al Sud).
- L'assistente sociale di un Comune mi racconta disorientata dell'aumento impressionante di cittadini che si rivolgono al suo servizio con evidenti problemi economici (ad esempio, la richiesta di un contributo per pagare l'assicurazione dell'auto), ma verbalizzando un altro problema: la non comprensione/accettazione del fatto di essere persone con un diploma, un lavoro e una casa e non riuscire a far fronte a spese così elementari. Dice l'assistente sociale: «Sembra casi di regressione cognitiva: è come se avessero perso la competenza a fare i conti di casa; hanno acquistato troppe cose rispetto alle loro possibilità».

Queste situazioni parlano di persone che, pur partendo da una condizione economica decorosa, scivolano silenziosamente verso la povertà a motivo di eventi biografici che fino a pochi anni fa appartenevano alla sfera della naturalità dello svolgimento di un'esistenza, e che oggi provocano spesso nelle famiglie dei veri e propri smottamenti tellurici a causa non solo dell'insufficienza delle protezioni del welfare, ma soprattutto per l'evaporazione dei legami sociali.

Pensiamo ad esempio:

- all'insorgere improvviso di una malattia o di una situazione di invalidità permanente in chi rappresenta la principale fonte di reddito in una famiglia;

⁽²⁾ Cfr. ISTAT, *Rapporto sulla povertà relativa nel 2007 in Italia* e CENSIS, *Rapporto 2008*.

- all'uscita, pur temporanea, dal mercato del lavoro di persone sui cinquant'anni;
- alla situazione di anziani che invecchiano senza figli in grado di sostenerli;
- a donne separate con figli e con scarse reti parentali e sociali;
- a coppie che passano improvvisamente dal poter contare su due genitori in grado di accudire i nipoti al fare i conti con due anziani invalidi da assistere.

Queste situazioni faticano a essere intercettate sia perché i disagi che le attraversano restano perlopiù invisibili ⁽³⁾ rispetto al mandato istituzionale assegnato ai servizi, sia perché le persone portatrici di questi disagi provano vergogna a esplicitare la nuova condizione in cui si vengono a trovare, poiché tale ammissione contrasterebbe con l'ideologia performativa dominante (si temono le «stimate» del *fallito* che il ricorso ai servizi sembra automaticamente assegnare nell'immaginario collettivo).

Uno tsunami socio-culturale

Proviamo ora a connettere gli indizi: vergogna a chiedere aiuto anche se si è in stato di forte difficoltà, timore del marchio di «fallito», «disabilità» cognitive che crescono rispetto alla tenuta del bilancio familiare, aumento esponenziale degli acquisti rateali... Le tracce consentono di formulare l'ipotesi che, ben al di là della crisi economico-finanziaria del 2009 o dell'indebolimento degli *airbag* dello Stato sociale, sia in gioco un cambiamento culturale molto profondo. Uno tsunami socio-culturale ha «silenziosamente sconvolto» il nostro pianeta negli ultimi vent'anni, riconfigurando in modo radicale la geografia delle povertà. La recente crisi finanziaria ha soltanto messo in luce – e in molti casi esasperato – ciò che si è andato senza clamore depositando nella vita quotidiana della maggioranza delle famiglie.

Gli elementi in gioco sono molteplici: dal delirio di onnipotenza dell'uomo moderno incarnato nella razionalità strumentale svincolata dal controllo sui fini ⁽⁴⁾, all'idolo tecnologico ⁽⁵⁾ che con la sua

⁽³⁾ Più volte su questa rivista ho fatto riferimento a una trasformazione profonda dei disagi delle persone, all'allargamento di un'area grigia tra agio e disagio conclamato, definita come «disagio invisibile» (cfr. in particolare *La crisi generale dell'impegno sociale*, in «Animazione Sociale», 8/9, 2008, pp. 39-48). Rispetto a depressioni, situazioni psichiatriche *borderline*, anoressie, bulimie, alzheimer, malattie autoimmuni, disabilità conseguenti a traumi da incidenti stradali (disagi aumentati in maniera molto consistente negli ultimi 15 anni, che attraversano un numero crescente di famiglie non appartenenti all'area degli utenti abituali dei servizi) le politiche sociali sono chiamate a costruire nuove letture, nuovi mandati e nuovi prodotti.

⁽⁴⁾ Taylor C., *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari-Roma 1994.

⁽⁵⁾ Tutte le opere di Umberto Galimberti vanno in questa direzione.

violenza semplificante ci obbliga a una velocità e una performatività innaturali, insieme alla negazione di ogni fragilità, potenzialità, gradualità e soprattutto alla impensabilità del futuro.

Mi sembra però che Alain Ehrenberg ⁽⁶⁾ abbia colto un punto di riferimento. Si tratta del passaggio – più ampio e profondo della globalizzazione dei mercati –, avvenuto in Occidente con il '68, da un immaginario collettivo basato sul rispetto di regole e disciplina, in cui il conflitto dell'individuo era tra il proprio desiderio e ciò che era vietato, a un regime culturale formalmente più libertario, ma dominato dall'imperativo rivolto all'individuo di autorealizzarsi, di «essere se stesso» (assediato da una miriade di opportunità e con l'obbligo implicito di coglierle tutte) e senza le protezioni (forti, ma visibili) del regime culturale precedente.

«Impossible is nothing» recita un famoso spot, che incarna la nuova teologia invisibile e indicibile che si è installata nel nostro immaginario.

Tutto è nostra disposizione («basta un clic!»).

Salvo che 'la voce' aggiunge: «Se però non ti realizzi pienamente, che uomo, donna, bambino, professionista, ecc., sei?»». È come se una radicalizzazione dell'individualismo si fosse rivolta contro l'individuo, sovraccaricandolo di responsabilità ⁽⁷⁾.

L'uomo contemporaneo vive la lacerazione tra la constatazione dell'esistenza di opportunità illimitate e la consapevolezza di avere dei limiti, del fatto cioè che non tutte queste opportunità possono essere colte. La tensione dunque è tra la consapevolezza che essere pienamente se stessi significa accettarsi con le proprie fragilità e la richiesta del pensiero dominante, secondo cui essere se stessi significa «andare oltre se stessi» – in senso estremisticamente nietzschiano –, avere intraprendenza, flessibilità, capacità di adattamento, padronanza di sé in misura illimitata.

La depressione (musica di fondo della nostra società) è il disturbo psicologico conseguente a questa situazione (insieme all'iper-eccitazione, tramite droghe o attivismo, che ne è la patologia sorella e speculare); infatti è la malattia più diffusa nell'Occidente fino dagli anni '70 ⁽⁸⁾.

⁽⁶⁾ Ehrenberg A., *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino 1999 e Id., *La società del disagio*, Feltrinelli, Milano 2010.

⁽⁷⁾ Risulta profetico lo spettacolo di teatro-canzone del 1977 *Libertà obbligatoria* di Giorgio Gaber (in particolare la canzone *Si può*).

⁽⁸⁾ Ehrenberg A., *La fatica di essere se stessi*, op. cit., p. 3. La percentuale di adulti europei che hanno sofferto di una forma di malattia mentale nell'ultimo anno è stimata intorno al 27%. Cfr. *Improving the Mental Health of the Population. Toward a Strategy of Mental Health for the European Union*, Green Paper, 2005.

Le ricadute sulla vita quotidiana

Le conseguenze di questa nuova condizione sono facilmente immaginabili: un'esistenza trafelata, la percezione di costante inadeguatezza rispetto alla perfezione del modello macchinico (l'ansia da prestazione ha sostituito la nevrosi da eccesso di compressione normativa), una vita perennemente al di sopra dei nostri mezzi, l'indebitamento crescente, lo spaesamento rispetto a un contesto in cui non ci si riconosce più, ma soprattutto l'assenza di luoghi per rielaborare queste difficoltà, a motivo dell'evaporazione dei legami sociali ⁽⁹⁾.

È questo immaginario diffuso e pervasivo che produce la paralisi nella richiesta d'aiuto e le regressioni cognitive che portano ad acquistare abiti firmati per sé e per i figli anche quando il conto in banca è sempre più «in rosso». Ed è questa diffusione, questo radicamento che consente di ipotizzare un'estensione del fenomeno della vulnerabilità ben oltre l'area dei «penultimi». Mi sembra perciò più corretto parlare di «ceto medio impoverito» ⁽¹⁰⁾.

Per decenni una società dei 2/3 sufficientemente agiata (o comunque sufficientemente protetta dagli *airbag* del welfare e corroborata da reti familiari e sociali) è stata chiamata a occuparsi di persone marginali ed emarginate. Oggi la «vulnerabilità» sembra mostrare l'assenza di soluzioni di continuità tra ceto medio, ceti popolari e soggetti marginali.

La distinzione, che a volte viene proposta, tra «vulnerabilità percepita» e «vulnerabilità reale», mi appassiona poco. Poiché infatti il sociale è costruito dagli immaginari che permeano le persone ⁽¹¹⁾, se alcune, a torto o a ragione, si sentono vulnerabili, precarie, a rischio di rotolare nella china della povertà, si comporteranno come se lo fossero realmente. Ad esempio, imprecando contro lo Stato che non le vede e non le aiuta, oppure organizzando manifestazioni contro l'apertura di un centro per immigrati (ritenuti una minaccia).

La società dei 2/3 sembra stia ritornando a collocarsi, come negli anni '50, sulla povertà o comunque sulla sua soglia, in una zona in

⁽⁹⁾ Per un'analisi più ampia di questa nuova situazione culturale rimando a quanto ho scritto in *Una società che chiede grandi prestazioni*, in AA.VV., *In precario equilibrio. Vulnerabilità sociali e rischio di povertà. Un'osservazione a partire dal quartiere di San Salvario di Torino*, Osservatorio delle povertà e delle risorse della Caritas diocesana torinese, EGA, Torino 2009.

⁽¹⁰⁾ Il periodico francese «Nouvel observateur» del 7/12/2006 ha definito il ceto medio come «nuovo proletariato».

⁽¹¹⁾ Cfr. Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1967; Giust-Desprairies F., *L'imaginaire collectif*, Erès, Paris 2003; Barus-Michel J., Enriquez E., Lévy A. (a cura di), *Dizionario di psico-sociologia*, Cortina, Milano 2004 (in particolare le voci «Rappresentazione e immaginario» e «Castoriadis»).

cui si sente intensamente la precarietà del benessere – o del *quasi-benessere* – attuale.

I cosiddetti «vulnerabili» sono (o meglio, *siamo*) diventati la maggioranza degli occidentali che vivono questi anni come un inarrestabile declino da cui difendersi. Allo stesso tempo una moltitudine di poveri (o *quasi-poveri*) provenienti da ogni punto del globo si affolla in Occidente con il proprio zaino di speranze e ambivalenze, di progettualità e distruttività. È questa la grande trasformazione che ci ha consegnato la fine del ventesimo secolo.

Una riconfigurazione del welfare...

Questa nuova situazione apre il problema di una riconfigurazione complessiva del welfare.

- Se i nuovi vulnerabili hanno spesso casa, lavoro e titolo di studio, entra in crisi l'approccio tradizionale del welfare che presupponeva una società più statica e un cittadino dotato di potenzialità (e di reti), ma impossibilitato a esprimerle a causa della privazione di opportunità; di conseguenza l'investimento sulla triade casa-lavoro-istruzione era visto come fattore di produzione automatica di coesione.
- Se i vulnerabili sono attraversati da problemi poco visibili con le categorie tradizionali di lettura a disposizione dei servizi, occorre compiere uno sforzo culturale per rivisitare tali categorie. Ad esempio, in una situazione in cui la zona grigia tra agio e disagio conclamato sembra essere diventata la più vasta, ha ancora senso mantenere una distinzione netta tra prevenzione e intervento?
- Se i vulnerabili si vergognano a chiedere aiuto, servizi impostati come luoghi in cui si attende che l'utente vi si rivolga saranno sempre meno adeguati a intercettarli. Invece, occorre pensare a servizi mobili (lavoro di strada, centri di ascolto itineranti) in grado di incontrare le persone e i loro problemi in occasioni informali, non percepibili come assistenziali e terapeutiche, basate essenzialmente sul fronteggiamento di problemi quotidiani, apparentemente piccoli (il bilancio familiare, gli acquisti rateizzati, il modo con cui si fa la spesa, le vaccinazioni dei figli...) e sull'allestimento di occasioni di convivialità, perché possa ricostruirsi (o non disperdersi) quel tessuto di reciprocità di senso, in assenza del quale anche l'offerta di opportunità rischia di cadere nel vuoto.

Ciò richiede di re-interpretare il principio, permanentemente valido, dell'universalità del welfare: come a fronte dell'aumento dei disoccupati è lecito ricordare al sindacato di non tutelare solo gli occupati, così è corretto chiedersi se è giusto che il 90% del budget dei servizi vada a favore di una ristretta cerchia di situazioni – che hanno il vantaggio di essere facilmente identificabili attraverso i codici attuali a disposizione dei servizi o di avere il coraggio/l'abitudine a chiedere

aiuto –, mentre stanno crescendo innumerevoli percorsi individuali di scivolamento verso la povertà.

Anche la giusta rivendicazione di nuovi e più articolati diritti di cittadinanza deve misurarsi col fatto che un diritto non vige solo perché è sancito da una norma scritta sulla carta, ma soprattutto – e in particolar modo nel caso di diritti promozionali come quelli di cittadinanza – diventa concretamente esigibile solo c'è consenso sociale intorno al fatto che quell'oggetto debba essere tutelato o promosso, vale a dire se esiste un *ethos* sociale diffuso che veicola i valori di cui la norma giuridica vuol farsi garante. In altri termini, mentre è cruciale continuare a battersi perché principi più avanzati vengano affermati nella legislazione, la nuova situazione sociale esige che si ricostituiscano le condizioni di «movimento» perché la società civile, le famiglie, gli individui, possano sentire, comprendere e fare propri i principi per cui ci battiamo e i diritti che dovrebbero incarnarli, principi e diritti che oggi la maggioranza dei cittadini sembra non essere in grado di vedere, sepolta da una temperie culturale che privilegia l'individuale e il privato rispetto al sociale e al pubblico. In sostanza, se i legami sociali evaporano, si disperde con essi la possibilità di tutela e promozione dei diritti di cittadinanza.

Ovviamente mi guardo bene dal mettere in discussione il principio della giustizia distributiva. Semplicemente rispetto alla nuova condizione venutasi a creare, credo vadano aggiunte nuove *attenzioni* rispetto a quelle – non dismissibili – relative alle tutele normative ed economiche tradizionali.

...ma soprattutto della politica

Ma l'esplosione dei vulnerabili pone soprattutto un problema di natura politica.

Il ceto medio impoverito si presenta come il *target* intorno al quale si vincono o si perdono le elezioni (lo è del resto da vent'anni negli Stati Uniti). È come se si fosse costituita un'area di *cittadini invisibili che stanno scivolando verso la povertà* e al contempo, non sentendosi visti dallo Stato in questa loro condizione, sono *in silenzioso esodo dalla cittadinanza*.

I vulnerabili, pur essendo ormai stimati essere la maggioranza nella nostra società, si sentono minoranza, nel senso etimologico del termine: si vivono come dei *minores* rispetto ai *majores*, ai maggiorenti, a chi ha più influenza (anche i servi della gleba in fondo sapevano di essere maggioranza numerica).

Non è una novità che nella società vi sia una minoranza di persone socio-politicamente attive (nei partiti, sindacati, nell'associazionismo, nelle amministrazioni locali) e una maggioranza prevalentemente passiva, o che comunque conferisce alla minoranza il mandato di rappresentarla. Ciò che si è in profondità modificato negli ultimi vent'anni è la *relazione di rappresentanza* che è andata progressivamente perdendo di intensità.

Della scomparsa delle sezioni di partito si è detto poc' anzi, del nomadismo delle appartenenze associative si è molto scritto. Meno nota è la scissione «ideologica» di numerosi aderenti ai sindacati: molte persone, iscritte a CGIL o CISL in quanto organizzazioni performative nell'ottenere condizioni retributive e contrattuali significative, votano Lega Nord perché la ritengono il partito con le idee migliori sull'immigrazione. Questo affievolimento del legame di rappresentanza pone un problema inedito alla minoranza ⁽¹²⁾ che si siede ai tavoli concertativi per prendere decisioni intorno ai problemi della collettività (locale, regionale, nazionale): quanto può identificarsi la maggioranza in quelle decisioni? Affondano qui le radici dell'esodo dei vulnerabili dalla cittadinanza.

Una nuova maggioranza silenziosa

Questa transizione silenziosa non è necessariamente sinonimo di inazione. La paura crescente (che spesso è l'anticamera della dispe-razione) rende quest'area di cittadini permeabile da letture sempli-ficatorie delle trasformazioni in atto, che si traducono spesso in una «caccia all'autore». Sono infatti i vulnerabili, non i benestanti, che organizzano le ronde contro gli extracomunitari, che spesso trovia-mo al traino delle forme più svariate che assume la partecipazione «contro» (i comitati più rissosi e distruttivi).

L'area dei vulnerabili sta sviluppando, rispetto al rapporto con le istituzioni e coi soggetti sociali e politici attivi, uno schema di lettura binario: *noi/voi*, dove *noi* sta per «poveri cittadini colpiti da nuovi disagi e nuove povertà che nessuno riesce a vedere e comprendere» e *voi* sta per «quelli che si fanno le cose loro con i soldi pubblici», dove all'interno delle *cose loro* stanno tutti i tipi di progetti sociali che, ancorché partecipati, non prevedono una co-costruzione iniziale degli obiettivi con i destinatari, e dove tra i *quelli* vengono collocati alla rinfusa, in un'unica genia, Stato, Regioni, Enti locali, aziende sanitarie locali, partiti, sindacati, terzo settore.

Così, chi ha a cuore il bene comune della comunità, non può non porsi il problema del coinvolgimento di questa maggioranza di vul-

⁽¹²⁾ Questa minoranza non è composta solo da partiti, sindacati e istituzioni, ma anche dalle organizzazioni del terzo settore più strutturate che spesso tendono a escludere le associazioni con minori livelli di formalizzazione. Cfr. G. Pizzanelli, *Alcune note di commento alla legge regionale Toscana che promuove la partecipazione all'elaborazione delle politiche regionali e locali*, in «Regione e governo locale», 1, 2008, p. 140). L'autore sostiene che nei processi partecipativi promossi dalle istituzioni «spesso le forme organiz-zate della società civile tendono a far registrare una maggiore presenza, col rischio che sia premiato chi ha più dotazione di *voice* sia per accedere alle arene della partecipazione, sia per incidere più massicciamente».

nerabili, silente, ma assai diversa della maggioranza silenziosa di cui spesso si è parlato in Italia nella storia del dopoguerra: quella maggioranza era composta da persone conservatrici, che abitavano un contesto sociale più stabile e che non mettevano in questione l'appartenenza allo Stato; la novità odierna consiste nel fatto che *gli attuali cittadini passivi, in quanto economicamente ed esistenzialmente esasperati, sono francamente ostili allo Stato e dunque sensibili a messaggi semplificanti, potenzialmente eversivi*.

Costruire spazio pubblico è un diritto

Tutto ciò costituisce anche una grande *opportunità*: infatti questa tipologia di persone è in cerca di appartenenze, e dunque se può venire attratta da scorciatoie illusorie, può anche essere persuasa da un approccio in grado di rassicurare senza illudere; ma soprattutto è ricca di risorse carsiche, verso le quali occorre un investimento specifico per accompagnarle nel rendersi meno latenti.

Si delineano a questo proposito *due importanti correlazioni tra diritti e doveri* nel rapporto cittadini-Stato:

- il diritto di una consistente fascia sociale (un ceto medio impoverito che tende ad autoescludersi dalla cittadinanza) a venire re-inclusa e accompagnata, tramite percorsi partecipativi, all'interno dell'agorà sociale e il corrispettivo dovere delle istituzioni di compiere questo accompagnamento con competenza e discrezione;
- il diritto (oltre che il dovere) del cittadino di partecipare alla costruzione dello spazio pubblico e il correlativo dovere dello Stato – sancito dalla Costituzione – di riconoscere l'esistenza e garantire lo sviluppo dei corpi intermedi (è evidente come tale diritto possa venire invalidato, con le migliori intenzioni ⁽¹³⁾, da un eccesso di presenza dei servizi pubblici ⁽¹⁴⁾).

Una nuova mappa dei cittadini

La considerazione dell'area dei vulnerabili ha un valore euristico così potente da consentire di costruire una mappa di tipologie di cittadini in grado di suggerire nuove piste di lavoro sociale e politico.

La Fig. 1 è stata costruita collocando sull'*asse verticale* le varie risorse

⁽¹³⁾ *Con le migliori intenzioni* è il titolo di un libro scritto dal regista Ingmar Bergman (da cui è stato tratto un omonimo film di Billie August) in cui racconta, parlando della propria vita, di come si possano commettere le più terribili nefandezze educative, agendo in buona fede, per il bene dell'altro.

⁽¹⁴⁾ Ivan Illich ha messo in guardia ancora pochi anni fa dal rischio di affidare la cura del sociale e dell'educativo a professionisti che rischiano di diventare «menomanti» (cfr. Illich I., *Disoccupazione creativa*, Boroli, Milano 2005). Del resto anche il welfare scandinavo non è esente da questo rischio di deprivazione dell'imprenditorialità del civile.

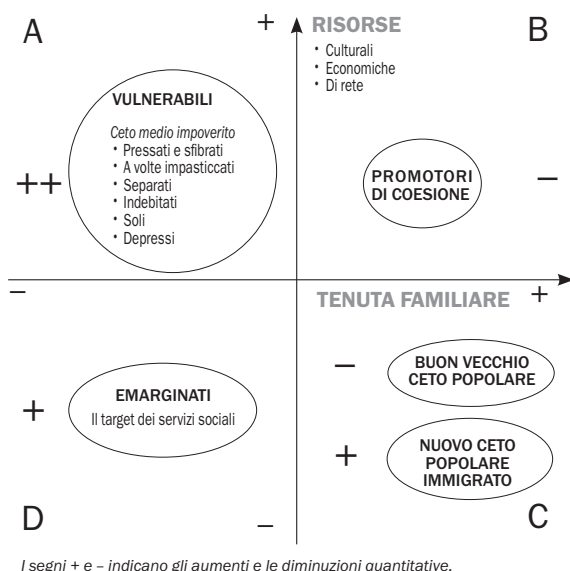


Fig. 1 - La nuova mappa dei cittadini

(economiche, culturali e di rete – si fa riferimento in questo caso a reti sociali, di vicinato, associative, ecc. di cui dispongono le persone), mentre sull'asse orizzontale è visualizzato il livello di tenuta della famiglia (riferito non solo a separazioni e divorzi, ma anche alla rete familiare cui può fare riferimento il singolo).

Fino a vent'anni fa si potevano distinguere nettamente due aree:

- da un lato *cittadini indigenti*, portatori di disagi evidenti;
- dall'altro lato *cittadini in grado di «farcela da soli»* di fronte a difficoltà e imprevisti, in buoni rapporti con le istituzioni e, anche in assenza di consistenti risorse culturali ed economiche, dotati di un ragguardevole patrimonio di reti.

Alcune tipologie

- La prima area (quadrante D nella figura) che da sempre costituisce il target dei servizi sociali, negli ultimi vent'anni si è andata cronizzando; le persone faticano a uscirne, soprattutto a motivo dello sbriciolamento dei legami di vicinato e di una crescente e diffusa intolleranza verso le fragilità che ha reso le nostre comunità locali sempre meno ospitali.

- La seconda area ha sempre avuto al suo interno due strati: un ceto più istruito e benestante – con una funzione in genere di traino e leadership – (quadrante B) e un ceto popolare – prevalentemente

esecutivo e oggi monogenerazionale: anziano – (*quadrante C, in alto*), uniti da una caratteristica in genere poco considerata nelle analisi sociali: *la tenuta interna alla famiglia*. È questa l'area che ha da sempre fornito le *risorse* più importanti per le varie forme di imprenditorialità politica, sociale ed ecclesiale presenti nelle comunità locali e che oggi va restringendosi sul piano numerico.

- Le velocissime e tumultuose trasformazioni che caratterizzano la nostra epoca hanno prodotto un restringimento consistente di questo gruppo di cittadini, favorendo la crescita di una *terza*, sempre più vasta, *area*: si tratta di quelli che abbiamo definito *vulnerabili* (*quadrante A*) e le cui caratteristiche si possono ricapitolare nel modo seguente: persone in genere proprietarie di un'abitazione, con un titolo di studio che va oltre la scuola dell'obbligo, con un reddito da lavoro e tuttavia spesso con una condizione economica traballante, perché, fortemente permeate dalla cultura dominante del *no limits*, vivono al di sopra dei propri mezzi (a diversi livelli di reddito e di status sociale), facendo un consistente ricorso ad acquisti rateali di ogni tipo. Quest'area – che va da chi «non arriva alla quarta settimana» e tenta la fortuna all'Enalotto, a chi ha una condizione economica migliore, ma si impasticca e tenta la fortuna in Borsa – presenta alcuni tratti trasversali ricorrenti: scarsa tenuta interna alla famiglia; debolezza delle reti parentali e di vicinato; difficoltà (vergogna) nel chiedere aiuto; posizione ostile verso le istituzioni, sulle quali si scarica lo smarrimento dovuto all'incapacità di darsi ragione di un tenore di vita che non è mai all'altezza delle aspettative e delle opportunità che ci circondano, e che rischia di scivolare (o sta scivolando) verso la povertà.

- Una *quarta* e ultima *area* (anch'essa in crescita numerica) è composta da cittadini immigrati con una buona tenuta interna al contesto familiare (*quadrante C, in basso*). Si tratta di nuove importanti risorse (ancora poco viste da chi ha responsabilità politiche e sociali) che stanno riconfigurando le caratteristiche del ceto popolare, rendendolo più «meticcio» (è tra queste persone che troviamo, rispetto alla media delle famiglie italiane, una visione molto più ottimistica del futuro, una maggiore capacità di sperare, una poco scalfibile tenacia). Le due polarità di questo ceto (autoctoni e immigrati) vivono spesso giustapposte (contigue spazialmente, ma poco integrate), pur essendo accomunate da tratti fondamentali: buona tenuta familiare, forte consistenza delle reti sociali, scolarità e reddito non elevati.

Trend critici e strategie

La mappa delle tipologie di cittadini qui tratteggiata apre ad alcune *considerazioni strategiche* di non poco conto.

I trend in gioco tra i vari quadranti della figura in questo momento sono tutti negativi, segnalando passaggi:

- da B ad A (per ottundimento da clima culturale segnato dalla «teologia del *no limits*»);
- da C a D (per impoverimento dei ceti popolari sotto i colpi della crisi);
- e soprattutto da A verso D (a causa di una vita condotta al di sopra delle proprie possibilità, della povertà di reti sociali e della vergogna a chiedere aiuto).

Al riguardo basta fare «due conti demografici in tasca» alle Amministrazioni locali per mostrare la portata di questo cambiamento.

Proviamo a immaginare un Comune di 10.000 abitanti e una città di 200.000 abitanti. L'area dei cosiddetti «marginali cronici» si attesta mediamente intorno all'1% della popolazione. Se il raddoppio di quest'area costituisce un passaggio dall'1 al 2% (200 o 4.000 persone a seconda dei due contesti comunali presi in esame) non suscettibile di produrre smottamenti tellurici nella percezione collettiva della povertà, il «salto» da 0 al 15% di persone (1.500 o 30.000) dal quadrante A verso quello D (povertà conclamata) significherebbe una vera e propria rivoluzione epocale nella comunità locale, anche sul piano del *consenso* politico.

La crucialità del lavoro con i vulnerabili si mostra proprio intorno a questo aspetto: intercettarli può produrre nuove risorse per gestire i problemi, innescando un circolo virtuoso all'interno di un sistema di trend negativi; non intercettarli (sulla base di obiezioni procedurali-metodologico-ideologiche, o anche in base a persuasivi calcoli di carico di lavoro) significa far crescere al contempo un numero impressionante di nuovi poveri e un'erosione progressiva delle basi del *consenso* politico.

Sul piano strategico poi, mentre i «marginali» – quadrante D – sono spesso come un pozzo senza fondo (si paga una bolletta della luce, ma bisognerebbe pagarla per tutto l'anno; si mette una persona in albergo in attesa che trovi un appartamento, ma spesso non riuscirà a pagarsi l'affitto, fino a sviluppare forme di dipendenza infinita verso i servizi), i «vulnerabili» in primo luogo *rappresentano un'area ancora ricca di risorse partecipative per la comunità*, in secondo luogo *fanno opinione*, contribuendo a costruire l'immagine delle istituzioni.

Ciò che qui si propone non significa dimenticare gli ultimi per occuparsi solo dei penultimi e dei terzultimi; ma rappresentarsi che, a fronte di risorse finanziarie in decrescita e di un numero crescente di poveri vecchi e nuovi, lavorare per far crescere nuove risorse tra i vulnerabili significa:

- creare un contesto sociale più ospitale anche per gli ultimi, evitando la segregazione dei marginali nell'area di intervento dei servizi e restituendo alla collettività la domanda cruciale: «Che cosa vogliamo fare con queste persone che non ce la fanno?»;
- evitare che legioni di quartultimi, terzultimi e penultimi arrivino a secernere un numero ingestibile di ultimi.

Arricchire l'intelaiatura della democrazia

Ri-orientare
l'immaginario
in cui siano immersi

Gino Mazzoli

Il problema, anche e soprattutto politico, che pone la nuova situazione che ho cercato di descrivere nelle pagine precedenti, consiste nel fatto che, se le persone sono spinte a vivere al di sopra dei propri mezzi, la questione centrale diventa disinnescare e ri-orientare l'immaginario in cui siamo immersi.

Ma disinnescare un immaginario quotidianamente depositato in noi dal «silenziosamente assordante» lavoro mediatico, non è un'impresa semplice, come ha mostrato in modo esemplare il film *Matrix*⁽¹⁾. È, né più né meno, tutto il problema che la politica è chiamata ad affrontare.

Le perversioni della società globalizzata non si affrontano solo con le diagnosi scenaristiche e i provvedimenti legislativi; vanno assunte nel normale svolgersi delle esistenze che le persone conducono e dei problemi che le attraversano. Le nostre speranze di cambiamento sono legate alla nostra capacità di *allestire contesti in grado di ri-orientare l'immaginario delle persone*. Operazione realizzabile soltanto a partire dal fronteggiamento di problemi quotidiani intorno ai quali è possibile aprire spazi di riflessione sul senso di questa vita «dopata». Le nuove povertà del terzo millennio si propongono dunque anche come grande opportunità per disinnescare il pensiero unico attraverso la costruzione di nuove risposte locali sul piano dei servizi di welfare che possono rappresentare al contempo l'inizio

⁽¹⁾ La difficoltà di questa impresa è mostrata dalla scena finale del film, quando il protagonista, una volta neutralizzati gli agenti nemici e compreso il meccanismo profondo che produce l'illusione che il mondo sia pulito e soleggiato mentre in realtà è cupo e inquinato, esce in strada e si trova in mezzo a uomini che procedono come automi con un microchip (responsabile dell'allestimento di questa illusione) inserito nella testa. E più o meno questa la condizione con cui deve fare i conti qualsiasi esperimento che oggi si proponga di innovare le routine sociali.

di una nuova stagione della partecipazione politica.

È come se in ogni iniziativa partecipata di sostegno alle nuove vulnerabilità fossero presenti *due livelli di prodotto*. Il primo è più visibile e immediatamente percepibile: ad esempio, un percorso sul bilancio familiare è un modo per risparmiare sulle bollette di luce, gas e acqua. Il secondo è più implicito, ma è quello decisivo: mentre discutiamo del bilancio familiare, riflettiamo insieme su come spendiamo i nostri soldi e soprattutto su come gestiamo la bulimia da opportunità che occhieggiano da ogni dove, su come facciamo i conti col limite dentro la cultura che induce la negazione di ogni limite.

Ogni situazione di incontro con i vulnerabili è un'opportunità per attivare un percorso di ascolto, aggancio e attivazione collaborante, ma è anche e soprattutto un «pretesto» per tentare un ri-orientamento dell'immaginario e, di conseguenza, per la costruzione di legami sociali dotati di senso.

Tra lobby e concertazioni locali

Se è decisivo coinvolgere i vulnerabili all'interno di percorsi partecipativi, occorre entrare più nel merito di come realizzarli. Finora abbiamo guardato la scena prevalentemente dal punto di vista dei cittadini. È importante però vedere le cose anche assumendo lo sguardo delle istituzioni, in particolare della Pubblica amministrazione (intesa come l'insieme di «politici» e «tecnici»).

Il tema «partecipazione dei cittadini alle decisioni della Pubblica amministrazione» è oggi attraversato da una (probabilmente ineludibile) ambivalenza:

- da un lato nel confronto politico pubblico la partecipazione viene *auspicata*, poiché si recrimina sulla deriva lobbistico-oligarchica della democrazia e dei partiti politici, auspicando una ripresa della partecipazione, anche se in genere senza individuare con precisione strumenti adeguati;
- dall'altro lato in sedi più interne (fra decisori politici e tecnici) la partecipazione dei cittadini viene spesso *temuta*, in quanto si segnalano sia i suoi rischi degenerativi (rissosità e posizione anti-istituzionale dei comitati), sia l'incompatibilità tra i tempi lunghi dei processi partecipativi e la cogenza dei tempi della Pubblica amministrazione, sia infine la moltiplicazione delle sedi partecipative che rende difficile il loro coordinamento e il loro utilizzo concreto per individuare piste di lavoro rispetto a problemi tecnicamente molto complessi.

Oggi assistiamo a *tre processi* che stanno modificando profondamente il lavoro della Pubblica amministrazione, ma anche la scena della democrazia:

- i *processi* sociali, economico-tecnologici, culturali e politici si sono *velocizzati*;

- gli *oggetti* di cui le organizzazioni (tutte le organizzazioni, ma soprattutto quelle politiche) si occupano, si sono enormemente *complessificati*;
- i *soggetti* in campo nei processi sociali e politici si sono *moltiplicati*.

La moltiplicazione della velocità dei processi e della complessità degli oggetti eccede le capacità di controllo di qualsiasi «centro» (nazionale o internazionale). Per questo la costruzione delle decisioni nelle società complesse richiede sempre più, a tutti i livelli, *processi concertativi* tra attori collocati in gradazioni molto diverse nella scala dei poteri gerarchici e dei livelli di formalizzazione.

In un tempo di trasformazioni epocali è inevitabile che i diversi poteri da cui è popolata la scena sociale e politica vadano ridefinendo contorni e gerarchie. È come se ci si fosse instradati verso una biforcazione:

- da un lato le stanze ovattate e poco affollate delle lobby finanziarie e militari globali;
- dall'altro lato la via delle concertazioni locali intorno a decisioni cruciali per la vita quotidiana delle persone, in cui a volte il locale riesce a esercitare un significativo potere di interdizione rispetto ai flussi decisionali globali.

Così, accanto a ciò che autorevoli voci hanno definito «videocrazia»⁽²⁾ o «democrazia senza libertà»⁽³⁾, ci sono comitati che tengono in scacco istituzioni anche molto forti.

In questa situazione l'acquisizione di leadership e di autorevolezza è legata alla *competenza nell'allestire contesti concertativi*.

La sempre invocata *governance* altro non è che la capacità di fare i conti con l'allargamento dei soggetti (tra istituzionale e informale) che entrano in gioco nei processi decisionali.

La crisi della democrazia consiliare

E tuttavia i tempi di questi processi concertativi sono lunghi e mal si conciliano con la velocità dei processi sociali (anche se spesso decisioni assunte evitando percorsi concertativi in nome dell'urgenza, si sono ritrovate bloccate da ricorsi al TAR per un arco temporale ben maggiore di quello che sarebbe stato necessario a una deliberazione costruita con i cittadini).

⁽²⁾ Sartori G., *Democrazia*, Rizzoli, Milano 1993, p. 324ss.

⁽³⁾ Fareed Z., *Democrazia senza libertà*, Rizzoli, Milano 2003. 1 | La difficoltà di questa impresa è mostrata dalla scena finale del film, quando il protagonista, una volta neutralizzati gli agenti nemici e compreso il meccanismo profondo che produce l'illusione che il mondo sia pulito e soleggiato mentre in realtà è cupo e inquinato, esce in strada e si trova in mezzo a uomini che procedono come automi con un microchip (responsabile dell'allestimento di questa illusione) inserito nella testa. È più o meno questa la condizione con cui deve fare i conti qualsiasi esperimento che oggi si proponga di innovare le routine sociali.

Per questo tutta l'«intelaiatura» organizzativa della democrazia è chiamata ad arricchirsi e ad articolarsi in modo nuovo.

La *democrazia consiliare* (sia quella delle istituzioni – dai quartieri al Parlamento –, sia quella interna a partiti, sindacati e associazionismo) ha funzionato per decenni attraverso correttivi sufficientemente controllabili (i corridoi, le correnti...).

Negli ultimi vent'anni si è assistito invece a un progressivo svuotamento del ruolo (del peso e dunque del senso nell'immaginario collettivo) dei consigli a vantaggio degli esecutivi, dei tecnici, ma spesso anche di contesti marcatamente lobbistici, dunque ancora meno controllabili.

La crescente deriva lobbistica, se da un lato è (anche) funzionale a prendere decisioni congruenti con i tempi veloci dei processi e con la complessità degli oggetti, dall'altro lato sta aprendo *un fossato, che rischia di diventare incolmabile, tra cittadini e istituzioni*.

L'elezione diretta di sindaci e presidenti di regioni e province (con la correlativa forte autonomia di questi ultimi nella scelta dell'esecutivo – modalità che si è trasferita all'interno dei modelli organizzativi di molta parte dei partiti e delle associazioni, con l'ulteriore variante delle primarie), ha in qualche modo cercato di venire incontro a queste esigenze, portando però con sé tutti i rischi di derive plebiscitarie.

Vale a dire, illudendo che l'elezione diretta di una figura conferisca a quest'ultima automaticamente dei «superpoteri» di velocità e competenza che in realtà non può garantire e ingenerando al contempo in questo personale politico eletto direttamente dal popolo, l'«obbligo» – in caso di contrasti tra Enti locali e Stato o Regione – di schierarsi comunque dalla parte delle ragioni locali, anche quando queste ragioni non sono «ragionevoli».

Allestire nuovi dispositivi organizzativi

Per restituire senso e dignità nell'immaginario collettivo, ed efficacia sul piano pratico, ai luoghi formali della democrazia, sembrano maturi i tempi per l'allestimento di un sistema di dispositivi organizzativi democratici (cioè controllabili) in grado di assumere la complessità degli oggetti e la velocità dei processi, coinvolgendo attori formali e informali.

Del resto negli ultimi quindici anni la Pubblica amministrazione ha iniziato a muoversi in questa direzione, affiancando ai contesti più istituzionali una serie di percorsi volti:

- sul versante *difensivo* (partecipazione temuta) a contenere i rischi inflattivi di contenziosi giudiziari e politici intorno alle proprie decisioni;
- sul versante *promozionale* (partecipazione auspicata) ad ampliare la sfera dei soggetti coinvolti nei processi decisionali.

Come sempre accade in tutti i contesti in cui albergano ambivalenze, il confine tra difensivo e promozionale è quanto mai labile. In ogni caso quello che è in gioco, e che è cresciuto in modo non premeditato, è l'embrione di una *riforma della democrazia* dal basso. I nuovi dispositivi allestiti in questi anni, in modo diseguale nelle varie regioni del nostro Paese, attraversano diversi ambiti: socio-sanitario (piani sociali di zona), urbanistico (percorsi partecipativi per la costruzione dei PSC, delle VIA e delle VALSAT), ambientale (Agenda 21), programmazione politico-finanziaria (bilancio partecipato). Si tratta di iniziative che hanno il grande merito di aver organizzato percorsi di co-istruzione dei processi decisionali, attivando, intorno a problemi concreti, un numero consistente di contesti di governance, che spesso hanno consentito di migliorare la condivisione delle informazioni e il dialogo istituzioni-cittadini, di rafforzare la partecipazione dei diversi attori locali, di incrementare il coordinamento tra i settori della Pubblica amministrazione, di reperire soluzioni condivise ai problemi esistenti sul territorio.

Limiti degli stili partecipativi prevalenti

Tuttavia al dispendio di energie delle istituzioni per allestire queste occasioni di consultazione/concertazione, fa riscontro *una partecipazione in prevalenza limitata ai «soliti noti»* (settori più organizzati della società civile, portatori di interessi forti). Tra gli organizzatori di questi percorsi sembrano essere molto esili le ipotesi intorno all'allentamento dei legami di rappresentanza tra cittadini e associazionismo e alle modalità per agganciare il cittadino *quidam* (ad esempio, spesso si punta sull'*e-democracy* sottovalutando quanto sia ancora molto selettiva).

La scena non cambia molto prendendo in considerazione le *iniziative auto-organizzate* della società civile (soprattutto i comitati): spesso prevale il muoversi più «contro» che «per», l'autoreferenzialità e la monotematicità più che l'attenzione al bene comune.

In generale, sia tra i progetti partecipativi promossi dalla Pubblica amministrazione sia tra quelli attivati dalla società civile, *manca un pensiero volto alla connessione delle diverse esperienze*, ma soprattutto sono *scarse le conoscenze circa il funzionamento di questi gruppi di lavoro*. Vanno infatti per la maggiore modelli partecipativi piuttosto semplificatori che oscillano tra percorsi (di tipo paternalista) dove i problemi sono pre-costruiti da chi li conduce e gli invitati sono chiamati a prendere posizione tra alcune alternative, e altri (di tipo assemblearista) in cui i cittadini vengono convocati in modo indistinto in contesti dove sembra vigere ancora il mito della volontà generale rousseauiana (chi c'è decide: non importa come convocato o come convenuto né il numero dei presenti).

Questi due modelli (in fondo speculari) sono a loro volta profondamente differenti da uno stile partecipativo (di *tipo incrementale*, che qui vorrei proporre) volto a costruire i problemi con i cittadini, soprattutto con quelli che abitualmente non partecipano, attraverso *il lavoro di piccoli gruppi* che, progressivamente, costruiscono un tessuto istituzionale in grado di costituire *una massa critica significativa*, nella consapevolezza che le risorse non stanno tutte alla base o tutte al vertice, ma sono variamente collocate nella gerarchia sociale e nelle geografie organizzative.

Le esperienze partecipative nel nostro Paese dunque non mancano; tuttavia hanno spesso caratteristiche incompatibili con il coinvolgimento duraturo di individui in esodo dalla cittadinanza nella costruzione di spazi comuni. La partecipazione subisce la stessa sorte di un cibo nuovo o scomparso da tempo dal menù: se una persona l'assaggia ricevendone un'esperienza non positiva sul piano del gusto, difficilmente vi si riavvicinerà.

Per una partecipazione oltre i soliti noti

Provo pertanto a entrare più nel dettaglio di alcune modalità con cui potrebbe declinarsi lo stile di partecipazione incrementale cui ho fatto cenno, evidenziando come potrebbero venire valorizzati nel lavoro politico i saperi costruiti dal lavoro sociale.

Accennerò dapprima a possibili innovazioni dei percorsi partecipativi proposti dalle istituzioni su temi urbanistici, sociali, ambientali, ecc., quindi farò riferimento a oggetti di lavoro attivabili della società civile o in collaborazione tra società civile e istituzioni.

Percorsi promossi dalle istituzioni

Coinvolgere cittadini «in ritiro dalla cittadinanza» non è semplice. È abbastanza scontato che le modalità più consuete e formalizzate di informazione (lettera, *depliant*, mass-media, siti internet) non possano raggiungerli.

L'efficacia della ricerca-azione e del lavoro di comunità La via più efficace sembra essere quella di valorizzare i saperi costruiti intorno alla metodologia della ricerca-azione ⁽⁴⁾ e del lavoro di comunità:

- interviste individuali e di gruppo sui problemi di cui si occupa il percorso partecipativo come occasione non solo per raccogliere nuove conoscenze sull'oggetto di lavoro, ma anche come opportunità per costruire relazioni e ingaggiare nel percorso i cittadini (si dovrà ovviamente avere cura di non intervistare i «soliti noti»);

⁽⁴⁾ Olivetti Manoukian F., *Presupposti ed esiti della ricerca-azione*, in «Animazione Sociale», 11, 2002, pp. 50-60.

- valorizzazione dei cittadini più attivi e delle associazioni formalizzate già coinvolte nei tavoli di lavoro, come «apripista» verso nuove aree della popolazione;
- cura nella restituzione (con modalità differenti a seconda dei contesti) degli elementi che via via emergono dal lavoro dei tavoli partecipativi (dati raccolti, ipotesi che vanno costruendosi, decisioni assunte e, soprattutto, criteri con cui tali decisioni vengono prese).

Va dato per scontato che non tutte le persone intervistate parteciperanno ai tavoli di lavoro; è cruciale però, proprio nella logica inclusiva di cui si è detto, non considerarle darwinianamente espulse dalla selezione, ma curare la manutenzione di legami sociali spesso ri-attivati proprio grazie a quel contatto organizzato dalle istituzioni; in questo senso anche l'allestimento di momenti conviviali va valutato non come semplice giustapposizione alla miriade di iniziative⁽⁵⁾ ludico-gastronomiche di cui in genere straripano le comunità locali, ma soprattutto come occasione molto rilevante per rendere meno effimeri quei contatti riallacciati: si tratta infatti di contesti in cui le istituzioni incontrano le persone per affrontare insieme i problemi della quotidianità e lo fanno dentro i luoghi della quotidianità con modalità che intercettano la vita quotidiana.

Caratteristiche dei tavoli-laboratori partecipativi Poiché queste occasioni partecipative, nella configurazione qui proposta, hanno un duplice livello di obiettivi (quello relativo al loro oggetto di lavoro in senso stretto e quello afferente all'inclusione sociale di nuove aree di cittadini), è importante rappresentarsi che, mentre un *percorso* partecipativo su un piano urbanistico o su un problema ambientale ha una durata circoscritta, il *processo* attivato attraverso il coinvolgimento dei cittadini vulnerabili, non può venire abbandonato a se stesso, pena l'inutilità dello sforzo compiuto, ma va accompagnato anche dopo la conclusione del percorso.

Pertanto, nel momento in cui i diversi attori vengono coinvolti, è cruciale precisare obiettivi, limiti, tempi e metodi di questi tavoli-laboratori:

- si tratta di *luoghi di costruzione dei problemi* (*problem setting*), non di contesti decisionali che sostituiscono quelli istituzionalmente deputati a deliberare intorno a tali questioni;
- le indicazioni e le proposte che emergono da questi tavoli hanno dunque il valore di *pareri consultivi*;

⁽⁵⁾ La nostra società crea una miriade di opportunità per fare festa (concerti, compleanni, feste di quartiere, di paese, di classe, ecc.). In genere però queste occasioni non sono pensate per ri-costruire un tessuto di legami sociali e risultano così più giustapposizioni di corpi che occasioni di incontro in grado di tessere relazioni dotate di senso.

- si tratta, in sostanza, di contesti che *contribuiscono a istruire i processi decisionali* e che hanno un *tempo limitato* per realizzare il loro compito;
- per le caratteristiche dei soggetti coinvolti è importante che la loro composizione non sia «ingessata» alla stregua delle commissioni istituzionali, ma resti aperta la possibilità di un certo *turn over dei partecipanti* consentendo allontanamenti, riavvicinamenti e nuovi ingressi: tenere presente non solo il *percorso*, ma anche il *processo* (che sopravviverà al percorso), significa considerare l'elasticità (non infinita) nella partecipazione come elemento cruciale per costruire appartenenza al processo avviato.

Un processo istituyente può alimentarsi solo attraverso un'eccedenza non formalizzata; dunque è cruciale che questi dispositivi di arricchimento della democrazia mantengano aperta la possibilità di un ricambio costante (benché parziale) degli attori partecipanti.

Una ri-articolazione dal basso delle forme di democrazia consiliare

L'esperienza di questi percorsi/processi partecipativi consente di abbozzare una ri-articolazione dal basso delle forme della democrazia consiliare: ad esempio, valorizzare i gruppi costituiti per uno scopo temporaneo come organismi permanenti (con poteri consultivi) di controllo della qualità dei prodotti erogati su certe aree di lavoro dalle Amministrazioni locali; oppure allargare stabilmente il consiglio (di circoscrizione o comunale) alla partecipazione di rappresentanti di questi gruppi.

Un'ipotesi di riarticolazione dei dispositivi della democrazia come quella qui formulata, letta con le categorie della scienza politica, verrebbe catalogata nel filone di riflessioni e pratiche che ruotano intorno alla «democrazia deliberativa». Non essendo affascinato dalle dispute definitorie, non porrò certo questioni di collocazione, benché la riflessione qui proposta si situi a cavallo di una pluralità di discipline.

Mi preme solo segnalare come l'analisi politologica sia molto spesso segnata da una lettura delle propensioni psicologiche dei cittadini eccessivamente semplificata: si immaginano infatti individui mossi esclusivamente dall'utilitarismo, indirizzabili da schemi di azione in cui prevale il meccanismo stimolo-risposta, considerati come costantemente capaci di scelte razionali, ma soprattutto molto desiderosi di partecipare.

Non mancano, fra gli analisti di politiche pubbliche, riflessioni articolate che considerano la democrazia deliberativa come una forma di democrazia diretta, intrecciata (pur con rischi e ambivalenze) con la democrazia rappresentativa su oggetti circoscritti e in ambito locale;

due sono i nodi evidenziati sul piano operativo: la presentazione ai cittadini di problemi non pre-costruiti e le modalità di convocazione e conduzione dei gruppi di lavoro ⁽⁶⁾.

Mi sembra comunque ancora carente un'attenzione specifica verso la re-inclusione delle persone in via di silenziosa auto-esclusione dalla cittadinanza, col rischio conseguente di portare l'attenzione su esperienze di democrazia partecipata che vedono protagonista un nucleo ristretto di cittadini abitualmente attivi.

Percorsi tra società civile e istituzioni

Rispetto alle iniziative partecipative collocabili a metà strada tra società civile e istituzioni, o comunque non afferenti alle più diffuse pratiche di concertazione partecipativa, mi limiterò a segnalare alcuni possibili *oggetti di lavoro*, affiancati da qualche annotazione.

Si tratta, come si è detto in precedenza, di scegliere temi che non risultino stigmatizzanti rispetto alla ritrosia dei vulnerabili nel mostrare le loro difficoltà.

Educazione al bilancio familiare Il tema dell'educazione al bilancio familiare non può venire proposto con questo nome come oggetto di lavoro, ma ci si potrebbe arrivare proponendo incontri sui possibili risparmi intorno ai consumi fissi (gas, luce, acqua, telefono), possibilmente con il sostegno di rilevazioni non troppo complesse da realizzare, ad esempio, intorno alle esposizioni bancarie e agli acquisti rateali dei cittadini. I sindacati, al termine delle assemblee dei lavoratori, potrebbero distribuire questionari anonimi i cui esiti – con ogni probabilità «spiazzanti» rispetto alle convinzioni diffuse – potrebbero venire offerti come «pretesti» per discutere di come ognuno costruisce le proprie priorità di spesa.

Opportunità per andare in vacanza come famiglie a costi contenuti Sempre i sindacati, ma anche l'associazionismo, hanno la possibilità di offrire ai cittadini opportunità per andare in vacanza in luoghi pensati per le famiglie, insieme ad altre famiglie e a costi più contenuti rispetto a quelli di mercato. Un'area di lavoro come questa non solo offrirebbe un prodotto che attualmente non c'è nel nostro Paese, ma consentirebbe di costruire nuovi legami sociali, oltre a permettere a persone con sempre minori disponibilità finanziarie, di andare in vacanza.

Housing sociale e tutela in situazioni di conflittualità Anche l'*housing* sociale e la tutela dei cittadini nelle situazioni di conflit-

⁽⁶⁾ Regonini G., *Paradossi della democrazia deliberativa*, in «Stato e mercato», 1, 2005, pp. 3-32.

tualità (verso altri cittadini, imprese, Pubblica amministrazione), con cui sempre più spesso le persone devono fare i conti, si offrono come contesti di aggancio non stigmatizzante che, se gestiti per erogare il duplice livello di prodotti di cui si è detto (servizio visibile e ri-orientamento) possono aprire opportunità interessanti di re-inclusione.

Lavorare sulla sicurezza Il tema della sicurezza ⁽⁷⁾, poiché particolarmente sentito, costituisce un appiglio cruciale per l'aggancio dei vulnerabili. La riprogettazione di un parco di quartiere o dell'illuminazione di certi rioni è un modo per utilizzare oggetti «lateralali» al fine di trattare il problema «sicurezza».

Un'idea ancora poco sviluppata dalle amministrazioni locali – e che potrebbe essere gestita in collaborazione con volontariato e sindacati – è quella di un *call center* informativo-orientativo 24/24 h (che dovrebbe prevedere anche un punto di riferimento fisico, diventando dunque un *contact center*), con la funzione di assicurare, connettere con altri contesti/servizi, non necessariamente risolvere i problemi, ma innanzitutto accogliere e ascoltare. L'aspetto che rende maggiormente in-sicure le persone è l'impossibilità di condividere con altri la propria paura. Il bisogno di base è quello di essere ascoltati ed eventualmente, solo in seconda istanza, di essere inviati al «servizio competente». Un *contact center* di questo tipo consentirebbe di decongestionare la ressa di richieste ritenute «improprie» e afferenti ai nuovi disagi invisibili (cfr. la nota 2 a p. 40) rispetto ai quali la Pubblica amministrazione difetta di «repertori diagnostici», che affolla tutti i servizi con una soglia bassa di accesso: centri di salute mentale, servizio sociale, pronto soccorso, medici di base (ai quali, com'è noto, la maggioranza delle persone si rivolge prevalentemente per essere assicurata sul piano psicologico).

Non solo, un simile servizio apre un ulteriore livello di prodotto relativo alle modalità gestionali. Infatti scegliere di non dare in appalto il *contact center* a un ente *for profit*, costituendo invece un organismo complesso in cui abbiano un ruolo sia gli operatori pubblici sia il volontariato, sarebbe sicuramente più oneroso sul piano della gestione dei processi organizzativi, tuttavia avrebbe costi molto inferiori e soprattutto possibilità di efficacia nettamente più rilevanti in termini di assunzione delle criticità portate dalle persone e di connessione tra i segmenti della comunità locale in grado di discernere solidarietà.

⁽⁷⁾ Molto utili al riguardo sono le considerazioni proposte su questa rivista da Franca Olivetti Manoukian (intervista a), *La domanda di sicurezza può non investire i servizi?*, 5, 2008, pp. 21-28 e Ora De Leonardis (intervista a), *Da luoghi di cura alla cura dei luoghi: i servizi sociali di fronte alla domanda di sicurezza*, 10, 2008, pp. 3-11.

Scuola: luogo cruciale per la ricostruzione di legami sociali

La scuola, come crocevia di ceti e classi sociali, come ultimo spazio intergenerazionale residuo in una società a compartimenti stagni, rappresenta un terreno privilegiato per la ricostruzione dei legami sociali.

Dentro le frequenti negoziazioni con le famiglie intorno ai voti, alle note, ma anche alle gite, alle feste scolastiche o alla gestione dei compleanni, si possono leggere spesso profonde solitudini dei genitori, richieste implicite di socializzazione, che possono essere viste e accolte solo se si utilizzano «lenti» adatte. Se si ha «in testa» l'ipotesi che fra i clienti della scuola prevalgono i vulnerabili e che la scuola per queste persone è spesso l'unico luogo in cui manifestare i propri disagi (magari in forma di richieste – o proteste – intorno a oggetti apparentemente banali, organizzativi), se ci si rende conto che la scuola è innanzitutto un enorme deposito di quotidiano (di «tempo ordinario» si direbbe in termini liturgici) dove gli spazi di socializzazione informale tra gli alunni (all'ingresso, durante la ricreazione, alla mensa, all'uscita) hanno lo stesso peso delle ore di lezione rispetto al prodotto complessivo erogato dall'organizzazione scolastica, allora si cercherà di investire in modo sistematico intorno all'informale, costruendo coi genitori occasioni di collaborazione su oggetti apparentemente routinari e quotidiani (la gita, le attività integrative, la mensa, la festa di fine anno...) come occasioni per allestire un'agorà intorno al senso per cui si fanno le cose: che idee si hanno sul consumo (è educativo non far mancare niente ai figli?), sull'apprendimento (le materie possono essere strumenti per imparare un metodo per apprendere?), sul futuro (cosa mi aspetto che diventi mio figlio, in concreto, in questa società?).

Tutti temi di grande rilevanza politica, su cui la scuola, bombardata da miriadi di richieste e istanze contraddittorie, va sostenuta (ed è chiamata a lasciarsi sostenere).

La costruzione di una comunità educante C'è poi il tema, spesso invocato, della costruzione di una comunità educante, impresa che richiede a chi ha a cuore il bene comune, di visualizzare la miriade di luoghi e di figure che ogni giorno intercettano, per i più svariati motivi, un grande numero di cittadini: non solo gli URP, non solo i servizi sociali, educativi e sanitari, ma anche i vigili urbani, gli sportelli dell'anagrafe e dei CUP, gli esercizi commerciali (bar, edicole, piccoli negozi di alimentari o di abbigliamento). Pensare questo insieme di «punti di ascolto diffusi» come un sistema (non consapevole di sé), aiuterebbe a immaginare strategie di connessione e di sostegno nello svolgimento di un *tutoring* educativo diffuso collocabile al di là degli specialismi di settore.

Nella serie di temi di lavoro qui delineati, non abbiamo quasi mai a che fare con oggetti nuovi. La novità consiste nel tipo di *sguardo* gettato su realtà consuete, vale a dire nelle chiavi di lettura, nelle ipotesi utilizzate.

L'auspicio di una riforma della democrazia dal basso e della nascita di nuove forme di politica, non comporta una contrapposizione con le istituzioni che, essendo la casa di tutti, sono in questo momento il soggetto più adatto (soprattutto a livello locale) a tenere una discreta, ma salda regia del sistema dei processi partecipativi di cui stiamo discutendo. Tale regia non significa negazione dell'autonomia del «civile», ma presa d'atto disincantata della fragilità del mito liberista dell'autoregolazione della società civile: con buona pace dei suoi numerosi cantori acritici, la società civile lasciata al suo libero mercato, ai suoi meccanismi a autoregolativi, non secerne solidarietà.

Spunti per dare un setting alla speranza

Le competenze
per il lavoro
socio-politico

Gino Mazzoli

Ripensare la politica alla luce della «rivoluzione dei vulnerabili», richiede, come si è intravisto in queste pagine, attenzioni metodologiche congruenti con la delicatezza dell'obiettivo.

Per mettere in circolo nuove risorse nella comunità locale non è sufficiente la buona volontà o una mobilitazione generica; occorre una strategia intenzionale e vigile, un ascolto attento e una delicata assunzione e rielaborazione delle molte ambivalenze, delle tentazioni verso la delega, l'accentramento o la protesta generica che attraversano abitualmente cittadini, operatori e amministratori coinvolti.

La metodologia (il «come» si fanno le cose) diventa così *la frontiera cruciale della democrazia*.

L'intelligenza del «come»

L'«intelligenza del come» (strumenti, organizzazione, metodi) è particolarmente necessaria in un tempo in cui abbondano le letture macro, le indicazioni generali e i documenti di progettazione, mentre il passaggio dal cielo delle idee alla terra del quotidiano, è spesso trascurato. In fondo *l'organizzazione è la forma della politica* e gli strumenti condensano al loro interno un intenso lavoro ipotetico collocato su più livelli: dalle letture di scenario alla ricognizione di un contesto, fino alla simulazione dell'impatto che un'azione può avere sulla realtà.

Se la partecipazione non sgorga più spontaneamente dai cittadini, se convocare una riunione vuol dire il più delle volte ritrovarsi in quattro o cinque, ciò non significa che non esistano risorse latenti; queste vanno tuttavia accompagnate a crescere.

Si tratta di far nascere esperienze ⁽¹⁾ di lavoro di gruppi, intorno al fronteggiamento di problemi concreti, che non siano né di semplice discussione, né di autoaiuto, né di psicoterapia, né di formazione, né di mera realizzazione pratica di attività. Ciò che oggi serve sono gruppi che stiano a cavallo *tra progettazione di interventi e riflessione sulle vicende dei singoli e delle famiglie*.

In questi contesti inusuali (incluse le abitazioni delle famiglie), a partire da situazioni collettive e informali, le persone hanno la possibilità di raccontare vicende, anche molto intime e dolorose, che probabilmente non porterebbero mai nell'ufficio dell'assistente sociale o nello studio dello psicologo, stemperandole, in una sorta di *social talking cure* ⁽²⁾. Il fatto che la sofferenza soggettiva non venga medicalizzata (psicoterapeutizzando il singolo), ma possa venire trasformata dal gruppo di lavoro (come nello Judo) in forza propulsiva per la costruzione di «manufatti sociali» (nuovi progetti visibili e sperimentabili), consente alle persone di fare esperienza della terapeuticità del sociale e della produttività della condivisione di significati e di storie all'interno di un sistema di relazioni dotate di senso. Se i nuovi disagi invisibili sono il prodotto delle lacerazioni dei legami sociali, la ri-tessitura di questi ultimi può innescare un circuito virtuoso in grado di stemperare e gestire queste sofferenze, non solo perché una situazione collettiva consente di relativizzarle («è successo anche ad altri»), ma soprattutto perché quella sofferenza può venire assunta da un gruppo per trasformarla in energia di cambiamento sociale.

Alcune competenze cruciali

Allestire questi contesti richiede la produzione di una dinamica istituyente che assomiglia molto a un *movimento*, cioè a un processo creativo che non può per sua natura essere ordinato e del tutto prevedibile, ma anzi non potrà non attraversare le vicende (alti e bassi, passioni e contrapposizioni, dipendenze e contro-dipendenze) tipiche della storia di tutti i movimenti. Avere consapevolezza di ciò significa dedicare cura nella progettazione e nella gestione di spazi, tempi e organizzazione adeguati per governare queste dinamiche. È come se si dovesse dare un setting alla speranza, alla pensabilità del futuro. Si tratta di competenze poco diffuse e ancora meno insegnate. Non

⁽¹⁾ Un'esperienza significativa di questo tipo vede protagonisti da oltre dieci anni centinaia di famiglie insieme ai servizi sociali del distretto di Scandiano (Reggio E.). Cfr. Mazzoli G., Spadoni N., *Piccole imprese globali. Una comunità locale costruisce servizi per le famiglie*, FrancoAngeli, Milano 2009.

⁽²⁾ Freud aveva definito la psicoanalisi *talking cure* («cura delle chiacchiere»). Sembra importante valorizzare la terapeuticità della convivialità allestita con alcune attenzioni di setting. Il tema metodologico, portato alle sue estreme conseguenze, si traduce nella ricerca della costruzione di spazi intermedi tra psicoterapia individuale e assembramento festaiolo non gestito.

è semplice infatti riconoscere la loro importanza, poiché si tratta di saperi attinenti all'allestimento di situazioni che, come ho segnalato in precedenza, hanno funzionato per secoli in modo «naturale». Il movimento di una gamba avviene spontaneamente, senza coscienza riflessa, ma quando ci si procura una frattura composta e l'arto viene ingessato per lungo tempo, serve un periodo di riabilitazione in cui spesso occorrono fisioterapisti con abilità specifiche. Il problema che abbiamo di fronte oggi è simile: si tratta di *riabilitare un «arto sociale» atrofizzato*.

Qualche esempio

Accenno di seguito ad alcune delle competenze che ritengo cruciali per una scommessa come quella qui proposta.

Fare ricognizioni con nuovi strumenti Compiere ricognizioni dei contesti in cui si intende intervenire, utilizzando strumenti come le mappe topografiche (incrociate con dati anagrafici e interviste qualitative): se il ricambio della popolazione è vorticoso, la conoscenza della comunità non può più venire data per scontata.

Allestire contesti conviviali Allestire contesti conviviali come opportunità per agganciare i vulnerabili, articolando le consuete opportunità di assembramento casuale che la vita sociale ci propone; ad esempio, le modalità di convocazione: la cena di quartiere o di casggiato come scusa per bussare alla porta di quel gruppo di famiglie con cui non si riesce a entrare in relazione.

Ascoltare in contesti informali Ascoltare le persone in contesti informali – fuori dai *set* professionali come lo studio dello psicologo o la stanza del centro di ascolto Caritas; ad esempio, il cortile della scuola o la festa di quartiere: si tratta di cogliere cenni, spunti offerti nel trambusto, mentre si è coinvolti nella situazione conviviale.

Condurre gruppi di progettazione e riflessione Condurre gruppi di lavoro «anomali» (prima li ho definiti «di progettazione e riflessione»), in cui la capacità di assumersi il rischio di proporre ipotesi deve accompagnarsi con l'accettazione di una loro riformulazione alla luce delle osservazioni dei partecipanti. Le persone si attivano se riescono a identificarsi nell'oggetto di lavoro e ciò può avvenire solo se ne sono co-costruttrici, e non se l'oggetto viene definito da un esperto che, in virtù dei propri studi, ritiene di possedere l'interpretazione autentica dei problemi e dei desideri dei cittadini. La professionalità in questi contesti si giocherà nel contenimento delle derive verso l'attivismo o verso la riflessività senza sbocco progettuale, nella capacità di comporre le diverse istanze più che nell'emissione di pareri vincolanti.

Pensare dentro al fare Allestire processi partecipativi sulla soglia dell'informalità non significa abbandonare il rigore metodologico; al contrario si tratta di sostenere l'esercizio della funzione riflessiva in contesti spesso poco favorevoli. Senza spazi di riflessione la prassi si vota alla riproduzione delle routine consolidate. L'apertura di nuovi punti di vista apre alla possibilità di nuove azioni, perché solo se le persone vedono cose nuove possono desiderare di fare cose nuove. Si tratta di aiutare i cittadini a *riflettere mentre fanno*, cogliendo ogni appiglio, ogni spiraglio che la situazione offre, a volte utilizzando ciò che in psicanalisi si definisce «interpretazione agita»: se ritengo che nel caso esprimessi le ipotesi, a mio avviso plausibili, intorno a quanto sta accadendo, queste rischierebbero di venire espulse dagli interlocutori presenti in quanto non assimilabili, perché ad esempio troppo ansio-gene (la fatica del pensiero riflessivo aumenta in modo direttamente proporzionale alla consapevolezza dei rischi ⁽³⁾ di cui la nostra società è satura), *agirò* nella direzione di quelle ipotesi, confidando che l'elaborazione possa avvenire tramite il fare (per alcune persone questo processo può avvenire anche senza che sia possibile mentalizzarlo).

Condurre gruppi molto numerosi La letteratura più accreditata sui gruppi segnala – correttamente – che per sviluppare un adeguato livello di riflessività un gruppo non deve superare le 12-15 unità; tuttavia le pratiche partecipative richiedono di misurarsi costantemente con contesti più ampi, rispetto ai quali non è impossibile sviluppare attenzioni di setting in grado di favorire dimensioni riflessive, magari avvalendosi di tecniche teatrali.

Progettare e allestire la visibilizzazione dei prodotti partecipati I percorsi partecipati proposti in queste pagine sono un prodotto innovativo, costretto a navigare controcorrente; è costante il rischio della loro riduzione a fenomeno irrilevante, quando non addirittura dannoso. Il consentire ai diversi attori che popolano la scena in cui si svolgono questi percorsi, di apprezzarne gli esiti – attraverso varie tipologie di prodotti: video, convegno, libro, *pièce* narrativa... – lungi dal costituire un semplice espediente tattico, si propone come elemento essenziale per il radicamento della percezione dell'utilità di queste iniziative nella cultura di un territorio. Sempre nell'ottica della visibilizzazione è importante attrezzare la competenza a intervenire nei media tradizionali (Tv, radio, quotidiani locali) e telematici (blog, forum...).

Allestire un'organizzazione temporanea complessa Allestire un'organizzazione complessa (benché temporanea, cioè duratura

⁽³⁾ Beck U., *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000.

quanto il progetto) in grado di gestire il consistente lavoro di *back office* richiesto per adattarsi alle forme sempre cangianti che i processi istituenti tendono ad assumere. Co-costruire obiettivi e strumenti di lavoro con diversi attori significa ricalibrare continuamente tempi, spazi e procedure in ragione di ciò che il sistema dei diversi soggetti in gioco è in grado di comprendere, reggere e soprattutto vivere come oggetto appassionante.

Un deficit di «saperi di transito» dal dire al fare

Tutte queste competenze sono complesse, perché si collocano all'incrocio di diversi saperi (sociologia, psicologia, pedagogia, antropologia). Purtroppo l'interdisciplinarietà e il contatto col territorio non sono qualità diffuse nelle nostre università.

Accade così che quando si cerca di attivare contesti partecipati ci si trovi a fare i conti con operatori politici che si basano sull'intuito e con operatori sociali spesso arroccati su uno specialismo teso a «ritagliare» l'individuo «sul» quale si interviene dal contesto cui appartiene, come se i problemi sociali non dovessero venire affrontati socialmente, ma con la logica dell'entomologo o del farmacista.

Quello della formazione di operatori socio-politici con competenze adeguate alla sfida della nuova partecipazione è un problema eminentemente politico, legato all'«intelligenza del come». Servono competenze sui «saperi di transito» dal dire al fare, che sono i saperi al contempo più decisivi e più misconosciuti. Un progetto di ampio respiro spazio-temporale non può non pensare alle gambe e alle teste tramite le quali può procedere. Auspicare la formazione di questi operatori richiede di:

- formulare l'ipotesi che esista un plesso di problemi strettamente interrelati (riallestire il sociale, re-includere i vulnerabili, costruire sinergie tra sociale e politico);
- cogliere che questo insieme di problemi non può essere affrontato da un sapere settoriale;
- riconoscere che mancano – perlomeno sul piano numerico – le persone competenti per farlo.

Una scuola per operatori socio-politici?

Credo serva una scuola. Non *La Scuola*, coi muri, come le antiche scuole di partiti o sindacati ⁽⁴⁾. Penso a qualcosa che fornisca ricorrenza e stabilità alla rete di reticoli che le varie esperienze partecipative, in atto o costituenti, sono chiamate ad attivare. Immagino un circuito che consenta al contempo la produzione di *esperienze* partecipative e l'*apprendimento* continuo di competenze da parte

⁽⁴⁾ Quando si parla di scuola è salutare tenere presente la lezione di Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano 1983.

degli operatori. *Esperienze* partecipative utili ad amministrazioni locali e contesti territoriali concreti. *Apprendimento* come valorizzazione delle riflessioni prodotte da queste esperienze, come continuo arricchimento del bagaglio degli operatori (e dei docenti). Insomma una scuola-laboratorio.

Un sistema di sperimentazioni

Credo occorra una *joint-venture* tra Amministrazioni locali (e dunque tra amministratori locali), università (e dunque tra alcuni docenti universitari), terzo settore (e dunque alcune figure interne ad alcune organizzazioni) e, forse, anche alcune fondazioni bancarie, depositarie del capitale sociale costruito nei decenni dalle varie comunità locali.

- Le Amministrazioni locali potrebbero mettere a disposizione contesti di sperimentazione di pratiche partecipative re-inclusive.
- Le università, oltre a fornire parte dei docenti, potrebbero mettere al lavoro in questi contesti degli studenti in formazione provenienti da organizzazioni del terzo settore, servizi di Comuni, Province e ASL, partiti politici, comitati, gruppi di famiglie auto-organizzate.
- Le fondazioni potrebbero compiere un investimento produttivo volto alla crescita delle comunità locali, con tanto di richiesta di rendicontazione dei risultati.

Verso nuove «botteghe del fare»

Se utilizzo il termine «scuola», forzando volutamente il linguaggio, allo scopo di rendere l'idea del livello di sforzo che occorre per reggere la sfida politica che qui propongo, lo stile di lavoro delle sperimentazioni interne al circuito di esperienze qui ipotizzato e, più in generale, delle iniziative di attivazione partecipativa che andranno costruendosi nel nostro Paese, dovrà essere induttivo e rispettoso di quella *circolarità tra conoscere e agire che caratterizza la ricerca-azione* ⁽⁵⁾.

Non si tratta solo di rispettare il modo con cui si costruisce la conoscenza sociale, ma anche di prefigurarsi che un lavoro come quello proposto in queste pagine non troverà stuoli di cittadini impazienti di venire liberati ⁽⁶⁾ dalle «tenebre» della manipolazione mediatica e di immettersi in percorsi partecipativi. Le persone in generale – in particolare i vulnerabili – in prima battuta sfuggono dalla riflessività, perché vivono come troppo ansiogeno pensare la propria condizione;

⁽⁵⁾ Olivetti Manoukian F., *Presupposti ed esiti della ricerca-azione*, in «Animazione Sociale», 11, 2002, pp. 50-60.

⁽⁶⁾ Il tema della libertà come conquista precaria è un tema noto. Cfr. Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano 1964.

persino le edulcoratissime notizie degli attuali TG tendono a venire espulse dalla memoria.

Diventa così cruciale assumere lo stile del laboratorio, della *bottega del fare*.

È vero che «laboratorio» è diventata una delle ricorrenti parole-coperta del lavoro psico-sociale (come lavoro di comunità o apprendimento dall'esperienza...) sotto la quale si trovano le esperienze più disparate. Tuttavia la dimensione della laboratorialità non significa necessariamente abbandono del rigore metodologico: le scuole inglesi che negli anni '70 hanno sperimentato l'assenza di aula, andando a fare lezione ogni giorno in un posto diverso – fabbrica, biblioteca, sala civica, ecc. – richiedevano un lavoro di *back office* enorme; le poche scuole italiane che sperimentano l'apprendimento di competenze relazionali e sociali, riducono per lo meno del 30% il famigerato «programma ministeriale».

Ma soprattutto va sottolineato il fatto che il laboratorio mette in gioco il fare e il pensare, il corpo e la mente, le emozioni e l'intelligenza. E l'esperienza ci dice che persone provenienti da posizioni culturali e ideologiche diverse possono più facilmente convergere sul fare che intorno ai principi, perché *il fronteggiamento comune di problemi pratici* è un'esperienza anti-ideologica ⁽⁷⁾. Una volta compiuto un tratto di strada insieme, si potrà guardare retrospettivamente ⁽⁸⁾ il fare co-costruito e tentare di mettere a punto, attraverso una riflessione comune, una nuova lettura dei problemi.

Democrazia e welfare: un destino comune

Mi avvio alla conclusione – consapevole che le tematiche qui proposte (soprattutto metodologiche) andranno ulteriormente sviluppate, augurandomi che altri interventi possano farlo. Ho iniziato questo «inserto» della rivista proponendo una nuova alleanza tra sociale e politico. Confido che nello sviluppo del ragionamento se ne siano colte ragioni, potenzialità e possibili terreni di lavoro.

Ricapitolando

Schematizzando, a mo' di ricapitolazione, si potrebbe dire che:

- il «dispositivo-vulnerabili» sparglia i giochi attuali nel sociale e nel politico;
- la democrazia vive una crisi di rappresentatività che l'esodo silente dalla cittadinanza dei vulnerabili evidenzia in modo peculiare; la

⁽⁷⁾ Col termine «ideologico» non mi riferisco tanto alle ormai desuete narrazioni collettive, quanto ai quadri di riferimento, connessi alle scelte della vita quotidiana, che occupano, spesso in modo inconsapevole, le persone (ad esempio: «privato è meglio che pubblico», «meglio pensare a se stessi che al bene comune», ecc.).

⁽⁸⁾ Weick K. E., *Senso e significato nell'organizzazione*, Cortina, Milano 1997.

pista di lavoro più plausibile sembra quella di attivare esperienze diffuse di percorsi partecipati, coinvolgendo i cittadini – impegnati e non – intorno al fronteggiamento di problemi quotidiani;

- il sistema di welfare vive un’analoga crisi di consenso: la via di uscita più congruente sembra quella di ripensare i servizi insieme ai cittadini attraverso un sistema di pratiche partecipative;

- l’onere di questo ripensamento non può essere scaricato solo sui servizi, ma richiede che la collettività nel suo insieme assuma, attraverso una lettura politica ampia, i problemi di cui il welfare si occupa, in particolare la trasformazione che l’area delle povertà sta attraversando;

- i servizi di welfare, in particolare quelli socio-assistenziali e socio-sanitari, occupandosi di problemi che toccano intimamente la vita delle persone, mettono al centro dell’agorà sociale questioni relative al senso della giustizia svolgendo una funzione cruciale di mediazione politica tra cittadini e istituzioni;

- di conseguenza questi servizi si presentano come un terreno estremamente significativo per la ripresa dei processi partecipativi e, simmetricamente, il modello metodologico e organizzativo della democrazia può arricchirsi e articolarsi in forme nuove proprio a partire dal fronteggiamento dei nuovi problemi che i vulnerabili pongono ai servizi, utilizzando le conoscenze sedimentate dagli operatori sociali.

In questo senso la crisi che stiamo attraversando può essere vista anche come una grande opportunità per avviare nuovi processi partecipativi e, al contempo, riprogettare servizi di welfare qualificati e a basso costo perché costruiti e gestiti con i cittadini.

Welfare e democrazia hanno dunque destini, obiettivi e modalità di intervento convergenti. La premessa di questa convergenza risiede in una duplice operazione cognitiva relativa ai vulnerabili. Al riguardo si tratta infatti di:

- *de-welfarizzare la vision*: «politicizzare» la lettura del problema (il *perché*);

- e al contempo *socializzare le modalità di intervento* (il *come*): valorizzare, cioè, i saperi che il lavoro sociale ha sperimentato in questi anni – in particolare il lavoro di comunità e la ricerca-azione – a fronte dell’impotenza degli strumenti più tipici del lavoro politico.

Sviluppare nuove forme di politica

In assenza di un impegno come quello qui proposto – che è insieme politico, organizzativo e metodologico – è forte il rischio che gli attuali emarginati finiscano in sacche di esclusione da cui non è più possibile uscire e che gli attuali vulnerabili (la maggioranza delle persone, in pratica *noi*) scivolino in una zona di invisibilità con cui sarà sempre più arduo negoziare. In un tempo in cui la partecipazione

si muove prevalentemente «contro», credo sia decisivo lavorare *per*: per costruire spazi comuni, per connettere esperienze, per allestire una rete di reticoli.

Costruire competenze per accompagnare la nascita, il sostegno e lo sviluppo di esperienze di partecipazione di comunità locali sul fronteggiamento di problemi quotidiani e *connettere tra loro queste esperienze* (la rete di reticoli) può rappresentare un progetto in grado di ri-animare la politica, di restituirle ipotesi perspicaci, connessione a saperi e luoghi vitali cresciuti in questi anni difficili? Credo di sì.

L'allargamento a perdita d'occhio delle povertà costituisce un'occasione per arricchire la democrazia. Quando le spinte regressive aumentano non si tratta più soltanto di giocare in difesa, contenere, richiamarsi ai principi. È necessario, con pazienza e tenacia, sviluppare nuove forme di politica in grado di andare più *oltre*, che *contro* quelle presenti. È tempo che nasca un movimento per la democrazia che non sia l'ennesimo partito, che non abbia la smania di contarsi alla prima tornata elettorale e che, attraverso un servizio instancabile di *connessione* di luoghi, persone e saperi, faccia crescere una *direzione*.

Sono convinto che la configurazione della scena politico-istituzionale del nostro Paese sia destinata a modificarsi profondamente in tempi medio-brevi. So bene che potrebbe modificarsi in peggio. In ogni caso il futuro è aperto. Non è necessariamente un *déjà vu*. La responsabilità che ciò avvenga o meno è anche nostra.



Un anno di «Spazio comune»

Si arricchiscono le ipotesi,
nasce un'organizzazione

Gino Mazzoli

Il percorso dei laboratori

Spazio comune oggi è un sistema di laboratori di promozione di iniziative di cittadinanza attiva che coinvolge circa 300 persone in otto regioni italiane, avviato da un gruppo di persone di diverse provenienze territoriali, operanti nel terzo settore, nell'Università, nei servizi di welfare, nell'impegno politico nelle amministrazioni locali, nelle professioni afferenti agli ambiti sociosanitario, urbanistico ed economico, nelle organizzazioni di famiglie protagoniste di cittadinanza attiva, col sostegno della Fondazione Volontariato e Partecipazione di Lucca e della rivista Animazione Sociale.

Un processo avviato in modo preterintenzionale

Partiti nel marzo 2010 in una ventina di persone con l'idea di testare le ipotesi contenute nel capitolo precedente intorno a vulnerabilità e partecipazione, abbiamo realizzato, a partire da gennaio 2011, diversi incontri di «carotaggio» in cinque realtà regionali con lo scopo di raccogliere suggerimenti da portare in un contesto nazionale in grado di sdoganare il tema delle nuove vulnerabilità da una lettura esclusivamente welfaristica, evidenziandone le grandi potenzialità innovative delle attuali pratiche di partecipazione. In realtà ogni incontro regionale ha avviato un percorso partecipativo che si è costituito, con forme differenti, in laboratorio permanente di mappatura di esperienze, connessione tra contesti e, in prospettiva, promozione di nuove iniziative. I contesti attualmente attivi sono:

- Cosenza per Calabria, Puglia, Basilicata e Campania;
- Firenze per la Toscana;
- Bergamo per la Lombardia;
- Torino per Piemonte e Liguria;
- Montevoglio (Bo) per l'Emilia-Romagna.

Altri contesti regionali hanno intenzione di collegarsi.

Dunque il processo si è avviato localmente in modo preterintenzionale. In 12 mesi si sono avviati cinque percorsi regionali che hanno realizzato più incontri ciascuno e che, muovendosi con metodologie e tempi differenti (vedi pp. 64-82), hanno avviato concretamente la costruzione dello Spazio comune, vale a dire di quello che a metà del 2010 era solo un'ipotesi. Avendo avuto la fortuna di coordinare questa esperienza a livello nazionale, ho potuto fruire di un punto di osservazione privilegiato per apprezzarne la nascita e lo sviluppo.

Questi 12 mesi di Spazio comune hanno consentito così da un lato di dare corpo a una nuova organizzazione (una rete di laboratori di progettazione sociopolitica), dall'altro lato di precisare ed essenzializzare le ipotesi di lettura dei fenomeni sociali che hanno fatto da sfondo all'avvio di questa esperienza (cfr. pp. 15-26).

In questo articolo mi soffermerò più ampiamente su questo arricchimento delle ipotesi fondative costruito nel commercio di idee avvenuto all'interno dei laboratori regionali. Sarò invece più breve sulla seconda questione (descrizione della natura di questo nuovo spazio generato dalle prassi locali), poiché su questo aspetto si concentra il contributo successivo.

Alcuni arricchimenti delle ipotesi di sfondo

Da trent'anni si parla di crisi epocale a ogni piè sospinto, tanto che ci si è assuefatti, quasi anestetizzati, rispetto alla portata tellurica

che quest'espressione veicola. Va assunta invece fino in fondo la direzione inaudita della trasformazione in corso, che riguarda innanzitutto l'immaginario, la percezione che le persone hanno del proprio «essere al mondo».

Non è una crisi epocale qualsiasi

Questa novità si colloca su diversi livelli che creano spaesamenti crescenti nelle persone.

- Rispetto alla precedente storia dell'umanità, il xx secolo apporta delle novità assolute:

- alcune sono positive: aumento esponenziale del livello di istruzione e sconfitta di malattie che solo all'inizio del secolo non ci si autorizzava nemmeno a pensare che avrebbero potuto essere debellate (ovviamente il dato riguarda soprattutto l'Occidente, ma va estendendosi anche altrove);

- altre sono (apparentemente) neutre: moltiplicazione del numero di abitanti del pianeta; l'avverbio tra parentesi indica che quest'aumento imporrà a brevissimo un problema di collaborazione tra tutti i Paesi per gestire un destino che ci accomuna come specie umana e come ecosistema complessivo;

- altre ancora sono francamente negative: deterioramento impressionante delle condizioni ambientali, elevato rischio di autodistruzione del pianeta a causa del potenziale bellico (per ora quiescente) a disposizione di una dozzina di Stati.

Questi fenomeni hanno radicalmente modificato l'orizzonte mentale delle generazioni nate dopo la seconda guerra mondiale rispetto a quello delle generazioni precedenti: il rischio dell'estinzione della specie umana è un paesaggio inaudito fino al 1945 (lancio dell'atomica su Hiroshima e Nagasaki); quando si parla di aumento della depressione (vedi pp. 18), bisogna tenere presente anche questo scenario ⁽¹⁾.

- A un secondo livello la crisi attuale mette in questione acquisizioni che sembravano essersi installate nella dinamica sociale come diritti stabiliti una volta per tutte: la pensione, il posto di lavoro, il miglioramento della condizione sociale e lavorativa dei figli rispetto a quella dei genitori. Si può pensare che la paura, lo spaesamento e la rabbia crescente dei cittadini trovino in questi fenomeni il loro fondamento.

- Ma questi sentimenti (e ri-sentimenti) vengono amplificati da un altro aspetto molto rilevante che si è manifestato soprattutto in relazione alla recente crisi finanziaria e all'entrata in scena di soggetti

⁽¹⁾ Su questa posizione è anche Hilmann J., *L'anima del mondo*, Rizzoli, Milano 2000.

(agenzie private di *rating* in grado di dichiarare «fuori mercato» intere nazioni) e termini (ad esempio *spread*) che producono nei cittadini innanzitutto la sensazione di non capire cosa stia succedendo. Se prendiamo la vicenda dei cosiddetti titoli «derivati» (lo scandalo che è alla base dell'attuale crisi finanziaria) e constatiamo che Lehman Brothers e Goldman Sachs (le multinazionali della finanza che hanno prodotto questa crisi) non avevano valutato la possibilità di finire in bancarotta ⁽²⁾, ciò che ho scritto nel capitolo precedente (vedi pp. 17-18) circa l'idolo tecnologico (incontrastato padrone simbolico di questo nostro tempo) assume un significato più pregnante e persuasivo: nessuno ha in mano il controllo di questa situazione. Chi appare come timoniere dell'economia e della politica recita in una commedia il cui copione è scritto altrove. Se la politica e l'economia mondiale fossero un aereo e noi come passeggeri a bordo decidessimo di protestare col pilota per il suo modo di guidare il velivolo, non troveremmo nessuno nella cabina di pilotaggio. Ciò non significa in alcun modo ridurre la portata della corruzione e degli errori strategici compiuti da chi ha responsabilità di governo, ma semplicemente richiamarci tutti ad assumere che

- chi appare oggi molto potente in realtà non controlla gli eventi;
- chiedere tutele o protestare rivendicando rischia di diventare un abbaiare alla luna;
- le istituzioni politiche ed economiche sono anch'esse soggetti in crisi e vanno aiutate a prendere contatto con la profondità e la radicalità di questa crisi;
- se la politica va percolando fuori dai suoi ambiti tradizionali (vedi pp. 28-30) – dai consigli e dai partiti migra verso *lobbies* e tecnocrazie, ma anche verso gruppi di pressione, nuovi movimenti e web – questo fatto non rappresenta solo una perdita, ma può costituire un'opportunità di costruzione di forme nuove di partecipazione democratica (a patto di porsi in continuità con la travagliata, variegata e appassionante esperienza che l'umanità ha fatto nel corso dei secoli di quell'esperimento ancora minoritario che definiamo «democrazia» ⁽³⁾).

• È in questa condizione di eccezionalità della presente crisi epocale che si innestano i due aspetti cruciali che ho segnalato nel capitolo precedente come caratterizzanti lo *tsunami* socioculturale che ci attraversa:

- l'evaporazione dei legami sociali (familiari e di vicinato) che

⁽²⁾ Vedi a questo proposito l'illuminante film-documentario di Charles Ferguson, *Inside job*, 2010.

⁽³⁾ Sartori G., *Democrazia*, Rizzoli, Milano 1993.

espropria le persone della possibilità di rielaborare collettivamente le criticità immesse da questa crisi nella vita quotidiana;

- la bulimia di opportunità e l'ansia prestativa che inducono le persone a vivere al di sopra dei propri mezzi con le conseguenze (di cui si è detto, pp. 15-17) di aumento quantitativo e di modificazioni qualitative dei disagi psichici ⁽⁴⁾ e dell'esplosione dell'indebitamento delle famiglie.

Insomma, non è una crisi epocale qualsiasi e per di più è attraversata da un *bug* culturale che sembra minare alla radice la pensabilità di un futuro diverso.

• Le recenti elaborazioni del CENSIS ⁽⁵⁾ sembrano confermare questa ipotesi. In esse infatti si evidenzia come una serie di comportamenti critici nella popolazione italiana siano segno di un'incapacità diffusa di persone e famiglie di autoregolarsi, producendo una spinta alla soddisfazione immediata dei bisogni: l'aumento delle violenze (lesioni, percosse, minacce e ingiurie), delle dipendenze non solo da droghe, ma anche da gioco, internet e farmaci, lo shopping compulsivo (+ 81,8% di beni voluttuari acquistati durante la recente crisi economica).

A mio giudizio queste spinte compulsive, dove il passaggio dalla pulsione all'agito è immediato (non passa cioè dalla mediazione della riflessione, ma nemmeno del desiderio), possono configurarsi come vere e proprie malattie psicosomatiche del corpo sociale. Il corpo parla per noi. E sul corpo ci si accanisce: lifting, anoressia, bulimia, obesità, tagli ⁽⁶⁾. L'ipotesi di un'isteria ⁽⁷⁾ diffusa non sembra affatto peregrina. Da cosa è prodotta questa isteria? La mia ipotesi è che una società che ha come modello identificatorio collettivo la macchina tecnologica, stia rendendo la vita sociale sempre più dis-umana (violenta, semplificatrice, intollerante). Se chi ci guida è una logica macchinica, questa sarà indubbiamente performativa, ma anche priva di intelligenza emotiva. Non avrà alcun riguardo, ad esempio, per la manutenzione dei legami sociali, per lo spazio e il tempo da dedicare alla nascita e allo sviluppo di nuove relazioni, e soprattutto negherà rilevanza a quel fondamentale generatore di

⁽⁴⁾ Calano le diagnosi di franca schizofrenia e aumentano quelle di disturbi della personalità e situazioni *borderline* che coinvolgono un numero impressionante di pazienti, che non richiedono una presenza consistente da parte dei servizi, ma che spesso vivono vite difficilissime imbottiti di farmaci. Un recente carotaggio compiuto in una provincia del nord Italia ha mostrato un aumento smisurato dei pazienti in carico ai servizi psichiatrici territoriali: da 500 nel 1990 a 6.500 nel 2009. Vedi: <http://osservatorioeconomico.re.it/1876/rapporto-sulla-coesione-sociale-nella-provincia-di-reggio-emilia/>

⁽⁵⁾ CENSIS, *La crescente sregolazione delle pulsioni*, giugno 2011 <http://www.cesda.net/wp-content/uploads/2011/06/Rapporto-Censis1.pdf>

⁽⁶⁾ La pratica dei tagli sul proprio corpo è tipica dei gruppi Emo.

⁽⁷⁾ Molto prezioso a questo proposito è il pensiero di C. Bollas, in particolare *Isteria* (Raffaello Cortina Editore, Milano 2001), e *L'ombra dell'oggetto* (Borla, Roma 1989).

creatività ed energia di legame rappresentato dai contesti informali. Strade, piazze, sale d'aspetto dei medici di base, cortili delle scuole, tutti i luoghi in cui si sta insieme senza obblighi performativi, hanno sempre svolto una funzione cruciale, benché tacita, di co-costruzione dell'*ethos* e di integrazione sociale. Oggi la nostra vita è sempre più procedurizzata, controllata, pianificata. Sul piano educativo significa non solo che i nostri figli vengono formati più dal contesto che dalla famiglia (cosa nota, ma non sempre acquisita e metabolizzata), ma soprattutto che trascorrono la maggior parte del loro tempo all'interno di istituzioni (nidi, scuole materne, elementari e medie a tempo pieno, polisportive, corsi di musica, danza, teatro, ecc.). Da un lato questo produce il non presidio del territorio: se la maggioranza delle famiglie, presa dall'obbligo performante di cui si è detto più volte, vive inscatolata in una miriade di opportunità organizzate, gli spazi pubblici tenderanno sempre più ad assomigliare a una sorta di Bronx (i territori non presidiati dalla società civile diventano dominio della malavita), e questo finisce, come in un circolo vizioso, per rinforzare l'idea che è meglio pensare a sé, che lo spazio pubblico è pericoloso. Ma dall'altro lato ciò trasforma la nostra vita di relazione in una sorta di *istituzione totale territoriale* in cui, fin dai primi anni, i nostri figli vengono sì sommersi di opportunità, ma all'interno del recinto di una vita troppo organizzata per produrre curiosità, creatività e libertà.

- In questo quadro il «dispositivo web» si presenta come un'opportunità importante che non va tuttavia idealizzata come panacea assoluta. Internet ha innescato un nuovo modo di apprendere, quasi estraneo a chi, come gli ultraquarantenni, è nato con la penna e il libro in mano, pensa con un codice alfabetico, ha uno schema di apprendimento lineare e uno stile comunicativo «da uno a molti». Con la rete si apprende ricercando, giocando ed esplorando; la conoscenza è costruzione collettiva, condivisione. Non c'è più un'unica fonte (il libro, il Maestro) e risulta di conseguenza radicalmente mutato il modo di concepire l'autorità. Il web ha reso più consapevoli i diversi popoli della terra della comunanza del destino che ci attende; ha aperto nuovi canali per affrontare con discrezione problemi delicati, a volte con esiti introspettivi ragguardevoli; ha riabilitato come strumento di comunicazione la scrittura, che stava andando in disuso; è diventato lo strumento di costruzione simbolica più significativo anche per le iniziative sociali e politiche.

E tuttavia la rete è un contesto dove vigono gerarchie invisibili (basta analizzare i criteri con cui Google ordina le risposte alle *query*), è un dispositivo che alimenta, nell'epoca del *no limits*, l'on-

nipotenza del desiderio («tutto a portata di clic»), ma soprattutto non si possono gestire via web i processi organizzativi, le criticità quotidiane, il misurarsi con il limite, vale a dire tutti quegli aspetti che consentono a un progetto di passare dal dire al fare, tutto ciò insomma che consente di cambiare davvero il mondo.

• Se dunque tutto l'esperimento Spazio comune muove dall'ipotesi dell'esistenza di risorse carsiche presenti tra i cittadini che vanno accompagnate a crescere e a consolidarsi, la perturbazione che ci sta avvolgendo è forte e le modalità per gestirla devono basarsi su ipotesi di lettura adeguate e perspicaci. Circolano invece spesso atteggiamenti specularmente idealizzati: c'è chi ritiene che deve solo «passare la nottata» (come se le crisi finanziarie non siano ormai ricorrenze strutturali del sistema) e chi all'opposto si augura che il PIL cali, perché solo in questo modo l'umanità comprenderebbe che non si può far altro che decrescere (senza rendersi conto che l'impoverimento generale produce conflittualità sociali non facilmente gestibili in un mondo tutto immerso nella teologia dell'*impossible is nothing*).

Senza augurarsi catastrofi hegelianamente salutari, si tratta di prendere atto che:

- il numero di abitanti del pianeta aumenta in modo esponenziale;
- il livello delle aspettative di benessere in tutti i Paesi del mondo si va innalzando;
- la strutturazione su vasta scala di tecnologie apportatrici di energie alternative richiederà tempo;
- Europa e USA a breve non saranno più le potenze trainanti (in gran parte non lo sono più già ora).

Dunque l'incertezza relativa al posto di lavoro e alla pensione si iscrive in questo scenario più complessivo in cui l'abbassamento del tenore di vita dei cittadini occidentali sembra ineludibile. Ma le ipotesi di lettura servono se se ne traggono le conseguenze: in questo quadro è assai poco produttivo mettersi «contro» il sistema (magari piazzando una bomba nella sede di *Moody's* o di *Standard and Poor's*), mentre sembra più utile costruire contesti collettivi in cui prestarsi per rendere più sobrio il nostro stile di vita, cercando di far funzionare e diffondere, già da ora, un nuovo modo di stare dentro questo mondo.

Si tratta di lavorare controvento rispetto sia al «bug bulimico» che alla crisi dei legami sociali. Poiché sono dinamiche inscritte nell'inconscio dell'umanità, non saranno spiegazioni razionali o contrasti frontali a metterle in questione. Servono fatti, testimonianze, cioè nuove modalità di funzionamento (in psicoanalisi si chiamano «interpretazione agite»).

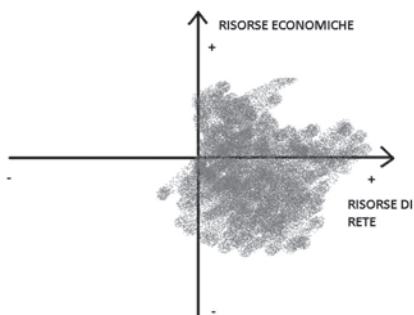


Fig. 1 - Fino al 1980: addensamenti delle tipologie di cittadini

Una nuova mappa dei ceti sociali

Rispetto alla nuova mappa dei ceti sociali proposta nelle pagine precedenti di questo testo (vedi pp. 23-26) sulla base dell'incrocio tra le risorse economiche, le risorse di rete, gli incontri dei laboratori regionali di Spazio comune hanno validato come indicatori-chiave di vulnerabilità l'indebitamento e il disagio psichico, due variabili che raramente vengono messe in correlazione; in particolare gli aspetti economico-finanziari sono abitualmente ignorati nella definizione – ad esempio – dei Piani sociali di zona.

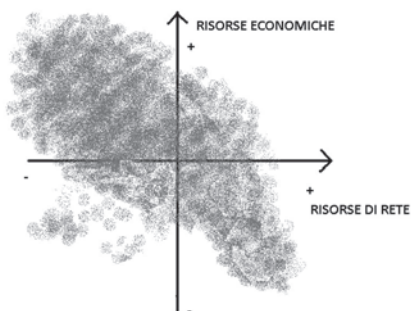


Fig. 2 - Oggi: addensamenti delle tipologie di cittadini

È stata anche sottolineata la provvisorietà della collocazione delle persone nelle tipologie di ceti sociali dei quattro quadranti della Fig. 1. (Le Fig. 1 e 2 tentano di descrivere sia la consistenza numerica degli «abitanti» delle varie tipologie, sia l'evoluzione della mappa negli ultimi trent'anni). Se si aggiunge il fatto che il vento soffia nella direzione della dispersione dei legami sociali, anche chi attualmente è posizionato tra i «costruttori di coesione», perché dotato di reti e

dunque, in caso di impoverimento economico, potrebbe prevedere un atterraggio morbido in una sorta di «nuovo ceto popolare», non è in nessun modo garantito: le reti sono un capitale fortemente deperibile in questo contesto perturbato. La strategia proposta (vedi pp. 19-20) di tenace e sagace riallestimento del sociale mostra così la sua necessità non solo per i vulnerabili, ma per tutta società.

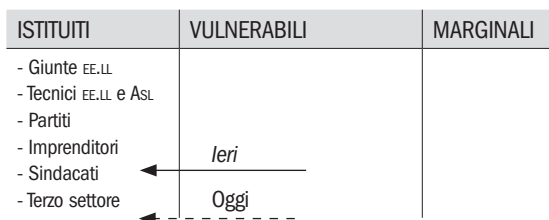


Fig. 3 - Affievolimento dell'intensità del rapporto di rappresentanza

Le trasformazioni della partecipazione

I tanti incontri con le persone dei laboratori hanno consentito di articolare anche la descrizione delle trasformazioni delle dinamiche partecipative proposta alle pp. 19-23. Rispetto alla tripartizione *istituiti* (istituzioni pubbliche, partiti, imprese, sindacati, terzo settore fortemente strutturato, vale a dire l'area dei *decision maker* e delle élite attive), *vulnerabili* (ceto medio impoverito in esodo dalla cittadinanza), *marginali* (i più sprovvisti di risorse, in genere utenti dei servizi sociali) – cfr. Fig. 3 –, sembra importante distinguere all'interno dell'area dei vulnerabili, accanto a una nettissima maggioranza di persone rassegnate, ridotte quasi in stato catatonico dal bombardamento di opportunità e di istanze performative – benché, come si è visto, non prive di risorse –, una minoranza di persone che stanno generando nuove forme di vita sociopolitica intorno a oggetti circoscritti (ad esempio la malattia di un familiare) che restano perimetrati nel loro oggetto, senza porsi il problema di coinvolgere la collettività (cfr. Fig. 4).

Sloganizzando si potrebbe dire: «meglio attivi perimetrati che catatonici davanti a tubo catodico», ma la questione non è così semplice. Da un lato infatti l'aumento dei perimetrati promotori di iniziative non connesse tra loro, non interessati allo spazio pubblico, finisce per aumentare la disgregazione sociale; dall'altro lato i catatonici sono più agganciabili da iniziative non stigmatizzanti costruite su oggetti circoscritti, utili e quotidiani (cfr. pp. 35-38).

Il tema della perimetrazione delle iniziative interessa anche tutto il terzo settore, in particolare il volontariato a cui, in certe politiche di welfare, viene scaricato addosso l'onere di intercettare i cittadini che la Pubblica amministrazione non riesce a raggiungere, ricevendo in

ISTITUITI	VULNERABILI		MARGINALI
	ATTIVI PERIMETRATI	PASSIVI CATATONICI SPAVENTATI ARRABBIATI	
	nuove risposte auto-organizzate nuove forme di vita (spesso autoreferenti)	ma con molte risorse sottoutilizzate (60/70% della popolazione)	

Fig. 4 - Uno sguardo interno all'area dei vulnerabili

cambio un'attestazione incontrovertibile di bontà circa il proprio operato (sempre che il volontariato non abbia l'ardire di disturbare il manovratore). In realtà la rappresentazione che ha sostenuto il modello di welfare egemone negli anni '90 (il cosiddetto *welfare mix*), secondo la quale dove non arrivava il pubblico sarebbe arrivato il privato sociale in virtù del proprio radicamento sociale, faceva riferimento a un immaginario sociale che oggi non corrisponde più alla realtà. Fino a metà degli anni '90 l'azione della Pubblica amministrazione e dei suoi servizi, del volontariato, dei sindacati e dei partiti politici poggiava su una fitta trama di legami sociali che è andata progressivamente sfilbrandosi. Fino al 1995 il terzo settore intercettava cittadini che, oltre ad essere utenti dei servizi, spesso erano iscritti a partiti politici e a sindacati. Oggi ognuno di questi soggetti sociali, politici e istituzionali ha un «intorno» di persone con cui è in relazione (a volte più soggetti insistono sulla stessa area di persone), ma il cambiamento radicale è costituito dall'enorme area di cittadini che non sono in relazione con nessuno di questi soggetti. Per questo il tema centrale, su cui tutti sono chiamati a misurarsi, riguarda il come «farsi soglia» rispetto a quest'area di cittadini. Assegnare un mandato al terzo settore di occuparsi di certe aree di utenti non è più sufficiente. Se ci sono nuovi problemi poco visibili, connessi a famiglie e persone poco visibili, occorre inserire nel mandato che coinvolge il terzo settore l'obbligo di «farsi soglia» rispetto a cittadini in esodo silente dalla cittadinanza.

Alcune indicazioni strategiche e metodologiche

Proseguendo su questa strada, sempre a cavallo tra partecipazione politica e welfare, la conversazione nei laboratori regionali di Spazio comune ha consentito di essenzializzare alcune indicazioni strategiche e metodologiche.

Generare nuove risorse Se il governo italiano ha ridotto la spesa sociale ⁽⁸⁾ dell'80% negli ultimi tre anni, sembra avere poco senso accapigliarsi sulla disputa degli ultimi euro a disposizione, mentre appare più produttivo impegnarsi per generare nuove risorse umane ed economiche al fine di gestire i problemi che ci attraversano.

In questa prospettiva dovrebbero modificarsi i criteri con cui si valutano *ex post* i progetti finanziati dalle fondazioni bancarie e le convenzioni tra enti locali e terzo settore. Si tratta di valutare quanto un finanziamento o un appalto è riuscito a generare nuove risorse, a costruirsi nuovi partner a «farsi soglia» verso cittadini che vantano un diritto di re-inclusione.

Una presa in carico di comunità Lo stesso lavoro di comunità, che spesso è una scatola nera contenente una folla di esperienze molto differenti tra loro quanto a ipotesi ispiratrici e metodologie, è chiamato a verifiche più stringenti: si lavora con gruppi – con specifiche attenzioni metodologiche cfr. pp. 39-45 – perché si ritieni che l'elaborazione sociale dei problemi sia generativa di possibili risposte, non perché si attende di inviare il singolo che (finalmente!) ha manifestato un problema, al professionista o all'ufficio competente (neuropsichiatra, assistente sociale, centro per l'impiego, ecc.) in grado di risolverlo. La presa in carico di comunità è la presa in carico di un gruppo costruito facendo transitare tanti singoli *dall'io al noi*, dalla rappresentazione di un problema come personale alla paziente costruzione di un problema (anche) collettivo. L'operatore di comunità è chiamato a cercare delle risorse, dei partner più che delle mancanze.

Autoimplicarsi, non solo indignarsi La stessa scena vista dal punto di vista dei cittadini, chiede a ognuno di fare la propria parte, di mettersi in gioco, di operare «per» prima che «contro». La crisi diventa un'opportunità per costruire un atteggiamento più pro-attivo verso lo spazio pubblico, che non esclude la denuncia e la rivendicazione. Queste ultime tuttavia da sole finiscono per assumere connotati deresponsabilizzanti.

Sarebbe interessante esplorare quanto la diffusa «indignazione» produca un desiderio di azione o invece la pretesa che altri si diano da fare per «riparare il male che hanno commesso». L'attitudine

⁽⁸⁾ Ciò avviene a fronte di un welfare già *de facto* voucherizzato, perché basato per il 70% su erogazioni monetarie – pensioni e indennità di accompagnamento –, spesso utilizzate per finanziare il welfare informale delle assistenti familiari straniere: oltre un milione di operatrici, spesso non regolarizzate, senza le quali il nostro sistema socio-assistenziale crollerebbe, ma che è al contempo il grimaldello che sta scardinando il nostro attuale modello di welfare, poiché è tutto privato e gestito direttamente dalle famiglie.

all'autoimplicazione è uno degli ingredienti cruciali dell'*ethos* democratico ⁽⁹⁾.

Tre modelli di welfare Le ipotesi di Spazio comune hanno un'applicabilità che va oltre il welfare. Tuttavia nei fatti hanno finora intercettato prevalentemente persone che si occupano di welfare, provenendo soprattutto da questo mondo i promotori di Spazio comune.

È stato così possibile collocare la proposta che formuliamo all'interno del confronto nazionale sullo Stato sociale che registra oggi una polarizzazione del dibattito intorno a due modelli:

- il primo tende a incentivare l'imprenditività della società civile, illudendosi però che abbia al suo interno energie autoregolatrici in grado di far fronte «naturalmente», senza un accompagnamento delle istituzioni, ai nuovi problemi che attraversano la società (mentre tutto ciò che abbiamo sostenuto finora evidenzia il contrario ⁽¹⁰⁾);
- il secondo dà fiducia a servizi che hanno accumulato nel tempo un enorme *know-how*, ma che oggi, a fronte di profonde trasformazioni sociali, sono chiamati a riformulare le letture di cui dispongono, i metodi con cui intervengono e soprattutto a misurarsi col numero crescente di persone povere, o in via di impoverimento, che affollano la società; rispetto a questa situazione il secondo modello rischia di gestire la decadenza della Pubblica amministrazione all'interno di nicchie certificate accreditate, mentre intorno crescono forme di auto-organizzazione sommersa o *for profit*.

Spazio comune ha segnalato una via che non è intermedia, ma è semplicemente diversa (cfr. pp. 20-21): generare nuove risorse corresponsabilizzando i cittadini e le forze della società civile, con un forte ruolo di regia del pubblico visto non come gestore, ma come *broker* di territorio, capace di accompagnare la crescita di nuove risposte e di favorirne l'autonomia all'interno di un mercato sociale co-costruito e co-gestito da pubblico, privato sociale, cittadini attivi, imprese.

Questa strada aiuta a considerare che:

- intervenire a favore dei vulnerabili è più un problema di tempo (ascolto, accompagnamento, attivazione, manutenzione) che di soldi;
- un welfare partecipato è meno costoso di un welfare assunto totalmente dai servizi, perché parte del prodotto viene erogata in collaborazione con i cittadini;

⁽⁹⁾ Mazzoli G., *La democrazia come mentalità e come processo storico*, in Mazzoli G., Morlini A., *Capire la politica. Un'esperienza e un metodo*, vol. I, EDB, Bologna 1994, pp. 364-370.

⁽¹⁰⁾ Dietro questo primo modello già spunta il cosiddetto «secondo welfare» a pagamento, che introduce la cultura del servizio pubblico come soluzione residuale per chi non può permettersi di meglio, secondo la tradizione statunitense.

- se l'elemento centrale per favorire l'attivazione di persone e famiglie è la riflessività, questa non può avvenire in astratto: serve un fare (un oggetto di lavoro utile), perché solo intorno a un fare può svilupparsi una relazione dotata di senso; ed è questa relazione la premessa per costruire riflessioni in grado di toccare le persone affinché possano aprirsi in loro nuovi orientamenti rispetto alla bulimia esperienziale dominante.

Connettere la molecola economica e quella sociale Un tema molto significativo e urgente, qui solamente accennato ma emerso a più riprese negli incontri dei laboratori regionali è quello del nesso tra la «molecola» economica e quella sociale: un nesso che rappresenta la sostanza della politica.

Non si tratta di un costituire un nesso estrinseco, appiccicando un po' di etica al funzionamento «naturale» del mercato, ma di assumere fino in fondo l'origine sociale dell'economia.

Riconoscere questa connessione consente di:

- smontare l'oggettività del paradigma economico: un costo è l'esito di scelte discrezionali che a loro volta sono il risultato di negoziazioni tra soggetti in grado di influire sulla situazione – ogni costo è l'espressione di scelte valoriali;
- superare l'imperscrutabilità (non misurabilità) del prodotto dei servizi di welfare: il denaro è un decisivo test di realtà rispetto alle opzioni valoriali sottostanti alle politiche sociali: investire il 90% della spesa sociale a favore del 2% della popolazione (i marginali), mentre il 30% delle famiglie fatica ad arrivare a fine mese, non è politicamente influente, benché consentito (e anzi incentivato) dal mandato legislativo dei servizi; così come esentare dal ticket per gli esami e le visite mediche tutti gli anziani, indipendentemente dalla consistenza della loro pensione, semplicemente non è giusto;
- evidenziare che la coesione sociale di un territorio è una caratteristica che lo impreziosisce sul piano dell'interesse per investimenti economici;
- riconoscere la dipendenza dell'economia dal welfare: quest'ultimo infatti è ciò che consente di produrre in un clima non attraversato da eccessive conflittualità sociali;
- assumere che una società (sistema che comprende il sottosistema economico) è il risultato di un complesso bilanciamento di pesi e contrappesi che la fatica, la passione e l'intelligenza delle persone hanno stratificato nel tempo;
- rilevare che non tutte le forme di economia fanno rima con democrazia e che la forma attuale – fortemente deterritorializzata, in cui la finanza gestisce la funzione politica – è una lontana parente degli esperimenti democratici;

- porre il tema che le reti sociali non sono solo un modo per rielaborare e gestire le difficoltà delle persone, ma possono produrre occupazione e che viceversa un'impresa economica profit gestita con serietà, trasparenza e attenzione ai problemi delle persone, può generare solidarietà e reti sociali.

Sono ovviamente temi enormi che meriterebbero ben altro sviluppo, impossibile in questa sede, ma di cui Spazio comune si occuperà. Del resto mi sembra che la stessa esperienza dell'avvio di questi laboratori di cittadinanza attiva sarà tanto più politicamente persuasiva quanto più saprà trovare il modo di sopravvivere economicamente da sola; esattamente come sta avvenendo adesso.

Che spazio è Spazio comune

Sul secondo esito di questo primo anno di Spazio comune (la coscienza riflessa che questa organizzazione ha di se stessa) posso consentirmi di essere più breve, poiché l'articolo che segue dà conto del funzionamento concreto dei laboratori regionali.

Mi permetto di aprire con alcune frasi tratte da una sorta di *manifesto* programmatico contenuto nel sito di Spazio comune. Queste frasi sono infatti l'esito di questo primo anno di vita dei laboratori che hanno riflettuto a più riprese sul tipo di contesto che si andava costruendo. Spazio comune infatti conosce se stesso mentre diventa realtà e, circolarmente, diventa realtà attraverso la consapevolezza che cresce tramite la riflessione sul fare.

Spazio comune si propone di tenere in stretta correlazione l'impegno sulle nuove povertà coi problemi della democrazia, muovendo dall'ipotesi che le contemporanee crisi dei legami sociali e della partecipazione politica possano essere utilmente affrontate se si dispone di ipotesi di lettura adeguate per comprendere la trasformazione in gioco. In particolare si ritiene decisivo scommettere sulle metodologie di lavoro cresciute in questi anni intorno al lavoro di comunità, alla ricerca-azione e alle pratiche di cittadinanza attiva e soprattutto sulle energie carsiche presenti nell'area delle nuove vulnerabilità che attraversano una fascia crescente di cittadini in esodo silente dalla cittadinanza e che sono scarsamente percepibili dalle categorie di lettura in dotazione alla Pubblica amministrazione, poiché si tratta di povertà che faticano a mostrarsi (la cultura dominante esige dalle persone un'iperprestatività assoluta; mostrare di avere bisogno significa assumere le stimmate del «fallito», di chi non è riuscito a reggere il ritmo performativo imposto dalla società).

Spazio comune si colloca a metà strada tra la casa (lo spazio privato) e l'agorà (lo spazio pubblico). È un luogo di *connessione*, *ricomposizione* e *riflessione* è attualmente poco presidiato e di cui sembra si senta la mancanza e l'urgenza. Si propone come luogo di confronto riflessivo in grado di consentire al proprio interno la coabitazione di differenze di livelli gerarchici (operatori, quadri, dirigenti), appartenenze culturali e organizzative (tecnici e politici, terzo settore e pubblica

amministrazione), ambiti disciplinari e di impegno (sociale, sanitario, economico, urbanistico).

Spazio comune si propone di:

- mappare le esperienze che stanno muovendosi per fronteggiare in modo attivo le nuove vulnerabilità;
- connettere queste esperienze;
- costruire, a partire da queste connessioni, nuove ipotesi di lavoro;
- promuovere l'avvio di percorsi e progetti in grado di fronteggiare le nuove criticità attraverso lo sviluppo di percorsi partecipati in grado di arricchire e articolare le attuali forme della democrazia.

Spazio comune non vuole essere:

- l'ennesima sigla del panorama sociopolitico italiano;
- un'aggregazione che attende di diventare massa critica per competere in qualche appuntamento elettorale locale o nazionale;
- un soggetto che propone progetti propri.

Riteniamo infatti che mappare, connettere, riflettere sulle esperienze e promuovere progetti che verranno gestiti da altri sia *già* fare politica, sia un pezzo di politica oggi un po' in disuso, ma assolutamente prezioso e imprescindibile perché la democrazia non diventi un vuoto guscio giuridico permeabile da qualsiasi avventura.

Spazio comune non chiede appartenenze. Cerca di essere inclusivo senza inglobare. Vuole promuovere senza appiccicare proprie etichette.

È un compito di frontiera che corre il rischio, come ogni innovazione, di venire equivocato. È un rischio che accettiamo di correre, perché crediamo che la posta in gioco sia nientemeno che la democrazia.

Detto ciò mi resta poco da aggiungere.

Spazio comune lavora intorno a problemi molto complessi

- perché cruciali, ma poco visibili;
- perché per affrontarli bisogna remare controcorrente, senza strumenti consolidati a disposizione;
- perché servono ipotesi, oggetti e metodi considerati irrilevanti e perdenti quando non addirittura pericolosi;
- perché bisogna costruire la strada su cui ci si vuole incamminare.

Ci sembra allora che senza un *contesto facilitante* sia difficile lavorare su questi problemi. Spazio comune tenta di allestire questo contesto facilitante, uno dei possibili contesti facilitanti.

• *Uno spazio di confine*: utile per vedere cose nuove, per uscire dai recinti delle appartenenze organizzative, per sperimentarsi a stare in luoghi inediti.

• *Uno spazio informale*: la generatività è legata all'informalità e alla riflessività all'interno di una società invisibilmente iperorganizzata; si tratta di cogliere ciò che è formulato (domande che faticano a formularsi) non ancora consolidato, per consentire che prenda una forma.

• *Uno spazio inclusivo*: i laboratori regionali fanno convenire esperienze anche molto lontane culturalmente, non pretendendo

di inglobare, ma riscontrando ogni volta un grande interesse di questi soggetti a raccontare e interagire.

- *Un'organizzazione molto flessibile che evolve rapidamente* e che richiede un enorme lavoro di *back office*, a oggi svolto da professionisti che dedicano il loro tempo in modo non retribuito a questa scommessa.

- *Un'organizzazione a legami deboli* ⁽¹¹⁾ che si lascia abitare da un forte pluralismo e che di conseguenza non può condurre in questa o quell'altra direzione chi la frequenta, ma deve utilizzare persuasione e lentezza, nella consapevolezza che il suo prodotto centrale sta altrove (vedi di seguito).

- *Un servizio di connessione tra persone, esperienze e saperi* (questo mi sembra essere il cuore del prodotto di Spazio comune) con la stessa modalità di Google o Facebook e con la differenza che nel nostro caso non si fa connessione per business, ma per ricostruire un tessuto sociale che è andato sfibrandosi e con la consapevolezza che questa ri-tessitura ha un valore politico estremamente importante.

- *Un luogo di connessione anche tra i vari pezzi di noi stessi* (famiglia, lavoro, impegno).

Ricapitolando: la sfida di Spazio comune

Volendo ricapitolare in modo sintetico la sfida di Spazio comune, credo si possa riassumere in questi termini:

- esiste un'area di vulnerabili che non viene assunta come problema politico né come risorsa per affrontarlo;
- la sua collocazione è un po' più in alto nella scala dei ceti sociali di quanto non proponga il dibattito pubblico (si tratta in prevalenza di ceto medio impoverito);
- la sua consistenza numerica si aggira tra il 50 e il 70% della popolazione occidentale (una nuova società dei 2/3);
- in quest'area esistono importanti risorse in grado avviare nuovi processi partecipativi;
- questi processi possono articolare in modo significativo la nostra democrazia;
- la scommessa di Spazio comune è quella di allestire un contesto perché tutto ciò possa essere facilitato;
- la scommessa si regge sull'adeguatezza delle ipotesi di lettura, delle modalità di procedere (strumenti, metodi, organizzazione) e delle competenze necessarie (assai poco diffuse e ancora meno insegnate).

⁽¹¹⁾ Weick K. E., *Le organizzazioni scolastiche come sistemi a legame debole*, in Zan S. (a cura di), *Logiche d'azione organizzativa*, il Mulino, Bologna 1982.

I laboratori di Spazio comune

Sguardi e pensieri
su cinque percorsi
regionali

Silvia Brena, Chiara Daperno, Elisabetta Dodi

Dal 2010 a oggi, sin dal suo esordio, *Spazio comune* si è attivato e caratterizzato come sistema di laboratori locali, prevalentemente a carattere regionale, che hanno visto l'attraversamento e la partecipazione di 300 persone variamente caratterizzate per competenze e appartenenze e dislocate su cinque regioni: Toscana, Calabria, Lombardia, Liguria e Piemonte, Emilia Romagna.

Se Spazio comune è nato intorno all'esigenza di capire come agganciare e attivare le persone vulnerabili attraverso micro-movimenti sociali intorno a oggetti quotidiani (la vita quotidiana della sfera pubblica), da subito è stato chiaro come tutto ciò non potesse avvenire se non in un continuo circuito conoscenza-azione e mantenendo aperta la riflessione su come provare a costruire una teoria metodologica della prassi partecipativa.

Alcune domande di partenza

Spazio comune si è andato delineando come un insieme di «laboratori» nel senso più proprio del termine: la parola e il contesto «laboratorio» hanno da subito proposto e mobilitato il fare e il pensare, il corpo e la mente, le emozioni e l'intelligenza, la pratica e la teoria, ricercando convergenze intorno ai problemi che oggi la vulnerabilità e l'esodo dalla cittadinanza pongono e provando a costituire gruppi di persone che potessero compiere un pezzo di strada insieme e che tentassero, a un certo punto, di ri-guardare retrospettivamente il fare costruito, ri-leggerlo insieme per immaginare nuove letture dei problemi.

Inutile dire che la logica che ha sostenuto l'intero impianto è stata quella della ricerca-azione, dove le acquisizioni

conoscitive consentono di intravedere nuove prospettive operative e, circolarmente, le azioni producono nuovi elementi di comprensione del contesto, una ricerca-azione, nel caso di Spazio comune, volta a esplorare con delicatezza le nuove forme di vita partecipativa che stanno crescendo tra le vulnerabilità. E per far ciò i laboratori hanno individuato, inizialmente in maniera trasversale, alcune «domande», che poi ognuno ha personalizzato per andare a ridefinire alcuni oggetti più specifici di lavoro e di esplorazione:

- quali sono le peculiarità territoriali che caratterizzano le letture e le fenomenologie della vulnerabilità e delle forme partecipative;
- quali interessi e/o interventi sono stati attivati o pensati nel fronteggiamento della vulnerabilità;
- chi e con quali forme specifiche organizzative lavora oggi nei territori della vulnerabilità;
- il terreno specifico: su quali vulnerabilità si sta agendo;
- le origini dell'interesse e/o dell'impegno (dell'organizzazione e/o di singoli cittadini) verso la vulnerabilità;
- l'aggancio: come sono stati agganciati i vulnerabili;
- co-costruzione degli interventi: quale ruolo dei vulnerabili nelle esperienze, nel costruire gli interventi stessi;
- quali *partnership* per affrontare il problema della vulnerabilità;
- quali integrazioni con altri interventi, servizi, progetti, politiche.

Dimensioni emergenti

Ma come queste domande, questi *incipit*, sono divenuti oggetti di lavoro propri e specifici dei laboratori locali e di Spazio comune?

Oltre ad alcune ipotesi iniziali che hanno orientato la scelta di strutturare Spazio comune come sistema di «carotaggi» regionali, dopo due anni di lavoro è possibile nominare alcune dimensioni specifiche che ne hanno caratterizzato il lavoro, alcune delle quali, forse, già chiare in fase di avvio, altre messe maggiormente a fuoco nel corso dei lavori.

Locale e nazionale I laboratori, nel corso degli incontri, hanno acquisito fisionomie specifiche e mutevoli, individuando percorsi, tempi, modi e oggetti di lavoro anche molto differenti tra loro.

La presenza di una «cabina di regia nazionale» – gruppo trasversale composto dai promotori del percorso e da alcuni partecipanti dei tavoli regionali – ha facilitato il coordinamento e anche il riconoscimento e la valorizzazione di quanto prodotto all'interno di ciascun gruppo di lavoro.

La possibilità, infatti, di un costante confronto sui modi e le forme con cui le ipotesi di Spazio comune venivano declinate e agite in altri

territori è ciò che ha permesso, da un lato, di agire delle riflessioni e dei collegamenti sui temi della vulnerabilità e della partecipazione nei diversi contesti locali, ma dall'altra è stata condizione per far emergere, in via esplorativa, esperienze e orientamenti localmente esistenti e potenzialmente generalizzabili, ovvero per rintracciare elementi di trasversalità nella costruzione di forme partecipative e di cittadinanza attiva nel lavoro con la vulnerabilità.

Il «come» di Spazio comune Nella fase di partenza dei laboratori locali si è voluto porre particolare attenzione al processo di costituzione e avvio dei «tavoli», per mettere in piedi un processo che fosse capace di integrare, connettere e tessere insieme le ipotesi di Spazio comune con le specificità territoriali, con le forme organizzative e le modalità di lavoro dei contesti locali, cercando di costruire degli spazi d'incontro significativi e interessanti non solo per i contenuti che portavano, per gli oggetti che esploravano, ma anche per i modi e le forme di questa esplorazione, per la capacità di coniugare l'eterogeneità e la divergenza di interessi, saperi, discipline, competenze di cui erano composti.

Quale partecipazione genera partecipazione? L'ipotesi che ha orientato da subito la costruzione dei laboratori locali ha ruotato intorno alla necessità di sperimentare una struttura agile nella creazione di una connessione tra dimensione nazionale e dimensione locale, ma solida nella sua possibilità di proporre uno stile di lavoro partecipativo che generasse – a sua volta – esperienze partecipative. Uno stile di lavoro partecipativo incrementale, per piccoli gruppi, capace di generare forme *altre* rispetto a modalità illuministico-paternalistiche (cfr. chiamate a raccolta dei principali portatori di interesse per discutere di problemi già definiti altrove) o a modalità speculari di tipo assembleariste (dove il mito dell'assemblea sovrana finisce spesso per condurre a decisioni elitarie).

Dewelfareizzare gli sguardi I laboratori di Spazio comune, nei diversi contesti locali, hanno cercato di coinvolgere e alimentarsi della partecipazione di persone, competenze, ambiti disciplinari, appartenenze culturali e organizzative, livelli gerarchici differenti. Sin dagli esordi, si è cercato di individuare accuratamente, tra gli «istituiti», esperienze significative e persone curiose abitanti di diverse culture organizzative, per ricercare nuove e possibili interlocuzioni oltre una logica di *welfare*, dialogando non solo con i servizi di welfare, ma cercando di oltrepassare la logica dell'assistenza e della riparazione e ricercando leve e suggestioni anche in altri ambiti.

Al di là della rappresentanza Il criterio di costituzione dei gruppi di lavoro non voleva essere e non è mai stato quello della rappresentanza tradizionalmente intesa come scelta di persone che fossero portavoce di pensieri organizzativi o di gruppi e da essi delegati, ma una chiamata di persone che per motivi personali e/o professionali, fossero in qualche modo interessati alle ipotesi di Spazio comune e all'idea di avviare un percorso di ricerca-azione.

Per questi motivi, si è sempre privilegiato un sistema di contatto tendenzialmente leggero e informale (molto più simile al passa parola che a una convocazione per lettera), nella convinzione che gli appuntamenti – per poter essere incontri elaborativi – non dovessero essere oceanici e che il contatto personale fosse garanzia di un rapporto fiduciario e di una scommessa che doveva crescere gradualmente, in base alle possibilità che le persone avevano di vedere l'orizzonte che stavano comunemente co-costruendo.

Esperienze partecipative significative I laboratori hanno ricercato, sin dall'inizio, nei territori e nelle regioni dove sono nati, esperienze di lavoro intorno al fronteggiamento di problemi concreti, che non fossero né di semplice discussione, né esclusivamente di autoaiuto, di formazione, di mera realizzazione pratica di attività, ma esperienze e spazi a cavallo tra progettazione di interventi e riflessione sulle vicende dei singoli e delle famiglie che si fossero assunti la responsabilità e il rischio di proporre delle ipotesi intorno al lavoro con la vulnerabilità e alla costruzione di percorsi di cittadinanza attiva.

Al loro interno hanno riportato esperienze partecipative significative, cercando di valorizzare le riflessioni prodotte da questi casi come processo di apprendimento per il laboratorio stesso e con un'attenzione rigorosa a promuovere una interdisciplinarietà (di contenuti e di forme organizzative) nella costruzione di letture e di possibili modi di lavoro.

Laboratori restituenti Il sistema dei laboratori è pensato – almeno nella sua direzione più virtuosa – come percorso itinerante lungo lo stivale, in cui gli incontri «su base regionale o interregionale» siano anche allestimento di contesti di restituzione e diffusione ad attori locali (non necessariamente collegati alle esperienze presenti nei laboratori) delle ipotesi che il laboratorio va costruendo, per testarne la congruenza e per coinvolgere (nella logica della ricerca-azione) altri soggetti nella scommessa sottesa al laboratorio stesso.

Finalità dei laboratori diventa allora anche la nascita di nuovi progetti/percorsi locali o interregionali che potrebbero anche

collegarsi ai percorsi dei laboratori, come esiti da gemmazione, ma che potrebbero anche rimanerne autonomi, caratterizzando il lavoro dei laboratori più sul livello della connessione e della sollecitazione che non del controllo e dell'inglobamento.

È come se ci si dovesse muovere su due binari contemporaneamente: da un lato mantenere l'informalità perché le esperienze locali possano esprimersi e dall'altro costruire un riparo per queste nuove forme di vita che stanno crescendo per evitare che l'assenza di organizzazione provochi dispersione.

Attese e significati

Più volte, nei diversi tavoli, ci si è ritrovati a ragionare sul senso (o non senso) di questo incontrarsi, su e giù per l'Italia, e di questo condividere in temporanei e intermittenti «spazi comuni» comuni pensieri sulla vita e sul mondo che viviamo e in cui lavoriamo.

Le risposte a questo interrogativo sono state inevitabilmente molteplici e multiformi, oltreché personali e riferite al proprio angolo visuale. Il *fil rouge* si ritrova invece, nella rilevanza riconosciuta del tema – le nuove vulnerabilità e l'esodo dalla cittadinanza, per dirla con le parole utilizzate da Gino Mazzoli in uno dei testi fondativi – e nel tentativo di costruire, intorno a questi temi, e insieme ad altre persone, possibili visioni e risposte praticabili: com'è possibile affrontarla, questa vulnerabilità? Come ricostruire legami sociali significativi? Come riscoprire forme di cittadinanza? Che cosa sta già accadendo, in questa direzione, sui nostri territori? Queste domande sono state solo alcuni dei temi intorno ai quali i vari laboratori regionali hanno ragionato.

Forme leggere di autogestione e dialogo

Nel tentativo di rintracciare gli elementi che hanno attratto e continuano ad attrarre i partecipanti a questi momenti d'incontro e di lavoro, occorre partire da alcune considerazioni: come accennato sopra, le forme che Spazio comune ha assunto sino a oggi – sia a livello nazionale sia a livello regionale – sono leggere, caratterizzate da ampi margini di autogestione e dall'investimento volontario e gratuito dei partecipanti; sono inoltre luoghi segnati da una forte propensione al confronto, al dibattito, al dialogo.

I laboratori funzionano da «antenne» che rilevano, raccolgono esperienze e persone, le mettono in connessione e in contatto tra di loro, facilitandone l'incontro e lo scambio; questo è il primo elemento che fa partecipare: la possibilità – e la piacevolezza – dell'incontro con altri, in tavoli non ingessati, in momenti di lavoro contraddistinti da alti livelli di generatività e creatività perché non

assillati da tempi e obiettivi produttivi (come quelli che generalmente si vivono all'interno delle proprie organizzazioni). Spazio che in questo senso è scelto dai singoli prima ancora che dalle organizzazioni.

L'eterogeneità dei mondi partecipi

Un altro elemento a cui dare valore è il fatto che questi laboratori sono spazi eterogenei, misti, che tengono assieme professioni, ruoli, competenze e generazioni differenti. Vi partecipano realtà del terzo settore interessate o coinvolte al lavoro con la vulnerabilità, istituzioni locali nelle figure di singoli amministratori, dirigenti, tecnici sensibili o già agganciati al tema, rappresentanti dei sindacati e/o associazioni di categorie, realtà meno istituite ma attive in questo tipo di lavoro, professionisti di aree disciplinari anche molto differenti (economisti, urbanisti, psicologi, sociologi, statistici, pedagogisti, educatori, ecc.) che lavorano nei territori della vulnerabilità e della partecipazione. Proprio in virtù di questa variegata composizione, sono tavoli di lavoro in grado di utilizzare sguardi interpretativi differenti e di offrire una lettura polifonica della realtà. Momenti d'incontro che provano a essere attenti alla dimensione della convivialità, dell'informalità; luoghi rituali e accoglienti, in cui si costruisce una «narrazione collettiva», perché non vi sono ricette magiche da dispensare né grandi guru da ascoltare. Sperimentando per primi la fatica e l'entusiasmo di riallestire spazi sociali.

Un processo rigenerante

Tra tutte, la questione cruciale, quella che in maniera più concreta attira i partecipanti, è il fatto che vi sia un luogo in cui si affronta un tema sconcertante, quello della vulnerabilità: per chiunque di noi l'esposizione alla vulnerabilità è poco sostenibile, chiunque di noi teme l'alone di solitudine e risentimento che questa parola evoca. Spazio comune è un luogo in cui si cercano nuove chiavi di lettura, nuove piste di lavoro per leggere e convivere con questa nostra realtà – professionale e personale; un laboratorio in cui costruire pensieri nuovi e sperimentare nuove pratiche, partendo da una elaborazione che resti il più possibile legata alla vita reale. Ed è per questo – per molti – un momento da cui si torna «rigenerati», con nuove energie, nuove reti, nuove risposte, e sicuramente anche nuove domande.

Alcune criticità

Inevitabilmente questo anno di lavoro ha portato alla luce alcune criticità, tra le quali anzitutto la difficoltà di «stare dentro» al

percorso, di sentirsene parte: il fatto che la forma sia temporanea, leggera, autogovernata e che gli oggetti di lavoro siano tanto complessi, fa sì che sia estremamente complicato restare agganciati. Come se non vi fosse una forza centripeta sufficiente per tenere insieme i mille pezzi di questo puzzle complesso.

E poi la fatica dell'incontro con gli altri – reale e non ideale – e del dialogo con loro, che ci chiede di sondare la portata della nostra capacità di ascolto: quanto siamo davvero capaci di costruire pensieri e azioni insieme agli altri? E quante difficoltà sperimentiamo nel sederci intorno a un tavolo e provare a immaginare insieme agli altri – senza mandati di alcun tipo, né obblighi o ruoli prestabiliti – le tappe e il tragitto di un laboratorio che si snoderà per questioni, dubbi, consensi, pensieri, sperimentazioni e chissà che altro a seconda di quanto e di cosa i partecipanti saranno capaci e disponibili a fare?

Una delle domande più pressanti con cui ci siamo trovati a convivere è questa: Spazio comune non sarà una delle tante (troppe) reti di cui già abbiamo fatto esperienza? Certo è un dubbio lecito, da considerare con serietà. Potrebbe invece essere esperimento non di una delle tante reti, ma di una rete che nasce per interesse e sensibilità a un tema, e che si mantiene se riesce a trovare risposte praticabili ai problemi che la vita e il lavoro ci pongono. Una rete che funziona se offre chiavi di lettura che possano orientare il nostro lavoro di operatori sociali, se può offrire indicazioni metodologiche, se diventa supportiva e generativa perché nell'incontro e nello scambio noi per primi facciamo esperienza di nuovi legami sociali che possono dare frutti insperati.

Le forme organizzative

Abbiamo detto che i laboratori sono nati per «testare», arricchire e articolare attraverso le esperienze e il pensiero dei partecipanti le ipotesi iniziali di Spazio comune e per cercare (nelle intenzioni dell'avvio) di svolgere una ricognizione di esperienze che lavorano nell'area a cavallo tra partecipazione e vulnerabilità per cercare di connetterle e, rendendole visibili, promuoverle.

Ma come questo è avvenuto nei fatti, come si è declinato nei contesti locali specifici dal punto di vista metodologico e organizzativo? Ci sembra importante soffermarsi su questo aspetto poiché quello che si è sperimentato, tra slanci positivi e difficoltà, non è solo la centralità di alcune ipotesi dal punto di vista degli oggetti e dei contenuti, ma il *come* si possano connettere esperienze, idee e persone, il *come* dei gruppi laschi nei legami e nelle appartenenze possano stare in contatto intorno a degli interessi partecipativi, il *come* sia determinante mantenere pensiero non solo sugli oggetti,

sui temi ma anche sui dispositivi organizzativi che consentono alle persone, appunto, di partecipare.

In fondo gli stessi laboratori locali, pur non essendo composti principalmente da soggetti, per così dire, tipicamente in «esodo dalla cittadinanza», vivono sulla propria pelle non solo il desiderio dei partecipanti di esserci per contribuire alla costruzione di spazi veramente pubblici e comuni, ma anche tutte le difficoltà e le resistenze a farlo per i ritmi di vita personale e professionali, per i rischi di chiusure individualistiche, per le velleità performative che spesso animano certe reti.

Consapevoli di tutto ciò, dal punto di vista organizzativo, si è cercato di allestire degli spazi:

- *accoglienti*: curati nella scelta del luogo dell'incontro, con un forte richiamo alla piacevolezza dello stare insieme, del conoscersi e, se possibile, anche della convivialità (ad esempio pranzare insieme). Insomma, luoghi «vivi» in cui riuscire a dare casa anche alle dimensioni emotive e affettive delle persone che spesso rischiano di rimanere fuori e, per questo, di raffreddare i modi di starci;
- *in grado di reggere tenute di presenza differenti*: dato che i partecipanti hanno ritagliato il loro esserci dai tempi personali di lavoro (e non) e pochi sono stati coloro inviati in rappresentanza della propria organizzazione. Talvolta le presenze sono state discontinue e proprio per questo è stato fondamentale la cura dei *report* degli incontri che, pur con stili diversi, hanno creato una continuità tra gli incontri e dato visibilità alla produzione di pensiero comune;
- *non gravosi nell'impegno*: per questo gli incontri, in alcune realtà locali, non sono stati numerosi e non ci si è dati «compiti» precisi tra una volta e la successiva; altre volte invece si è usato il tempo «tra» come spazio per avvicinare esperienze, per costruire approfondimenti tematici, per fare interviste o *focus*. Tutto però molto legato alle disponibilità dei componenti e all'idea che quello che si stava realizzando era connesso anche a sé, al proprio essere cittadini non solo alle dimensioni professionali;
- *connessi agli interessi dei partecipanti*: è vero che il confronto ha avuto inizio da ipotesi non nate all'interno dei laboratori, ma quello che è avvenuto successivamente (spunti di approfondimento, mappature, contributi tematici, ecc.) è stato frutto di declinazioni originali, in rapporto alle peculiarità socio-culturali dei territori e alla composizione stessa dei partecipanti;
- *flessibili nel loro sviluppo in un percorso*: quando si sono attivati i laboratori non si è deciso a priori che dovesse esserci un numero prestabilito di incontri o esclusivamente finalizzato al convegno nazionale, ma che ogni territorio valutasse strada facendo come muoversi in base a disponibilità e interessi.

Cercando di costruire i laboratori come organizzazioni temporanee dai legami deboli, con dei livelli di strutturazione molto lievi e delle gerarchie decisionali rappresentate dal suffisso «co», il lavoro organizzativo di tenuta è stato molto consistente. Di solito si sono costituiti per ogni laboratorio piccoli gruppi di referenti (tre/cinque persone) che si sono occupati appunto dell'organizzazione (inviti, tenuta dei contatti, sollecitazione, cura dei *report*, co-progettazione degli incontri, connessione con il livello nazionale di Spazio comune). Un modo di interpretare l'organizzazione come inscindibilmente correlata agli oggetti di lavoro.

E allora: cosa significa facilitare le condizioni di una partecipazione non astratta? Come permettere alle persone di esserci senza appesantirle? Certamente su questi piani ci si è confrontati a lungo, più a latere che negli incontri laboratoriali stessi, poiché è stata un'esigenza anche dettata dalla quantità di tempo dedicato, dal fatto che fosse un tempo svincolato da compensi economici (e quindi da ritagliare all'interno delle proprie agende di lavoro) e anche dalla sensazione che fosse un tempo poco visto dai partecipanti stessi.

Così queste riflessioni sono servite a interrogarsi sul valore attribuito (o meno) alle *forme* per facilitare e costruire le condizioni della partecipazione, ai rischi di produrre anche qui delle scissioni di cui ogni giorno ci lamentiamo (ad esempio, chiedere alle persone, anche più vulnerabili, di partecipare, di dare il loro contributo ma chiedersi poco quali forme di incontro possano essere facilitanti, quali metodi e approcci aiutino a stare in contatto con la vita concreta, quali oggetti tocchino veramente il cuore e la vita di chi si ha di fronte).

Laboratorio Piemonte e Liguria

Periodo di attivazione: 15 aprile 2011 • Numero di incontri realizzati: 7 • Numero di persone coinvolte: 15/20 stabili e circa 30 di passaggio • Composizione del tavolo: operatori del terzo settore appartenenti ad associazioni e cooperative sociali, alcuni Enti locali, alcuni operatori appartenenti al mondo della sanità; territori di Torino, Pinerolo, Asti, un solo rappresentante della Liguria.

Gli incontri del laboratorio piemontese si sono caratterizzati per un forte livello di autonomia dal tavolo nazionale, e per un acceso dibattito interno tra i partecipanti. Nell'andare dei mesi si è andato costituendo un gruppo ristretto di una quindicina di persone, che si sono incontrate quasi una volta al mese, e un gruppo più allargato di persone «connesse» ma non attive in maniera continuativa. Il laboratorio viene visto come luogo d'incontro tra persone e professioni diverse (e che pertanto portano con sé competenze e sguardi interpretativi differenti) e come luogo di elaborazione di contenuti e avvio di sperimentazioni. S'immagina che il tavolo debba provare a portare alla luce ciò che nei territori si muove, per poi riconvocare territori, soggetti significativi, politici per degli appuntamenti di tipo seminariale.

Nel concreto si decide di andare a raccogliere e interrogare delle esperienze realizzate sui territori che abbiano intercettato i vulnerabili e che siano riuscite – in qualche modo – a rafforzare, ricostruire legami, e ridurre la frammentazione degli

individui e della loro vita. Dopo gli incontri con queste esperienze, il gruppo si ritroverà per provare a elaborare quali siano gli elementi che favoriscono questo tipo di lavoro, e se sia possibile trarne indicazioni di metodo e di approccio.

Laboratorio Lombardia

Periodo di attivazione: 7 marzo 2011 • Numero di incontri realizzati: 3 • Numero di persone coinvolte: circa 60/70 persone, di cui stabili 40 • Composizione del tavolo: persone provenienti dai mondi dell'università, della cooperazione sociale, dell'associazionismo, delle amministrazioni locali, delle professioni sociali (formatori, consulenti), ecc.

Si è partiti dal confronto intorno alle ipotesi di Spazio comune focalizzando, lungo il percorso, alcuni snodi specifici: la non sufficiente conoscenza delle vulnerabilità e il rischio che si generino solo solidarietà perimetrate; la necessità di una «de-welfarizzazione» del welfare per provare ad agire degli sguardi che connettano maggiormente servizi istituiti e spazi di innovazione, luoghi di ascolto e di costruzione di senso condiviso; cercare di osservare e sperimentare nuovi dispositivi di democrazia riaprendo luoghi istituzionali, tessere reti tra pezzi sociali diversi (tecnico e politico, ecc.), connettendo soggettività personali e interventi; gli amministratori locali che avvertono con forza una triplice distanza: dai cittadini, dalla politica nazionale dei partiti e dalla maggioranza silenziosa dei vulnerabili, ma che cercano di sperimentare modi diversi di partecipazione e di contatto con la popolazione; economia, risorse e scelte: il tema vero non sono solo i costi e le risorse ma il dibattito su alcune scelte. Il sistema dei servizi è cristallizzato ed è importante vedere quali dinamiche di potere e di coraggio gli attori possono mettere in atto nelle scelte. Non è una questione di soldi, ma di significati. La cosa importante è creare dei significati condivisi e fiducia, altrimenti il conflitto dentro le reti non viene governato.

Il laboratorio lombardo ha generato un gruppo di persone coinvolte in Spazio comune che ha scelto di avviare una riflessione più specifica sulla città di Milano, nella convinzione che vulnerabilità e partecipazione siano centrali come concetti e come prassi per leggere il cambiamento della città.

In particolare, seppur sinteticamente, l'ipotesi è che intorno al concetto di vulnerabilità ci siano alcune riflessioni e domande specifiche che interrogano la realtà milanese: i lavoratori autonomi e liberi professionisti si sono molto impoveriti e questa massa di lavoratori autonomi sembra essere isolata, sofferente. Accettando l'ipotesi che non vi sia una sovrapposizione tra vulnerabilità e marginalità, allora è significativo chiedersi chi sono i vulnerabili a Milano. I vulnerabili nella società attuale sono una risorsa per capacità, competenze, risorse, legami? Quali sono le esperienze che sono riuscite a lavorare con i vulnerabili, promuovendo risorse e partecipazione? Quali saperi, esperienze, letture e sguardi anche divergenti, si sono attivati nel lavoro con la vulnerabilità a Milano (urbanistica, economia, banca etica, gruppi di acquisto solidale, ecc.)?

Anche il tema della partecipazione sembrerebbe un punto cruciale. A Milano, oggi, c'è una dimensione «di ricerca» accentuata, fluida, anche confusa, in cui si sta cercando di valorizzare e capire come si può partecipare al cambiamento. Come si sta sviluppando questo laboratorio politico che è la città di Milano? Quali passi lo stanno caratterizzando? Quali *impasse*? Chi oggi sta agendo come laboratorio politico a Milano (al di là della giunta)? Che ipotesi si fanno sulla vulnerabilità e sulla partecipazione (de welfarizzando gli sguardi e le letture)?

Laboratorio Emilia Romagna

Periodo di attivazione: 18 giugno 2011 • Numero di incontri realizzati: 3 • Numero di persone coinvolte: dagli oltre 60 iscritti al primo incontro, una ventina di stabili e altrettanti di passaggio • Composizione del tavolo: persone appartenenti ad

Associazioni del terzo settore, operatori pubblici di Enti locali e Sanità, cittadini coinvolti in esperienze politiche fuori dai partiti, comitati e liste civiche.

A partire dalla presentazione delle ipotesi su cui è nato Spazio comune, si è sviluppato il racconto e l'incontro tra i diversi soggetti che è stato approfondito con incontri dedicati all'analisi di alcune concrete esperienze di partecipazione.

Le storie sono state commentate ritrovando parecchi elementi in comune. In particolare le spinte iniziali alla partecipazione veicolate dal passaparola tra amici, avevano a che fare con la delusione per la politica dei partiti, per la mancanza di contenuti e di competenza, con il senso di solitudine e impotenza da combattere insieme, con la voglia di partecipare direttamente e la scommessa di avere speranza nel futuro. Gli elementi comuni trainanti sono risultati la scoperta di poter trattare «oggetti» importanti per la vita di tutti (energia, ambiente, relazioni tra persone, ecc.) senza i vincoli dell'appartenenza politica, con libertà di pensiero e consapevolezza della propria competenza di cittadino interessato ai beni collettivi e al valore dei servizi pubblici.

È stata condivisa l'importanza di coordinamento tra le esperienze, di riflessione dal micro al macro, di possibilità di concorrere al futuro ritrovando la dimensione del desiderio e combattendo con i legami sociali il senso di paura e insicurezza.

La riflessione si è incentrata anche sul ruolo dei soggetti presenti, che sono stati diversamente definiti: «uomini e donne membrana», «esempi di pedagogia sociale», «levatrici». Si è discusso di come si può essere trainanti per altri, di come raggiungere i vulnerabili. Ci vuole creatività, ma anche metodo e organizzazione, bisogna scegliere «oggetti» e temi importanti per la collettività da porre al centro dell'agire politico. Bisogna essere radicati nel proprio territorio, ma non morire di quotidiano. Per questo Spazio comune può essere di aiuto.

Laboratorio Toscana

Periodo di attivazione: 11 gennaio 2011 • Numero di incontri realizzati: 4 • Numero di persone coinvolte: 30 • Composizione del tavolo: Fondazione volontariato e partecipazione, rappresentanti di alcune Caritas diocesane della regione, ANPAS Toscana, ARCI Toscana, Confederazione Toscana Misericordie, Confcooperative-Federsolidarietà Toscana, Consorzio Esprit, Legacoop Toscana, Oxfam Italia, Regione Toscana, operatori di cooperative e agenzie formative.

Giudicando di estremo interesse il percorso sperimentato e i risultati raggiunti la Fondazione volontariato e partecipazione prova a lavorare su alcune delle prospettive di lavoro emerse. Si partecipa al percorso di progettazione partecipata del nuovo Piano integrato regionale socio-sanitario della Regione Toscana; viene costituito un tavolo di progettazione europea, in collegamento con gli altri laboratori regionali di Spazio comune; viene progettato un percorso di raccolta di dati e opinioni delle organizzazioni toscane operanti nel sociale finalizzato a comprendere gli effetti sociali della crisi economica.

Laboratorio Calabria

Periodo di attivazione: gennaio 2011 • Numero di incontri realizzati: 2 • Numero di persone coinvolte: 30 • Composizione del tavolo: il Dipartimento di scienze politiche dell'università della Calabria è entrato nella rete di Spazio comune animato dai professori Piero Fantozzi e Giorgio Marcello e da una vivace rete di ricercatori, una rete di circa 30 associazioni di famiglie legate al tema degli affidi.

È stata avviata una sperimentazione legata a questa rete di associazioni di famiglie legate agli affidi, e questo lavoro ha permesso di mettere in connessione esperienze simili che non si conoscevano, e ha portato alla costruzione di relazioni profonde. La rete è diventata una rete fatta di voci e di storie e non più di sigle. Per altro verso si sta avviando anche un lavoro di ricerca-azione sulla situazione dei minori in Calabria.

Fare laboratorio tra le reti

Il percorso
di Spazio comune in Calabria

Sabina Licursi, Giorgio Marcello, Gianfranco Solinas

La debolezza strutturale delle forme di regolazione sociale al Sud ⁽¹⁾ rappresenta un grosso ostacolo allo sviluppo dei processi partecipativi e di impegno solidale orientati all'accoglienza dei più deboli. Non mancano tuttavia dei tentativi di costruire pratiche sociali alternative e allestire reti di vicinanza nei territori, animati dall'intenzione di promuovere il cambiamento in contesti, spesso, assai difficili.

Di alcune di queste sperimentazioni si parla nelle pagine seguenti, in cui si presentano i contenuti essenziali di una esperienza di connessione tra gruppi e associazioni radicati nelle regioni del sud Italia – impegnati prevalentemente nell'accoglienza e nell'accompagnamento di bambini e famiglie fragili – che ha dato luogo, a partire dagli inizi degli anni novanta, alla rete sociale «Bambini, ragazzi e famiglie al Sud».

L'ultima parte dell'articolo fa riferimento all'avvio di laboratori di ricerca-intervento in Calabria che, a partire da una rielaborazione dei risultati di uno studio sulla condizione dei minori allontanati dalle loro famiglie e sui servizi residenziali che li accolgono, si propongono di costruire, in modo partecipato e dal basso, le condizioni per una effettiva deistituzionalizzazione dell'accoglienza.

La nascita di una rete sociale

Rileggere la storia ventennale della rete sociale «Bambini, ragazzi e famiglie al Sud» significa interrogarsi sulle scelte che ne hanno orientato il cammino, sulle risorse

⁽¹⁾ Fantozzi P., *Il welfare nel Mezzogiorno*, in Ascoli U. (a cura di), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna 2011.

che sono state messe in gioco, sugli aggiustamenti di rotta che si sono resi necessari nel tempo ⁽²⁾.

L'impulso iniziale viene da un convegno promosso dal Movimento di volontariato italiano, svoltosi a Napoli nel febbraio 1993, con la partecipazione di volontari e operatori dei servizi pubblici e del privato-sociale del Mezzogiorno e del Centro-Nord. Già nel titolo il Convegno metteva a fuoco questioni cruciali che sollecitavano un progetto condiviso: «Bambini e ragazzi al Sud. Oltre il disagio e la strategia della criminalità: i nuovi percorsi di solidarietà, le proposte del volontariato, le risposte delle istituzioni».

Da questo momento, i responsabili di alcune associazioni della Basilicata, Calabria, Campania e Puglia che avevano avviato esperienze comunitarie sul terreno dell'affidamento familiare, ebbero l'idea di un camposcuola estivo a Viggianello, sul Pollino.

La spinta a mettersi insieme

La spinta nasceva dai temi delle nuove forme di accoglienza e deistituzionalizzazione, dal bisogno di andare oltre i confini delle singole associazioni e di ampliarne l'orizzonte per poter costruire un patrimonio condiviso di esperienze, riflessioni e lettura delle cause del degrado sociale, nella ricerca di risposte efficaci alle richieste di aiuto di tante famiglie confinate nel disagio. Più immediatamente, la spinta a mettersi insieme e a dare un orizzonte universalistico agli interventi, superando ogni particolarismo associativo e territoriale, la diedero i bambini, le bambine, i ragazzi di cui ci si era fatti compagni di strada, accogliendoli temporaneamente in affidamento. Nacque l'esigenza di trovare nuove strade per farsi vicini ai loro genitori, segnati da una condizione sociale di isolamento relazionale e di svalutazione delle loro risorse educative.

Di fronte a drammatiche storie di abbandono, di negata integrazione, di prevaricazione mafiosa, di immigrazione senza integrazione, comprendemmo che le nostre azioni di accoglienza e di vicinanza potevano acquistare un senso più autentico e profondo se riuscivamo a crearci uno spazio di confronto, sostegno reciproco, riflessione e maturazione di una coscienza politica.

Il camposcuola estivo, che a partire dal 1994 si è tenuto e continua a tenersi ogni anno, prima in Basilicata poi in Calabria, ha voluto offrire alle persone l'opportunità di uno spazio di riflessione ed elaborazione condivisa.

⁽²⁾ Vedi anche Solinas G., *Una rete che cresce nella riflessione condivisa: bambini, ragazzi e famiglie al Sud*, in «MoVi-Fogli di informazione e di coordinamento», 1, 2011, pp. 43-46.

Ha preso così vita un «laboratorio intergenerazionale vivo, partecipato, innovativo, a partire dal valore sociale e politico dell'agire educativo» ⁽³⁾.

La rete sociale è nata così, senza che venissero formalizzati statuti, regolamenti e cariche sociali, puntando piuttosto a fondare il progetto di rete sulle nuove spinte partecipative maturate, specie al Sud, negli anni '70-'80, che sentivamo di interpretare. È stata fin dall'origine, ed è rimasta, una rete «leggera», con la fisionomia tipica di un agire comunitario aperto, fondata prima di tutto sulla vicinanza tra le persone e sulla loro amicizia. Le regole minime per continuare a camminare assieme sono maturate nel tempo e non hanno avuto bisogno di una codificazione scritta.

Oltre i tecnicismi e i formalismi

Per il resto la rete si è consolidata in un clima di libertà. Le persone, le associazioni, le cooperative sociali hanno scelto di coinvolgersi e di dare o meno continuità al loro coinvolgimento, secondo il sentire di ciascuno. Nel tempo si è consolidato un gruppo di persone e di associazioni che ha garantito la continuità del lavoro.

Si è cercato di non rincorrere le macro-dimensioni, il tecnicismo, la ricerca affannosa di fondi, le logiche lobbistiche, pur nella consapevolezza di non essere immuni da errori. Si è richiesto un aiuto finanziario per gli incontri, nella più rigorosa trasparenza, trovandolo per vari anni nella «Fondazione Italiana Charlemagne a finalità umanitarie ONLUS» e, più di recente, nella «Fondazione con il Sud».

La caratteristica degli incontri è stata costantemente quella di mettere assieme adulti, giovani, bambini e ragazzi, nel segno dell'interculturalità, della vita comunitaria, della vacanza-studio. Parallelamente ai percorsi di autoformazione degli adulti e dei giovani, sono stati assicurati spazi di gioco creativo ai bambini e ai ragazzi che, puntualmente, sono venuti al campo assieme ai loro genitori naturali e adottivi, agli affidatari, agli operatori di case famiglia.

Si è così consolidato nel tempo uno spazio di formazione e ricerca che ha permesso di leggere in profondità le esperienze messe a confronto, di analizzare le politiche di welfare nel nostro Paese e nel Mezzogiorno, di misurarsi con le pubbliche istituzioni, con i servizi territoriali, con diverse realtà del terzo settore.

Un'evoluzione al passo coi tempi

In anni più recenti, abbiamo sempre meglio compreso che lo spazio delle istituzioni e della gestione dei servizi, progressivamente

⁽³⁾ Rete Bambini e ragazzi al Sud (a cura della), *Il diario di Fandino. Una storia per scoprire l'affidamento familiare*, edizioni la meridiana, Molfetta 2001.

degradatosi e distaccatosi dai bisogni reali della gente, aveva soprattutto bisogno di ri-legittimazione e di radicamento popolare. In tal senso, un contributo autentico poteva venire proprio da esperienze di condivisione del disagio maturate in tante città, se accompagnate da costanti momenti di riflessione che ampliassero sempre più il respiro dell'accoglienza, in alternativa al tecnicismo e all'accanimento sui casi particolari.

La nuova fase del cammino della rete, che si è andata progressivamente delineando dal 2007, prende le mosse dalla consapevolezza della crescente esclusione sociale di un numero sempre maggiore di famiglie e dell'arretramento delle politiche di welfare. La stessa residualità del ricorso all'affidamento familiare, nel momento in cui ne andrebbero sperimentate forme innovative e leggere, è riprova di tale arretramento.

Il passaggio fondamentale, che riteniamo rappresenti una consapevolezza decisiva per la rete, è quello di riconoscere che la precarietà è condizione esistenziale permanente per tutti, al di là della drammatica precarizzazione delle condizioni di vita dei più in questa fase mondiale di neo-liberismo. Di qui la scelta di mettere al centro azioni di vicinanza, nei luoghi e nei tempi della vita quotidiana ⁽⁴⁾. In tal senso, la risorsa cruciale sta nell'impegno a restituire senso e valore comunitario alla vita familiare, condividendo difficoltà, risorse, amicizia, nella consapevolezza di una condizione di vulnerabilità condivisa.

La scelta obbligata attuale è quella di sostenersi reciprocamente tra associazioni, volontari e famiglie nella responsabilità educativa, nel cammino scolastico dei figli, nella pratica di nuovi stili di vita e di consumo. Nella riflessione del camposcuola 2011 di Falerna Marina (Cz), centrato sul tema *Vicini per costruire prospettive di vita*, abbiamo compreso, tra l'altro, che tali azioni possono offrire significati e speranza a tanti giovani che hanno un'auto-percezione drammatica della loro condizione di precarietà.

Le prospettive future

L'originalità dell'attuale storia della nostra rete sta proprio nel tentativo di supportare e verificare, nei prossimi appuntamenti, quello che si sperimenterà nei laboratori di vicinanza e di cittadinanza attiva che sono in fase di avvio, con pazienza e senza enfasi, in alcune città del Sud, in sinergia con esperienze analoghe di altre aree del Paese, nell'ambito del progetto Spazio comune.

⁽⁴⁾ Si vedano gli Atti del camposcuola 2009 in AA. VV., *Segnali di comunità*, Edizioni Rosso Fisso, Salerno 2010.

I percorsi di affido e di comunità familiare restano «esperienze segno» significative per la rete, proprio perché rappresentano le radici di quello che si sperimenta, per dare un orizzonte più aperto all'accoglienza e alla vicinanza.

Alla base della nostra riflessione abbiamo la consapevolezza che non ci si possa limitare a organizzare servizi, accanendosi sul terreno delle risposte particolari, della terapeutizzazione della precarietà sociale. La nostra piccola esperienza negli anni ci ha insegnato che la presa in carico delle situazioni di disagio non può che essere da parte di tutta comunità, poiché è essa che cura e rigenera. Questa consapevolezza sentiamo di doverla vivere e testimoniare, interrogando, senza presunzione e con franchezza, organizzazioni del terzo settore e operatori dei servizi pubblici.

D'altra parte siamo ben consapevoli del fatto che la tentazione di ridurre tutto a interventi di welfare attraversa le stesse associazioni e cooperative sociali da cui proveniamo e siamo altrettanto consapevoli che sia richiesto a tutti il coraggio di una azione riflessiva rigorosa e di un cambiamento profondo del proprio agire.

Deistituzionalizzare è possibile?

L'accoglienza rappresenta il *trait d'union* fra il cammino della rete che abbiamo appena descritto e i laboratori di ricerca-azione allestiti in Calabria nell'ultimo anno, su iniziativa di un gruppo di ricercatori del dipartimento di sociologia dell'Università della Calabria, in dialogo con la rete «Bambini, ragazzi e famiglie al Sud» e con la proposta di Spazio comune.

L'idea di mettere in piedi questo percorso laboratoriale viene maturata alla luce dei risultati di una ricerca sui minori calabresi allontanati dalle loro famiglie e sulle realtà residenziali che li ospitano ⁽⁵⁾. La ricerca mostra come le trasformazioni dell'accoglienza di bambini e ragazzi, nella regione considerata, siano state soprattutto di facciata. È cambiata la denominazione formale delle strutture che ospitano i minori allontanati dalle loro famiglie, ma le modalità concrete dell'accoglienza ripropongono i paradigmi della istituzionalizzazione tradizionale, cioè di una accoglienza senza progetto, dai tratti evidentemente custodialistici e segreganti.

Il perché dei laboratori territoriali

Gli incontri sui territori per la presentazione dei risultati della ricerca sono stati l'occasione per lanciare l'invito ad avviare dei percorsi

⁽⁵⁾ Fantozzi P. (a cura di), *Bambini e ragazzi da non dimenticare*, Edizioni Rosso Fisso, Salerno 2010.

partecipati di cambiamento dell'accoglienza. Sono stati chiamati laboratori di ricerca-azione perché vorrebbero diventare veri e propri incubatori di: metodi di intervento condivisi da tutti i soggetti interessati al recupero delle condizioni necessarie al rientro in famiglia del minore; strumenti idonei al potenziamento della progettazione educativa, oggi lacunosa; forme comunicative più dirette e consolidate fra gli attori coinvolti; competenze nel lavoro di *empowerment* dei bambini e ragazzi e delle loro famiglie d'origine.

I ricercatori impegnati hanno avvertito la necessità di organizzare i laboratori sui territori, per diverse ragioni: avvicinarsi alla realtà nella quale i diversi attori coinvolti nell'accoglienza operano e stimolare in questo modo una maggiore disponibilità alla partecipazione, organizzare – attraverso il confronto e la comunicazione argomentativa – incontri in cui gli attori possano confrontarsi a partire dalla stessa infrastruttura sociale, stabilire reti relazionali già contestualizzate, individuare e condividere buone pratiche dell'accoglienza, contaminarsi nel percorso di cambiamento dell'accoglienza.

L'avvio dei laboratori

Da queste sollecitazioni sono nate, al momento, tre esperienze nella provincia di Cosenza e sono state raccolte le disponibilità per avviarne altre due, in quelle di Crotone e di Reggio Calabria. Le esperienze avviate sono diverse e tengono fede al principio guida della ricerca-azione, ossia quello di partire dal punto in cui si è, per incoraggiare il protagonismo degli attori locali e anche per promuovere un dialogo che punti a «una migliore conoscenza delle cause profonde e dei meccanismi contingenti che sono alla base dei processi sociali, per una migliore previsione della direzione di questi ultimi e delle loro conseguenze non sempre volute e per una riflessione pragmatica orientata al rinnovamento della cultura e della società nel suo insieme» ⁽⁶⁾.

Una prima esperienza è stata avviata e ancora prosegue con i responsabili e gli operatori di alcune case famiglia dell'area urbana di Cosenza. Gli incontri, che hanno assunto una cadenza mensile, sono stati introdotti da un seminario condotto da Gino Mazzoli nel gennaio scorso e si stanno orientando all'individuazione, mediante il racconto e la condivisione di esperienze di accoglienza problematiche, di strategie di fronteggiamento delle difficoltà esistenti e di prevenzione per il futuro.

Il secondo laboratorio di ricerca-azione è stato avviato in un comune dell'area del Tirreno calabrese, coinvolgendo le comunità di

⁽⁶⁾ Crespi F., *Azione sociale e potere*, il Mulino, Bologna 1989, p. 189.

accoglienza e i servizi sociali del territorio dei distretti socio-sanitari di tutta la fascia costiera. In questo caso il gruppo dei partecipanti fin dal primo incontro è stato costituito sia da responsabili e operatori di servizi residenziali e semiresidenziali sia da assistenti sociali che operano sul territorio, dipendenti soprattutto dall'azienda sanitaria e in misura minore dai comuni. Il primo incontro è stato strutturato in due momenti: uno di divulgazione dei risultati della ricerca, con particolare riferimento all'area territoriale di interesse, e l'altro formativo, con un seminario dialogato sull'errore nel lavoro sociale. Nel secondo incontro, invece, è stata affrontata la questione della progettazione personalizzata, emersa dai dati come questione centrale nei servizi di accoglienza dell'area del Tirreno, con un breve stimolo iniziale e due lavori di gruppo.

Infine, una terza esperienza laboratoriale si è avviata in collaborazione con alcune figure professionali e una psicologa del Consultorio familiare di Amantea. In questo caso, la presenza dei ricercatori affianca un gruppo di adulti con ruoli genitoriali, interessati alla tematica dell'accoglienza e del supporto alle famiglie con difficoltà. Pur essendo in una fase iniziale, la disponibilità incontrata lascia pensare che il percorso possa portare all'individuazione partecipata di pratiche accoglienti innovative e a realizzare una prevenzione dell'allontanamento che coinvolga le famiglie.

Impressioni e riscontri non definitivi

Avviare un resoconto dei laboratori in questo momento significa dar conto di impressioni e riscontri non definitivi. Del resto ogni percorso di ricerca-azione apre all'indefinito, nel senso che «gli esiti finali di un percorso partecipato non sono del tutto prevedibili» ⁽⁷⁾, né in questo momento il gruppo di ricerca è in grado di indicare una data di conclusione dei percorsi o una misura dell'intensità degli incontri. Quanto si può fare, invece, nella convinzione che un momento di riflessione anche sulla ricerca-azione in corso debba essere ricercato, è individuare l'apporto in termini di conoscenze che gli incontri descritti hanno dato e denominare con maggiore chiarezza i rischi che si legano a questa ricerca-azione.

Una maggiore conoscenza della situazione

Sicuramente, rispetto alla rilevazione censuaria condotta, in questa fase i ricercatori coinvolti sono riusciti a conoscere con una maggiore profondità alcuni aspetti dell'accoglienza, senza tuttavia giungere a

⁽⁷⁾ Albanesi C., *Ricerca-intervento e sviluppo di comunità*, in Colucci F. P., Colombo M., Montali L. (a cura di), *La ricerca-intervento*, il Mulino, Bologna 2008, p. 213.

definire un omogeneo quadro regionale, che di fatto non esiste. In un certo senso, si sono resi conto che il lavoro sui dati aggregati va affrontato nella logica della ricerca-azione frammentandoli nuovamente, perché ogni accoglienza si spiega mettendo in relazione il diverso apporto degli attori coinvolti e, in molti casi, considerando l'assenza pressoché totale, e certe volte strutturale, di alcuni.

Anche quando si parte da uno stesso servizio residenziale, si scopre che non esiste un approccio univoco alle accoglienze, ma che i modi, i tempi sono influenzati dalla qualità del rapporto che si instaura con i servizi del territorio, con il Tribunale, con i genitori del bambino o ragazzo. E non ci si riferisce alla flessibilità che in maniera virtuosa dovrebbe caratterizzare questo genere di intervento, piuttosto all'elevato livello di provvisorietà del *fare accoglienza*, adeguandola non tanto alle esigenze del minore quanto al bisogno – spesso espresso in termini di responsabilità e guidato dalla migliori intenzioni – di organizzare un'accoglienza in condizioni di precarietà: precarietà rispetto alla conoscenza della storia del minore e della sua famiglia; precarietà nelle relazioni con i servizi che avviano il cosiddetto collocamento del bambino o ragazzo nella struttura e che dovrebbero seguire la famiglia nel percorso di recupero delle condizioni che hanno portato all'allontanamento; precarietà nel rapporto con il giudice che segue il caso; inevitabilmente, precarietà nella definizione del progetto individualizzato.

Una tensione alla democratizzazione

E così, se anche ci sono delle storie positive e degli interessi sinceri, diventa difficile individuare buone pratiche, perché troppi, anche in questi casi, sono gli elementi contingenti, fortuiti o miracolosi (come spesso vengono definiti) che intervengono nella positiva conclusione dell'accoglienza. Nella precarietà trionfa una gestione poco chiara del potere e se è vero che il potere è un aspetto essenziale di tutti i gruppi e di tutte le realtà sociali, i percorsi di ricerca-azione possono aiutare a svelare gli aspetti legittimi e quelli non legittimi del potere e, in questo senso, contribuire a una democratizzazione del processo dell'accoglienza.



Tra la piazza in rivolta e il palazzo in difesa

La nuova fase democratica vista da vicino

Vincenza Pellegrino

Seppur sinteticamente, accenno ad alcuni elementi dello scenario sociale che ritengo utili per inquadrare le forme di partecipazione oggi. In sintesi, direi che lo scenario che si apre davanti a noi pone un interrogativo: è o non è una nuova stagione democratica?

Alcune trasformazioni in atto

L'attenzione va posta su alcune trasformazioni sociali che contribuiscono a determinare il modo nuovo in cui il singolo

cittadino intende il suo «contributo democratico», poiché di questo ci occuperemo. In tal senso, esplicito l'interrogativo di partenza attorno a tre tematizzazioni:

A cosa leghiamo il consenso politico senza discorsi sul futuro?

Il capitalismo contemporaneo può essere definito l'epoca del «presente totale». Messo l'uomo al centro della vita mondana (emancipandolo dalla dimensione trascendente) e al centro della vita produttiva industriale (emancipandolo dalle forme di produzione familiare che saldavano le gerarchie patriarcali), i processi culturali e sociali avviati dall'illuminismo e sostanzianti dalla rivoluzione industriale hanno fatto dell'individuo-lavoratore un individuo «liberato» da un «futuro scontato», cioè liberato da un futuro proiettato verso l'aldilà o orientato dalle origini familiari.

Questo passaggio storico ha fatto sì che l'individuo potesse emanciparsi attraverso il salario se consumava abbastanza da sostenere la produzione salariata: restava libero se consumava abbastanza da mantenere in piedi le sue industrie. Per intenderci. «Che il consumo quotidiano sostenga il lavoro quotidiano»: questa è la fede capitalista novecentesca che ha legato le masse al capitale, che ha reso dominante il pensiero consumista anche tra coloro che sostenevano con passione i diritti dei lavoratori.

Evolvendosi poi ulteriormente nel capitalismo tardo-novecentesco, il sistema produttivo ha mantenuto le «necessità di consumo», ma ha perso le «necessità di forza-lavoro»: le macchine operano al posto degli uomini, la finanza opera al posto dello scambio reale per garantire il capitale. E allora, eccoci nuovamente in un'epoca in cui abbiamo un bisogno disperato di pensare a un futuro diverso – perché dobbiamo rispondere a questa «scomparsa del lavoro» – ma non ne siamo più capaci: siamo assorbiti dal quotidiano radicalmente, irreversibilmente.

E allora cosa mettiamo «al centro» delle relazioni politiche se non siamo più capaci di produrre idee sul futuro, da sempre le principali forze coesive nella dimensione politica?

A cosa leghiamo il gruppo senza accettazione della leadership?

«Le modalità del dibattito sono state pallose e io ci non torno più a questi incontri». Persone sempre più formate, piene di cose da dire, propense a parlare più che ad ascoltare, come gli è stato insegnato a casa e a scuola. È la democrazia, ciò a cui aspiravamo: molti prendono parola. Eppure questo si traduce (anche) in intolleranza rispetto a colui che detiene la parola, intolleranza al leader di turno

poiché mentre lo si ascolta ci si «immagina parlare» al suo posto. Si intenda: la maggior parte di persone non hanno nessuna intenzione di provare a divenire il leader, né spesso hanno intenzione davvero di «argomentare». Troppo rischioso, faticoso, poiché modificare la leadership democraticamente, con il consenso degli altri presenti (anch'essi «ribollenti»), è impresa sfinente e faticosissima.

Ma se l'asimmetria di ruoli è avversata, d'altro canto le forme della responsabilità circolare (di una leadership elastica, in ascolto, disponibile ai turni, ecc.) sono ancora poco pensate, esperite, valutate. Insomma, lo studio, l'emancipazione, la democratizzazione delle relazioni sono processi novecenteschi di cui siamo fieri e che tuttavia a mio avviso ci hanno reso potenziali «disattivatori dell'autorità altrui», piuttosto che persone capaci di coordinamento democratico. Se disattivare l'autorità altrui per molti è già tanto (lo vedremo nei «rivoltosi» indignati), per altri non è abbastanza (vedremo i «mediani») e per altri infine è un vero e proprio «delitto di inefficacia» (per colore che chiamerò i «difensori»).

Dove mettiamo la partecipazione civica senza tempo «libero» dalla funzione lavorativa?

Il lavoro si è *trasformato*: alcuni dicono che «è finito», alludendo alla precarietà delle produzioni (materiali o immateriali, di consulenze), continuamente esposte alle innovazioni che le rendono superate; altri dicono che si è «solo trasformato», con la fine delle carriere uniche esplodendo in mille ruoli che ciascuno deve assumere in un *bricolage* di funzioni che porti ad un salario decente. Insomma, la atipicità e la precarietà lavorative paiono fenomeni compiuti.

Ciò che più ci interessa è che per navigare in questo contesto, il precario occupa il tempo non-lavorativo alla ricerca di nuove possibilità di lavoro: alcuni studiosi parlano di «perpetua attività sociale» per indurre la necessità della nostra presenza laddove ancora non ci conoscono.

Succede così che l'investimento nella politica o nel volontariato sia indistinguibile dal desiderio di mostrare le proprie competenze tecniche. O succede che spendersi per alcune idee o persone in ambito politico se appaiono «perdenti» sia percepito come rischio di avere poi minori possibilità professionali, e così via.

Ma se il nostro agire quotidiano è in ottica di una prestazione sociale sempre «potenzialmente professionale», anche nel tempo libero, allora quale spazio rimane per un'azione politica gratuita e generale, ben distinta cioè dal proprio lavoro e dalla propria specifica competenza?

Individualizzazione, de-ideologizzazione, de-gerarchizzazione, precarizzazione. Scelgo queste dimensioni, tra le altre, per inquadrare la

partecipazione civica di oggi, perché a mio avviso esse caratterizzano molto i «personaggi politici» che descriverò a breve.

Ideal-tipi in campo: i rivoltosi, i mediani e i difensori:

Vorrei disegnare alcuni profili di «attivista politico»⁽¹⁾, certo semplificando ma cercando di fotografare diverse reazioni ai cambiamenti cui ho fatto cenno. Parlerò qui di profili e gruppi in divenire, incontrati e osservati⁽²⁾ nello scenario della mia città: un fallimento del progetto di «grande urbanizzazione» e «grande abbondanza»⁽³⁾; la nascita di moltissimi comitati spontanei, movimenti ambientalisti e civici di protesta; una leggera ripresa delle iscrizioni ai partiti tradizionali di sinistra e una nuova discesa in campo degli stessi in risposta alle mobilitazioni della società civile. In tal senso, si tratta soprattutto di guardare chi e come gestisce le nuove alleanze tra i movimenti storici e i nuovi gruppi di cittadini scesi in piazza.

I rivoltosi

Torniamo a Camus e al suo «uomo in rivolta» che scende nelle strade. Non è un rivoluzionario, appunto: non possiede «tutta la storia», non la astrae a livelli di visione generale della società, di contrapposizione sistemica tra i gruppi. Il rivoltoso riparte dalla sua vita quotidiana, dalle sue angosce e da ciò che non desidera più, da ciò che in maniera improvvisa gli appare dis-umano.

Penso che molti dei nuovi partecipanti, afferenti ai movimenti di indignati a cui assistiamo, siano rivoltosi. Comitati e coordinamenti contro la corruzione, le speculazioni, le grandi opere edilizie: a

⁽¹⁾ Parlerò qui di una specifica forma di partecipazione, quella che Bruna Zani definisce «partecipazione politica manifesta» di tipo collettivo informale (proteste attive coordinate, forum, movimenti labili, petizioni, ecc.) o formale (partiti, movimenti, organizzazioni politiche). Queste tipologie distinguono tali forme da dimensioni diverse di partecipazione civico-politica latente, dette di coinvolgimento e/o impegno sociale (investimenti nella discussione tra prossimi, stili di vita, forme del consumo, gruppi solidali, ecc.). Si veda Zani B., Cicognani E., Albanesi C. (a cura di), *La partecipazione civica e politica dei giovani*, CLUEB, Bologna 2011.

⁽²⁾ Questo saggio si ispira a un intervento all'interno del laboratorio Spazio comune Emilia-Romagna, impostato proprio sull'analisi di «buone prassi» ed esperienze di partecipazione come quella di Parteciperete, la rete di coordinamento tra diversi gruppi politici nata dal coordinamento del referendum sull'acqua. Ovviamente questa sarà la mia analisi personale dell'esperienza di coordinamento tra movimenti e partiti che abbiamo condotto a Parma, che non vuole certo rappresentare il punto di vista di chi ha partecipato alla rete (per una auto-presentazione diretta degli scopi e delle attività si veda il sito www.parteciperete.it).

⁽³⁾ Ricordo che il Comune di Parma è commissariato dall'ottobre 2011.

guardare dentro, vi sono secondo me persone che intuiscono di aver vissuto decenni di apnea e di obbedienza forzata a un modello di produzione e di consumo per loro *personalmente* insostenibile, di lavoro totalizzante, di prestazione quotidiana obbligatoria che li ha distolti irrimediabilmente dagli affetti. Sono professionisti, spesso giovani, che non vogliono finire come il padre medico o avvocato, spolpati dal lavoro. Una nuova leva di borghesi più sobri, emancipati dal consumo (potremmo dire «quasi-sazi»), in verità più dal consumo materiale (i famosi vestiti della mamma o l'auto che ha animato i sogni del nonno e del papà si fanno meno ambiti) che intellettuale (invece piace produrre idee, libri, musiche, «cose di nicchia», cercando sempre nuove nicchie per differenziarsi). Sono i grandi consumatori di idee e di gadget «alternativi» da cui il capitalismo mediatico di ultima generazione trae linfa vitale: consumano reti, informazioni, proteste che muovono gli ingranaggi di chi produce i social network, ad esempio.

Sono professionisti che si rivoltano e si indignano a partire dalle loro conoscenze, a partire dai loro studi e dalle competenze professionali: sulle *expertise* tecniche poggiano la voce ferma e sicura quanto quella dell'istituzione, contro la quale si pongono, alla quale strappano il monopolio del sapere. Pensiamo ai Medici per l'ambiente, un'associazione attiva nei movimenti ambientalisti ad es., in tal senso emblematica: i medici escono dagli ospedali per occuparsi di «società».

Questi rivoltosi mi paiono ripetere: «Se non prendiamo le cose in mano noi, i difensori (lo vedremo, i «vecchi della politica») manderanno il mondo allo sfascio perché lo conoscono poco, ormai, sono troppo occupati nelle loro relazioni quotidiane per studiare, comprendere le iniquità del sistema».

Certo, è la ricchezza di competenze che tentano di ri-proiettarsi nella forma di sogni, di visioni politiche. Però due elementi mi paiono evidenti.

Primo: gli oppressi dal sistema, gli «iniquamente ignorati» a nome dei quali si pensa di parlare in piazza, non sono lì a rivoltarsi. Hanno altri desideri, hanno vite e pensieri quotidiani che non entrano mai nei discorsi dell'uomo in rivolta. In questi gruppi essenzialmente non vi sono i NEET, né gli operai né le casalinghe pensionate che consumano prodotti profumati per la casa, né i migranti. Le persone che si vorrebbero liberare dall'oppressione materiale e culturale sono in larga parte (davvero larga) *assenti*.

Secondo: dal mio osservatorio tutto questo «sapere esperto» pare destinato ad attaccarsi a «pezzi di problemi» e non a produrre visione di insieme, perché il sapere specializzato è un sapere frammentato. La tenuta interna dei gruppi pare legata a *quella* verità, ad una

conoscenza certa (ad esempio, sugli inceneritori o sul risparmio energetico o sugli asili di ultima generazione) che deve attaccare le opinioni incerte della politica, percepite come «inganni» o come «ignoranze», entrambi gravi. Per i rivoltosi è quindi necessario «alzare il volume», inteso come «essere sempre certi», e mostrare sempre indignazione. Ma questo spesso *de-politicizza* le questioni complesse, se per politica intendiamo l'instancabile perlustrazione delle possibilità e delle opzioni.

In tal senso si tratta di laboratori di «contro-democrazia» (diciamo la verità alla rappresentanza di oggi, diciamogliela perché siamo competenti e la conosciamo), piuttosto che di «neo-democrazia» (sostanziamo il protagonismo di coloro che non parlano per focalizzare la nuova conoscenza comune).

I difensori

Dal lato opposto del nostro campo politico (dello spazio di manovra compreso tra gruppi politici storici e nuovi movimenti) stanno i *difensori*. Difendono l'esistente come fosse inevitabile, difendono l'esistente pensando che lì stia la comunità per ciò che essa è, come se sognare un futuro molto diverso fosse il primo passo per operare violenza alla realtà. Vengono spesso dalla lunga storia dei partiti, più spesso da quello comunista che tanto ha nutrito il sogno e tanto ha sofferto al suo infrangersi.

Per tornare alle nostre variabili iniziali, i difensori sono i più «orfani» di utopie, alle quali hanno tributato tanto restando sconcertati dalla loro caduta fragorosa. Difendono il presente dalle violenze di sogni futuri, ma lo difendono anche «da se stesso»: pensano alla comunità come insieme di umane contrapposizioni «per interesse», ma fanno in modo che essa non capisca mai di che natura sono le contrapposizioni. Hanno imparato a mappare la realtà sociale come insieme di persone e reti in contrapposizione, umane debolezze e umane limitazioni oltre le quali non si può semplicemente andare (né sognare di andare): bisogna legittimarle, viverle, ma conoscerle in pochi.

Passano le loro giornate al telefono in estenuanti mediazioni tra i conflitti personali, al pensiero che se questi detonassero compiutamente e in forme intelligibili all'esterno, allora sarebbe l'anarchia. Sostengono le burocrazie di cui sono fatte le istituzioni con una ritualità fedele, pensando che senza di esse ci riveleremmo incapaci di altre forme di accordo democratico. Insomma, i difensori vedono la democrazia come quotidiano lavoro sulle reti di interessi che non vedono più orientabili ad un unico progetto comune, ma solo continuamente riconciliabili tra loro. «Se ci leviamo noi casca tutto» – pensano – «perché noi sappiamo la fatica di cene

e cenoni di gala tra quelli che contano in città: queste cene sono la democrazia, la sua quotidianità fondata sull'umano e sui suoi rituali, quelli per legittimarsi gli altri agli altri, che precedono e nei fatti sostituiscono il "progettare insieme»».

Il difensore, ad esempio, è l'amministratore spesso onesto che ha iniziato a fare politica da ragazzo, magari passando attraverso le grandi organizzazioni di un tempo – l'ARCI, le ACLI, i sindacati – e una estenuante gavetta gerarchica: luoghi in cui si impara il gioco della democrazia come fosse il gioco delle «relazioni pure», non orientato dagli obiettivi ma dal desiderio di riconoscimento e di affetto, di cessione del potere gli uni agli altri. Prevenire i tradimenti, consolidare le alleanze, isolare i dissensi: questo occupa il cuore e gli sforzi, e la riuscita misura la caratura politica agli occhi del difensore.

I difensori, a mio avviso, sono più «variegati» socio-economicamente dei rivoltosi: coordinati dall'amministratore, si ritrovano, il pensionato che ha molto tempo per la politica (l'ultimo «non-precario» della storia) o la signora del circolo Arci o il giovane sindacalista, lo studente, ecc. Vi sono le «sezioni giovani» dei partiti politici, orientate spesso a sostenere chi comanda, composte da ragazzi super-precari che cercano luoghi sociali dove iscrivere una appartenenza che non hanno più, dove cercare sostegno (più simbolico che materiale) in un gruppo «solido», dove si capisca ancora chi comanda. Stare con i difensori è un modo di ri-trovare famiglia, mentre stare con chi è «nuovo» (che sia il rivoltoso o il mediano) è troppo incerto. Con famiglie meno abbienti, meno formati e forse meno presuntuosi dei giovani colleghi rivoltosi, nei fatti questi giovani fungono spesso da sostegno per la difesa del «già esistente».

I difensori ambiscono a tale «varietà sociale»: al contrario dei rivoltosi non riescono a nominare le verità sul mondo (le visioni certe) per paura che diminuiscano tale varietà interna. Ma anche loro non si rendono conto che – pur se aspirando a prenderle dentro con la rinuncia alle utopie – le masse sono comunque ormai lontanissime. Gli assenti – i giovani, i precari, gli impiegati pubblici, gli operatori sociali, le mamme – secondo me ambiscono alle visioni molto più di quanto i difensori dell'esistente credano.

I mediani

A centro campo – direbbero i «calcistici» – stanno i *mediani*. Neo appassionati alla politica o vecchi veterani, sono coloro che vedono di buon occhio i nuovi movimenti politici senza aver nessun risentimento verso le forme democratiche «ideologiche» del passato. A differenza dei rivoltosi, dei quali pure condividono in gran parte l'estrazione sociale, professionale e tecnologica (nei discorsi dei mediani l'accento

scivola spesso sul valore delle «competenze») e un linguaggio nuovamente orientato alla retorica sui «valori», hanno fatto esperienza più da vicino e a lungo di gruppi politici di tutti i tipi (istituzionali, di volontariato, informali, ecc.) e hanno interiorizzato che uno dei problemi delle visioni sono le gambe molto umane di chi le porta, spesso troppo poche e troppo autoreferenziali.

La passione nuova oggi pare quella di costruire ponti, quindi. Il mediano pensa: «Se non saremo in tanti a sostenere valori nuovi, non arriveremo democraticamente alla meta; la vera sfida è ricostruire la massa necessaria per fare politica». Spesso sono coloro che compongono le minoranze dei partiti che guarda alla società civile, o sono le associazioni legate a oggetti di «conoscenza relativa» (chi si occupa di intercultura e migrazioni, ad esempio) o i gruppi di insegnanti e genitori a difesa della scuola, ecc.

Ciò che manca ai loro occhi non sono soltanto «nuove verità» sul sistema sociale ed economico (come è per i rivoltosi) né una maggiore pratica di messa-in-accordo tra interessi (come pensano i difensori), ma una innovazione radicale su *come* produrre nuove definizioni di interesse, il bisogno di un nuovo sapere circa relazioni politiche realmente «elaborative» che facciano nascere pensieri che non c'erano e che divengano «comuni», insomma nuove *modalità* di fare politica che attirino i tanti assenti.

L'obiettivo è innovare i modi in cui si portano le in giro le visioni, e da qui deriva l'interesse per i metodi innovativi del dibattito: poter fare nuova partecipazione con le reti wiki, le passeggiate di quartiere, le biciclettate, i Futur_Lab, gli Open Space Technology, il teatro, le forme dell'ascolto attivo, ecc.

Ma per alimentare le presenze ci vuole la fiducia, quella che ahimè il mediano non riesce a ottenere né dai rivoltosi né dai difensori dell'esistente. Per il rivoltoso, il mediano è un «venduto al potere» perché dialoga con il palazzo, legittimandone i formalismi. Per i difensori, il mediano è un instabile, inaffidabile, un indeciso sospeso tra i richiami dell'antipolitica e le forme reali della città, che non sa mettere a fuoco chi e cosa conti nel mondo, un figlio di papà velleitario che ha studiato troppo.

Insomma nessuno vuole il successo dei mediani. Se i mediani avanzano, i rivoltosi poi contro chi gridano? In realtà li sentono troppo simili, non riescono a configgere con gusto, meglio tenere come riferimento i difensori contro i quali è più facile indignarsi (legittimandone così l'importanza). I rivoltosi dicono no alle alleanze con i mediani. Se i mediani avanzano, i difensori da cosa difendono il mondo? In realtà li sentono più affidabili dei rivoltosi, con un maggiore «senso delle istituzioni», e non vogliono trovarsi davanti al dilemma di poter passare il testimone.

Così è stato nel caso di Parteciperete. L'idea è stata quella di creare un laboratorio di cittadinanza attiva basato su modalità di elaborazione innovative, il Futur_Lab, i focus group, l'elaborazione teatrale di proposte politiche. Un laboratorio dove invitare tutte le persone prossime a diverse reti politiche di centro sinistra, molto variegate (si veda l'interminabile lista di partiti, movimenti, sindacati, ecc. che caratterizzava appunto questa rete derivata dal comitato referendario Acqua Bene Comune). Gruppi diversi di nuovo insieme, dal basso, per fare incontrare simpatizzanti e cittadini iscritti, per fare visione collettiva, per darsi priorità comuni e tornare a essere una moltitudine orientata verso la medesima parola. Una moltitudine meno frammentata, che trovi i modi di orientare il proprio agire sociale in modo più consapevole. Dopo una prima fase di eventi cittadini di vasta portata, il progetto è naufragato per mancanza di alleanze. Un primo evento, a mio avviso bellissimo (rimando al sito www.parteciperete.it per la visione del Futur_Lab sulla «Città del Futuro»), ha visto la sola partecipazione dei mediani, nonostante i mille inviti ai rivoltosi e ai difensori presenti in tutti i gruppi politici della rete. E dopo quel primo evento sia i difensori che i rivoltosi hanno attaccato la rete come luogo di persone troppo schierate contro la politica tradizionale (o troppo poco schierate). Con questi attacchi, tutto il potenziale di incontro di persone provenienti dai diversi gruppi è parso svanire.

Infine, in due anni di vita politica e di osservazione partecipante come studiosa, mi è parso di capire che chi sta «in mezzo», tra piazza e palazzo appunto, fatica a costruirsi un gruppo perché lavora ad «allargare» mentre gli altri giocano piuttosto a «consolidare».

Quali vie di uscita da questo copione?

La maggior parte dei cittadini oggi non partecipa a forme collettive di politica: non sono nelle manifestazioni dei rivoltosi, di cui forse condividono la rabbia, ma non per questo le certezze e le visioni; non sono nei circoli dei difensori e non sono nelle imprese di scambio un po' astratto dei mediani. Più si tratta di persone socialmente vulnerabili, precarie, stanche, preoccupate, non ancora appagate nelle forme del consumo e nel desiderio di emancipazione dalle gerarchie familiari, più sono distanti dalle sperimentazioni di «nuova democrazia» così costose in termini emotivi e pratici. E così, i difensori si interpongono tra i litiganti nelle reti di interessi economici senza nessun consenso delle moltitudini e senza nessuna catena di elaborazione politica partecipata dietro di loro: nel peggiore dei casi usciranno da questa perpetua mediazione da corrotti, nel migliore usciranno frustrati dalla solitudine e dal loro sacrificio per salvare il presente, che non viene capito.

I mediani combinano poco, vorrebbero innovare la partecipazione e mobilitare le idee, invece non vincono mai le competizioni elettorali con i difensori, e raggiungono un numero esiguo di persone poiché non conquistano la fiducia dei rivoltosi che pure desiderano.

I rivoltosi restano «perimetrati», vale a dire non allargano la loro cerchia ai vulnerabili e ai marginali, che restano assenti dalle proteste, impauriti dalla critica radicale, dallo sguardo giudicante dei rivoltosi.

Credo che nuove alleanze tra questi «personaggi» siano necessarie. In particolare nuove interazioni politiche che cambino la scena potrebbero essere quelle *tra i mediani e gli assenti*: i mediani potrebbero tornare al compito di riempire le stanze del dibattito, di agire la partecipazione in autonomia o di agirla in nome del proprio gruppo politico, non importa, non importa se il «permesso» è incerto o strumentale o finto. Possono farlo coltivando la propensione per l'animazione sociale, l'ascolto collettivo divertente, il pensiero creativo che nasce da verità incomplete e dalle domande rimesse in gioco con metodi opportuni. Possono farlo se si muovono sul territorio prendendosi il compito di «scendervi», a partire da forme innovative di mutuo aiuto e di welfare locale, forse, più che ri-progettazione astratta della democrazia.

Ancora una volta mi piace pensare a Parteciperete come esempio concreto. Per inseguire l'alleanza con i rivoltosi indignati o con i difensori irrigiditi, a Parma, abbiamo perso una bella occasione (spero non per sempre) di concentrarci sulle forme dell'*invito* alla gente. Se invece di pensare a come sostenere le alleanze con questi soggetti, se invece di pensare alle elezioni imminenti e alla ricucitura tra soggetti politici a sinistra, avessimo bussato alla porta di mille anziani con le visioni ottenute dal nostro Futur_Lab e li avessimo invitati a un secondo incontro sui «luoghi di quartiere», o se avessimo cercato mille precari o mille ambulanti o cento prostitute, se avessimo chiesto a loro un aiuto sui problemi emersi, oggi quanti contatti avremmo? Forse avremmo amicizie politiche, una nuova conoscenza sul porta-a-porta politico che nessuno più ha, una migliore valutazione dei metodi di «aggancio politico» e di auto-gestione dei problemi, insomma un sacco di elementi utili a costruire davvero nuovi spazi politici.

Alla fine mi sto convincendo che, per innovare le organizzazioni della politica, oggi non bisogna accanirsi nella ricerca di alleanze con i rivoltosi o con i difensori, quanto cercare una nuova alleanza con gli assenti, cercarla attivamente, con nuove modalità di invito e di incontro, attivarne la curiosità politica e la capacità di coordinamento. Il resto seguirà.

Sociale e politico nel tempo del web potenziato

Come articolare «fisicità»
e connessione «fredda»

Riccardo Guidi, Roberto Ruini, Giulio Sensi

Ogni anno la celebre rivista Time proclama il personaggio dell'anno (*the person of the year*). Nel 2011 ha scelto il *protester*, ovvero chi protesta, il/la manifestante. «Nel 2011 – si leggeva negli ultimi giorni del 2011 sulla home page del sito www.time.com – i protester non si sono limitati a dar voce alle loro rivendicazioni; essi hanno cambiato il mondo». Molte sono le figure-icona dei protester 2011; la maggior parte sono degli «insospettabili» della partecipazione: c'è un medico di famiglia californiano che non ci sta più a curare solo chi ha redditi per farlo e prende parte al movimento *Occupy Oakland*; c'è un ingegnere trentunenne spagnolo che, dopo avere provato una serie di strade per realizzarsi, si vede senza futuro come molti della sua generazione e avvia assieme ad altri il movimento *Democracia Real Ya* (Democrazia reale ora); c'è un giovane dentista egiziano, senza alcuna precedente esperienza politica, che partecipa alle manifestazioni di Piazza Tahrir per liberare l'Egitto da Moubarak e durante un'aggressione delle forze di sicurezza perde un occhio.

Provando a raccontare le storie dei protester 2011, i giornalisti di Time fissano un punto decisivo che va oltre le storie personali, oltre l'anno 2011, oltre le proteste degli «Indignados», della «Primavera Araba», di «Occupy Wall Street»: l'importanza (relativa) dei social network nell'azione dei movimenti sociali contemporanei ed il potere d'influenza delle mobilitazioni web sulla realtà. «I social network – si leggeva sull'editoriale introduttivo del *Person of the Year* 2011 del Time – non hanno causato questi movimenti, ma li hanno tenuti in vita e connessi. (...) Non è stata una rivoluzione cablata (wired), ma una rivoluzione umana, di cuori e di menti, la rivoluzione più vecchia di tutte». Tra i tanti modi di osservare la storia

delle proteste del 2011 ve ne è anche uno che guarda alla storia degli strumenti di partecipazione utilizzati.

La grande famiglia del web 2.0 (e oltre)

L'obiettivo di questo capitolo non può essere quello di entrare nel merito né di analisi approfondite sui fenomeni tipici del web né delle riconfigurazioni oggi esistenti tra reale e virtuale. Per ragioni di tempo e spazio, in questa sede svilupperò più modestamente alcune riflessioni che possano contribuire a prospettare degli intrecci (possibili, auspicabili ma non privi di criticità) tra le pratiche di partecipazione tipiche di molte esperienze del progetto-laboratorio Spazio comune e gli strumenti del web 2.0 utilizzati da qualche anno anche con finalità socio-politiche.

Il cosiddetto web 2.0 offre infatti una famiglia di strumenti molto rilevanti per la partecipazione sociale e politica contemporanea. A loro fondamento sta un approccio generale al web più interattivo rispetto al recente passato: crescono i caratteri di condivisione e autorialità dei contenuti e delle forme di comunicazione che rompono i dispositivi tradizionali della fruizione utente/spettatore (simili a quelli della Tv novecentesca). Sebbene alcuni strumenti web restino immutati nella loro struttura fondamentale, il loro utilizzo viene fortemente reinterpretato dagli/dalle internauti/e. In virtù di questo mutamento di approccio, i fenomeni sociali che attraversano oggi il web sembrano contraddistinti, molto più di dieci anni fa, da un orientamento «generativo» e da potenzialità «connettive».

Gli strumenti del web 2.0 sono molti e popolano le cronache e la vita quotidiana di molte persone: blog, forum, chat, pagine wiki, oltre a Flickr, YouTube, Facebook, Myspace, Twitter, Google+, LinkedIn, Wordpress, Foursquare sono alcuni degli strumenti e delle applicazioni più noti ⁽¹⁾. Fra questi Facebook è il social network più diffuso ⁽²⁾: facilita il contatto con gruppi di «amici» – fino ad un massimo di 5.000 – e consente la promozione di qualsiasi evento-prodotto tramite *fan pages* facilmente costruibili. Twitter è un social network meno

⁽¹⁾ Molti dei social network hanno applicazioni che li rendono agibili facilmente anche mediante smart-phone; possono dunque essere usati anche in movimento, oltre che dal computer di casa e da qualsiasi tablet.

⁽²⁾ In Italia, stando ai dati di socialbakers.com, a dicembre 2011 Facebook ha superato i 20 milioni di utenti, più o meno attivi, mentre dal IX Rapporto CENSIS/UCSI sulla Comunicazione sappiamo che Facebook è noto al 65,3% della popolazione. YouTube è invece conosciuto dal 53%, Messenger dal 41%, Skype dal 37,4% e Twitter dal 21,3%. Sempre secondo lo stesso Rapporto il 67,8% degli italiani conosce almeno un social network, quota che sale al 91,8% tra i giovani (14-29 anni), ma si attesta comunque al 31,8% tra gli over 65 anni. Si tratta di 33,5 milioni di persone, in crescita rispetto ai 32,9 milioni del 2009.

noto, ma in forte crescita (si fatica ad avere statistiche attendibili sul numero di utenti italiani): consente di fare *micro-blogging*, ovvero di condividere come in una sorta di diario aperto, brevi messaggi di testo seguendo una persona oppure creando/partecipando a un argomento di confronto. Altri popolari strumenti del web 2.0 sono quelli che consentono a chiunque abbia una connessione di «pubblicare» dei video e delle foto: YouTube (che nel 2009 ha raggiunto il miliardo di visite giornaliere) ⁽³⁾ consente a ognuno di caricare i propri video, di scambiarsi commenti su questi, di creare playlist e canali personalizzati. Flickr riporta queste potenzialità sul prodotto fotografico, con alcune specificità. La rilevanza di questi due ultimi strumenti del web 2.0 può essere apprezzata anche in virtù dell'importanza del ruolo dell'immagine nelle società contemporanee: oltre le note declinazioni narcisistiche, performative e identitarie, l'esistenza di foto e video di un evento sono spesso la «prova» inconfutabile della sua esistenza nonché uno dei criteri con i quali un evento viene ritenuto o meno «notiziabile» dalle redazioni televisive.

A servizio della partecipazione sociale

La capacità d'influenza che gli strumenti del web 2.0 hanno esercitato sul reale sembra da alcuni anni «potenziata»: ciò che circola negli ambienti del web 2.0 ed i modi di produzione che lo caratterizzano sembrano quasi diventare «variabili indipendenti» per la determinazione dell'agenda mediatica e politica, per l'organizzazione della mobilitazione e per la generazione di effetti politici reali d'indubbia rilevanza (è l'esempio della «Primavera Araba»). In funzione di prospettare degli sviluppi per Spazio comune può essere utile concentrarsi su alcune opportunità che il web 2.0 offre alle esperienze che lo animano. A questo proposito si possono osservare nuove potenziali influenze reciproche tra:

- le dinamiche fisiche della partecipazione sociale e politica (piazze e cortei, aggregazioni e incontri, servizi auto-organizzati, formazione tematica sulle singole *issues*);
- la creazione di contenuti, la condivisione e la mobilitazione mediante strumenti web 2.0 (blog, social network);
- la costruzione delle agende politiche e mediatiche convenzionali e *mainstream* (partiti, parlamenti, governi, giornali, Tv, ecc.).

Il supporto dell'auto-organizzazione di gruppi

La capacità di utilizzo del web 2.0 può essere importante per coadiuvare lo svolgimento di servizi gratuiti e auto-organizzati

⁽³⁾ È il terzo sito web più visitato al mondo (dopo Google e Facebook). Fonte: YouTube-global.blogspot.com/2009/10/y000000000utube.html

da gruppi di cittadini. Un Forum, accessibile e ordinato, può essere ad esempio uno strumento decisivo per la gestione di un Gruppo di Acquisto Solidale o per il confronto tra pari in una «comunità di pratiche» online tra professionisti e attivisti sociali. Un servizio di condivisione di documenti, come quello offerto da Google Documenti, consente di facilitare la scrittura collettiva tra molte persone. Anche il coordinamento dei tempi delle persone che prendono parte a un'attività può essere facilitato da alcuni strumenti semplici che consentono la gestione di un'agenda di un gruppo in modo condiviso. Questi strumenti (e molti altri) possono costituire semplici ma utili risorse che facilitano la gestione di attività e servizi di gruppo.

La costruzione di comunità intorno ai beni e ai servizi

Gli strumenti del web 2.0 si prestano tuttavia a utilizzi ben più innovativi di questi. È ad esempio da segnalare che alcuni strumenti web 2.0 di straordinario successo consentono la circolazione di conoscenze specifiche rispetto a particolari tipologie di domanda e di bisogno e facilitano il *matching* tra domanda e offerta di servizi (auto-organizzati e/o commerciali). Queste funzioni sono tali da alimentare processi di «comunitarizzazione» del web con potenziali importanti ricadute sulla generazione fuori dal web.

Gli esempi di questo tipo possono essere molti e diversi. Rispetto a offerte commerciali (oggetti e servizi) è oggi pratica piuttosto diffusa tra gli internauti scambiarsi opinioni sulla loro qualità sino a costruire strumenti molto noti di valutazione popolare di un servizio (ad esempio con TripAdvisor i viaggiatori fanno conoscere ad altri viaggiatori la qualità del servizio offerto da un ristorante, un museo, un albergo). Ciò prospetta l'utilizzabilità degli strumenti del web 2.0 anche per la valutazione partecipata e pubblica dei servizi essenziali con effetti potenzialmente molto significativi sulla qualità e la quantità della domanda e dell'offerta. Ma la condivisione di domande e offerte di servizi tra persone che non si conoscono tramite strumenti del web 2.0 può anche non essere ispirata a finalità commerciali. Pratiche come il «Car-Pooling» (condividere un viaggio in auto per dividerne le spese) trovano nei principi del web 2.0 un ausilio molto funzionale. Un sito web (ad esempio, www.carpooling.it) o un social network (ad esempio BringMe), mediante i quali, pur diversamente, i viaggiatori possono inserire offerte e richieste di passaggi auto e possono trovare opinioni sull'affidabilità di chi li offre o li richiede, rendono più flessibile, rapida e sicura la possibilità di scambiarsi i passaggi in auto.

Il web 2.0 favorisce dunque la costruzione di una comunità intorno all'uso di beni e servizi. Ciò può avere declinazioni meramente

informative favorendo fenomeni di ristrutturazione della quantità e della qualità delle domande e delle offerte. Intorno al bene e servizio in oggetto possono essere allestite anche relazioni che vanno oltre la condivisione dell'informazione sulla qualità dei servizi offerti. Possono generarsi nuovi contesti relazionali aventi dinamiche che superano la mera condivisione dell'oggetto/servizio.

Documentazione, espressione, promozione

Gli strumenti del web 2.0 sono inoltre largamente utilizzati allo scopo di promuovere eventi e progetti e per documentare situazioni. L'utilizzo di Facebook, Twitter o YouTube per queste finalità ha alcuni vantaggi. Innanzitutto è economico e rapido. Inoltre consente di sfruttare, in modo tecnicamente evoluto, il mezzo -spesso molto efficace- del «passaparola». Ogni utente di Facebook può ad esempio creare degli «eventi», descriverne i caratteri fondamentali e invitarvi i propri «amici» (tutti o una selezione di essi) che a loro volta potranno segnalare la propria partecipazione a chi ha proposto l'evento. Con Twitter è possibile inviare a tutti i propri *follower* (persone che ricevono ciò che scrivono altre persone) una nota sintetica su un evento rimandando a un altro mezzo web 2.0 (un blog, YouTube, ecc.) per i dettagli. Utilizzando un po' d'immaginazione ed alcune competenze di ripresa, montaggio e post-produzione (sempre più diffuse a livello amatoriale e facilitate dalla digitalizzazione dei supporti), non è difficile realizzare piccoli prodotti audiovisivi (spesso realizzabili con qualità dignitosa anche con telefonini e macchine fotografiche) e ancora più semplice è «pubblicarli» su YouTube. Nel caso in cui non si voglia promuovere solo un evento ma una serie di eventi nel corso del tempo entro la medesima cornice (un progetto, un luogo, un'associazione, ecc.), YouTube consente anche di aprire un canale, ovvero di rendere ordinatamente visibili tutti i prodotti audiovisivi «pubblicati» dal gestore del canale oltre ai prodotti realizzati da altri che il gestore del canale vuole ospitare (per un esempio si vedano i video promozionali degli eventi del Circolo Meltin Pop che ha un proprio canale YouTube). Con gli stessi strumenti si possono realizzare e diffondere contenuti che raccontino l'evento accaduto sollecitando chi vi ha (o chi non vi ha) partecipato a esprimere commenti su di esso.

Uno dei motivi d'interesse per i quali il web 2.0 può essere un'opportunità per la promozione di attività di varia natura è la facilità con cui i contenuti informativi possono essere allestiti su web e la rapidità della reciproca connessione tra i differenti strumenti del web 2.0 (che possano produrre dei «passaparola» tanto allargati da essere considerati «virali»). Un internauta appena alfabetizzato come chi scrive può, ad esempio, costruire un blog per la prima

volta in una sola mezza giornata sfruttando una piattaforma gratuita (ad esempio WordPress) che, pur essendo standard, consente una buona possibilità di personalizzazione dell'impostazione e dell'estetica. Con procedimenti piuttosto semplici, in un blog possono essere inseriti, oltre a testi, delle immagini, delle foto e dei video, anche sfruttando il servizio gratuito di YouTube. Molto semplici sono anche le connessioni tra un blog e una e-mail (basta iscriversi al blog con un indirizzo e-mail valido e a ogni elemento nuovo inserito sul blog verrà inviata una notifica all'indirizzo e-mail per essere sempre aggiornati) e tra un blog e Facebook e Twitter (con la possibilità di condividere rapidamente i nuovi elementi del blog sui social network mediante i «bottoni» dei social network direttamente applicabili sulle pagine dei blog).

La rilevanza per la mobilitazione sociale

Come accennato in premessa, l'utilizzo del web 2.0 ha recentemente mostrato di poter essere da supporto di effetti «potenziati» sulla situazione sociale e politica macro. Oltre al caso emblematico della Primavera Araba, esistono molti altri esempi con i quali si può comprendere il potenziale degli strumenti del web 2.0. Ad esempio gli strumenti finora citati possono supportare efficacemente le mobilitazioni di protesta online su singole questioni (ad esempio quelle promosse dalla rete internazionale www.avaaz.org) o le campagne di informazione-mobilitazione costruite da organizzazioni che si articolano tra web e territorio (un esempio di estremo interesse è, negli USA, MoveOn.org).

Più innovativo è l'utilizzo diretto dei social network per coadiuvare le mobilitazioni sociali e politiche. La rilevanza dei social network quali strumenti per la partecipazione sociale e politica è ancora da studiare approfonditamente. A partire dall'uso che ne è stato fatto nel 2011 dai protester, si potrebbe partire considerando due essenziali funzioni dei social network:

- Informare gli attivisti prima, durante e dopo le mobilitazioni coadiuvando il coordinamento della loro azione ovvero far sapere cosa accade in tempo reale non da fonti «ufficiali» d'informazione ma da soggetti *peer*;
- Comunicare contenuti oltre la cerchia degli *engagè* (per rendere visibile la mobilitazione e fissarla nell'agenda pubblica, costruire consenso e alleanze intorno ad essa, agganciare nuovi attivisti). ⁽⁴⁾

⁽⁴⁾ Non è da sottovalutare anche la funzione che alcuni strumenti tipici del Web 2.0 (in particolare i social network) stanno probabilmente giocando nel ristrutturare l'idea stessa di partecipazione e di appartenenza.

Verso un utilizzo critico degli strumenti

Gli strumenti del web 2.0 possono offrire alle esperienze di partecipazione molte opportunità che in questa sede ho potuto solo accennare. Come hanno chiarito bene Lascoumes e Le Gàles occorre tuttavia essere consapevoli che ogni scelta su quale strumento usare per la partecipazione non è neutrale. Sebbene implicitamente, ogni strumento contiene un'interpretazione parziale del sociale e dell'azione che si compie. Uno strumento specifico favorisce alcuni e disincentiva altri, distribuisce – in altre parole – delle quote differenti di *potere* agli attori in campo.

L'utilizzo con finalità partecipative di forum, chat, social network e blog dovrebbe essere accompagnato da una serie di considerazioni dei limiti strutturali di tali strumenti. Alcune domande utili da tenere sempre presenti sono: quali attori sono facilitati dal web 2.0 e quali ostacolati? Quali capacità sono sollecitate dagli strumenti del web 2.0 e quali disincentivate? E inoltre: come articolare virtuosamente le necessarie quote di «fisicità» richieste da una partecipazione responsabile con il supporto di strumenti dalla connessione «fredda» come quelli del web 2.0?

Forme di lavoro nella società dell'incertezza

Condividere spazi, relazioni, progetti, innovazione

Adriana Nannicini

Lavoro: inteso come sguardo sulle varie forme che declinano il lavorare; inteso come relazione tra un soggetto e un atto del produrre; come attività remunerata e invece non pagata; inteso come lavoro domestico, quella parte del Pil che non viene conteggiata; inteso come condizione destinata a scarseggiare, sempre di più negli anni a venire.

Come concetto e come condizione, come riferimento fondativo della nostra Costituzione, sembra essere sottoposto alla necessità di essere ri-definito, di cui costantemente offrire rappresentazione, ogni volta narrato o normato. Ogni testo pubblicato sia esso un saggio argomentativo, o invece una narrazione di esperienza (reale o immaginata) sembra dover cominciare da capo nel mostrare, prima ancora che descrivere, l'oggetto «lavoro», testimoniando della sua esistenza e della conseguente rilevanza. O meglio di quella di un soggetto: lavoratore, lavoratrice.

Soggetto dallo statuto così incerto? Da dover essere reso visibile perché ha assunto nuove forme, nuove rispetto a quale forma stabile in precedenza? Quella del lavoratore del paradigma industriale, di quello novecentesco? Forme altre, diverse che ne fanno un soggetto protagonista della società dell'incertezza?

Ricordare che ogni volta si pone questa esigenza, non significa soggiacervi, piuttosto significa evitare di solcare vie ripetitive e sapere che il nesso «esserci-valere» era già stato indicato da Angela Groppi ⁽¹⁾, a sottolineare che un'incertezza sull'«esserci» colora di intermittenza ogni

⁽¹⁾ Groppi A., Prefazione a *La storia delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. VII.

«valere» ogni appello alla rilevanza, alla necessità di attenzione e di indagine. Certo Groppi utilizzava questi argomenti nello studio di una storia delle donne nel nostro Paese, ma già sappiamo che parlare di lavoro nella società del 2000 significa utilizzare a man bassa concetti e saperi costruiti in ambito di studi femminili, poiché come dichiarava Ulrich Beck ⁽²⁾ la femminilizzazione del lavoro (letture, condizioni e problemi) tende a riguardare anche gli uomini. Come si è scritto in numerose sedi negli ultimi 10 anni, le letture più innovative sulla soggettività e il lavoro provengono dalle autrici.

Una questione centrale per tutti

Ricerche e libri mettono a fuoco un rinnovato e nuovo interesse per il lavoro autonomo, per le vite e le condizioni soggettive dei freelance, attraversano il tema con uno sguardo storico, consolidando l'analisi della trasformazione postfordista, proiettando un'attenzione all'uso centrale delle nuove tecnologie, affinando la passione intellettuale e sociale di chi «va alla radice dell'esclusione di milioni di persone dal patto sociale» e ancora espone spesso un'interpretazione che pone

all'interno dell'insieme dei dispositivi di assoggettamento e di sfruttamento, di controllo e di espropriazione in atto, vale a dire nel quadro generale della razionalità politica che caratterizza la nostra epoca: una nuova economia politica fondata non solo sulla messa al lavoro della vita in generale, ma sullo spostamento del baricentro della produzione dall'economia dei beni materiali alla sempre più centrale mobilitazione delle risorse cognitive, linguistiche, affettive, cooperative, sociali nella produzione stessa ⁽³⁾

e ancora, *last but not least*, aprendo *focus* sul mondo delle tecnologie e sulle problematiche di welfare, quelle del diritto e del fisco.

Il punto che emerge non è l'ennesima descrizione di un soggetto percepito come nuovo, e dunque forse minoritario, forse inquietante, forse minaccioso (?) quanto una questione centrale per tutti.

Emerge la questione sociale, culturale e politica del *nesso tra rappresentazione e rappresentanza*. Un nesso dal valore cruciale sul piano della teoria politica, sia quello micro che quello macro.

Dunque appare rilevante che emerga una matura ed elaborata capacità di autorappresentazione, una capacità soggettiva di offrire alla società una rappresentazione di un soggetto che ha relazioni sociali e una visione di sé, situato nel contesto. Un contributo significativo lo dà la riflessione di Sergio Bologna e di Dario Banfi in *Vita da freelance* che presenta un quadro in cui

⁽²⁾ Beck U., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino 2000, p. 96.

⁽³⁾ Morini C., *Per amore o per forza*, Ombre Corte, Verona 2010.

sono cambiate le coordinate del mondo del lavoro autonomo. La crisi morde inesorabilmente la condizione lavorativa. E se prima si era sempre soli di fronte ai venti del mercato ora bisogna necessariamente organizzarsi.

La capacità di mostrare la natura e il senso della questione, e non semplicemente di descriverla, è venuta elaborandosi nel corso di 20 anni e oggi permette di mostrare e dire un problema collettivo. Questione di riconoscimento interno offerto nell'ambito dell'area, che viene invece richiesto al di fuori, nel contesto sociale.

Quello della rappresentanza è infatti la vera questione, cruciale e interessante per una comunità sociale, che accompagna la prima. A oggi non c'è rappresentanza istituzionale riconosciuta di questo soggetto (ammettendo che possa essere totalmente unificato): inizia una presa di parola pubblica, permane invece una rappresentazione all'esterno di soggetto polverizzato, di scarsa rilevanza sociale e negoziale, dai tratti indefiniti e incerti, confusi se non ambigui, anche presso una comunità attenta, curiosa e sapiente, come quella del «sociale».

Rappresentanza come voce che possa partecipare a tavoli negoziali, a incontri di trattativa, possa proporsi come interprete dei cambiamenti in atto e proporre soluzioni.

Non è possibile parlare di lavoro, qualunque esso sia, artigianale, creativo, industriale, sociale, forzato, volontario, femminile, senza parlare di relazioni, di rapporti diseguali, di cambiamenti.

Quando e come il soggetto prende consapevolezza della condizione che vive? Si stanno sperimentando forme di legame collettivo, quali forme assume?

Autonomi, spazi e luoghi

Alcune questioni attuali: individualizzazione dei processi di lavoro, quali luoghi, spazi fisici per lavorare, come dare visibilità al nesso tra spazi e relazioni

affrontano rischi legati alla discontinuità del lavoro, alla produzione, alla ricerca di clienti. Hanno in comune l'intraprendenza e lo strumento con cui lavorano, ovvero il sapere. Non hanno capitali o mezzi di produzione, ma si affidano alle conoscenze specialistiche e alla capacità di offrire consulenza per creare innovazione.

Questa l'immagine che descrive Dario Banfi ⁽⁴⁾ proponendo uno sguardo sui lavoratori autonomi che li allontana da un'icona vittimista, enfatizzando alcuni tratti più imprenditivi. Credo che per Banfi si tratti qui soprattutto di evitare (o di più: impedire) possibili sovrapposizioni tra questa tipologia di freelance e quella della categoria del precariato.

⁽⁴⁾ Banfi D., Bologna S., *Vita da freelance*, Feltrinelli, Milano 2011.

Scelta professionale, scelta di vita?

Si enfatizza infatti la dimensione di una «scelta» professionale che è talvolta anche scelta di vita: centralità di una professione, di un legame con il lavoro i cui vincoli siano gestiti il più possibile dal singolo lavoratore. Centralità di una scelta non priva di costi: l'indagine di IRES CGIL sul mondo delle professioni evidenzia un dato significativo di un cambiamento in atto, o meglio già accaduto: la discontinuità di lavoro vale per il 61,4% dei professionisti, per loro il reddito si ferma sotto i 15.000 euro annui.

La sempre più diffusa visibilità del soggetto «lavoratore autonomo» è allo stesso tempo motore ed esito di un più elevato numero di indagini conoscitive di questo soggetto, percepito come sfuggente, difficilmente ingabbiabile in una figura bidimensionale.

È interessante notare qui che non sono soltanto i lavoratori autonomi a produrre saggi e ricerche, nell'intenzione di «autorappresentarsi», ma che nel corso dell'ultimo anno prendono iniziativa soggetti organizzativi che, deputati nella loro *mission* a questioni di rappresentanza, attivano e realizzano, in proprio o affidate, ricerche che focalizzano il legame tra la presenza diffusa di un soggetto nel campo del lavoro e la sua esigenza di avere rappresentanza su questioni economiche, professionali, culturali, normative, legislative. Penso sia alla ricerca di IRES CGIL che a quella della Camera di Commercio di Milano, organizzazioni che non esprimono più il conflitto tra i propri associati e questi freelance, quanto la candidatura a rappresentarli, a essere l'organizzazione di *stakeholder* di riferimento.

Scriva IRES CGIL, nella presentazione, che i risultati della ricerca

hanno prodotto la necessità sia di adeguare i livelli di ascolto e di rapporto con le realtà auto organizzate presenti nell'associazionismo professionale, sia di rivedere analisi e stereotipi datati e non più completamente calzanti ai cambiamenti prodottisi, sia di rivedere o aggiornare i sistemi e le modalità della rappresentanza.

All'orizzonte alcune forme associative

Conferma che i freelance non sono le professioni riconosciute per «diritto pubblico», controllate, protette, privilegiate, le professioni mediche, legali, architetti e ingegneri. Ma da qualche anno si profilano all'orizzonte alcune forme associative, perlopiù costituite intorno a nuclei di contenuto professionale (archeologi, traduttori, interpreti) oppure a condizioni anagrafiche (Over 40) o collocazioni sul mercato (Unbreakfast) o trasversali a 360° gradi dell'identità professionale (ACTA).

Eppure la maggioranza sembra vivere e lavorare in una condizione individualizzata che richiede di indagarne la frantumazione e la

precarizzazione (termine *umbrella*, che qui assume il senso di «incertezza» complessiva) come uno degli elementi cardine; alle spalle nel tempo, fin dagli anni '90 si colloca l'esternalizzazione operata da parte dalle imprese, la chiusura del *turn over* e delle assunzioni nella Pubblica amministrazione (che ha dato vita al proliferare di servizi gestiti esternamente, con esiti qualitativi differenziati). Per mantenere certezza e continuità di reddito e di parco clienti si confrontano con la necessità di moltiplicare i committenti/clienti, la composizione a *patchwork* del calendario, la partecipazione effettiva a differenti gruppi di lavoro o più spesso un modo di produzione sintetizzabile in una condizione di «monadi».

Una caratteristica distintiva è infatti l'individualizzazione (del contratto, di un processo produttivo, della tenuta della rete relazionale) che diventa frammentazione di contatti personali come di processi di pensiero, polverizzazione di contesti, trattenimento di informazioni in contemporanea allo scambio delle stesse.

Il mutamento dei vincoli di spazio

Allentandosi o rompendosi i vincoli orari, quelli gerarchici (almeno sul piano formale dichiarativo) mutano i vincoli di spazio. I luoghi da abitare, da attraversare, quelli in cui riunirsi con i colleghi, quelli invece destinati ai meeting con i committenti, gli spazi per l'archivio e quelli per la scrittura e il disegno, e via elencando tipologie lavorative intessute di tipologie spaziali al mutare delle prime altrettanto le seconde mutano profondamente. Un contributo decisivo l'hanno dato le ICT, che in *remote* consentono comunicazioni, verbali, scritte, documentali quasi del tutto, senza necessità di stanzialità. La metafora del nomade imperversa, qualche volta celebrata come figura della modernità, della post-modernità, più o meno liquida.

Quali conseguenze derivano dal mutamento delle relazioni con lo spazio fisico? Con gli oggetti fisici e con le relazioni personali? Alcune sono inattese, impreviste e ricche di innovazioni, alcune sorprendono e non sempre piacevolmente.

Con un uso analogo e in direzione contraria si sperimentano relazioni e contatti lavorativi online. Sulla falsariga di quanto accade per le relazioni personali, le cosiddette «amicizie» di facebook, si esplorano le possibilità di legame che offre LinkedIn, che in Italia si radica soprattutto nella rete prossima al mondo aziendale, si moltiplicano contatti, spesso destinati a restare «silenti», incerti sull'uso da farne e sulle finalità condivise. Sembra diffondersi effervescenza di relazioni online, si sperimenta una volta di più l'esigenza, vitale, di networking, di legame.

La necessità di pratiche di networking

Emerge la necessità di dar vita a pratiche di networking che sostengano contatti utili a rafforzare il network professionale, a dare visibilità e diffusione alla propria professionalità. A dicembre 2011 Ivana Pais su www.corriere.it dedica spazio ad alcune iniziative di networking nella vita reale: aperitivi, colazioni, ecc.: forme di ritrovo nel mondo dei lavoratori professionali autonomi dovuti anche a motivi di forzato isolamento che ogni tanto è giusto rompere.

L'interconnessione tra mondo online e mondo fisico è gestita utilmente soprattutto da chi ha molte e diversificate occasioni per attraversare i ponti; un tema/*tool* centrale è quello della «reputazione» che i contatti online possono premiare o distruggere con «segnalazioni-conferme-raccomandazioni» gestite direttamente e senza gerarchia di Enti certificatori. Simile al passaparola, ma su scala più vasta e assumendo la responsabilità di quanto «segnalato» (perché firmato) intessuto di dati formali (a richiesta «mostrabile») e di dati informali e di esperienza, la pratica di indagine sulla «reputation» di un professionista (come di un servizio alberghiero su TripAdvisor) attraverso le informazioni rintracciabili online, la ricerca di dati e conferme sulla competenza di un singolo, è ormai diffusa anche presso gli *headhunter* aziendali del nostro Paese. Ma questo è un altro sentiero.

Il mutamento dei luoghi di produzione

Succede che diventano percepibili e non vengono occultate come «inadeguatezza» situazioni di isolamento, di solitudine esistenziale oltre che lavorativa.

Se ne scrive in forma di *appunti per una teoria femminista*.

Individualizzazione come esperienza, come concetto. Uno dei prodotti più preziosi delle narrazioni che le precarie e le autonome ci hanno dato in questi anni è la capacità di raccontare con anticipo una questione che si è rivelata essere cruciale nella comprensione delle vite. Si tratta di sguardi che si sono rivelati necessari a sentire e a vedere la fatica, l'isolamento, la solitudine, meglio, le centinaia di solitudini identiche che non sapevano di essere tali, e che oggi sono in grado di stabilire delle connessioni. Pur nelle differenze di condizioni, i racconti hanno dato forma alle differenti sfaccettature che l'individualizzazione assume: da *habitus* produttivo, richiesto da aziende e organizzazioni, evidente sempre più sovente nei contratti individuali, si ritrova come abitudine e prende varie forme provocando perdita di collaborazione, competizione esasperata. Anche chi sperimenta nuovi lavori e nuove forme produttive si ritrova a vivere ansie e timori portanti dalla difficoltà di cooperare, dalla sensazione di rimanere sempre un *competitor*, impossibilitato a trovare solidarietà e mutualità. Per le donne superare questa individualizzazione è già politica. ⁽⁵⁾

⁽⁵⁾ Burchi S., Nannicini A., *Per una teoria femminista del lavoro*, in «DWF», settembre 2011.

Parte dell'autonomia che vira in individualizzazione si esercita nel «nomadismo»: perduta o respinta l'unità della fabbrica (e dell'ufficio) fordista, i freelance usano un proprio studio, la casa, l'ufficio del cliente, le sale riunioni disponibili, l'auto, il treno, la sala d'attesa di un aeroporto, i mitici caffè... Il processo di esternalizzazione di ruoli e funzioni da aziende e Pubblica amministrazione è stato anche, e fin da subito, un processo di mutamento dei luoghi di produzione.

Processo percepito e poi riconosciuto come incerto e ambiguo a cominciare dalle donne, che ne sperimentano giorno e notte i contorni: perché la loro giornata lavorativa ha sempre delle ore in più degli uomini, perché gloriosamente definite *multitasking*, perché memori dei tanti tempi del lavoro a domicilio; perché nelle città europee hanno saputo abitare soprattutto gli spazi interstiziali tra gli spazi privati e quelli pubblici, perché

la tecnologia permette di (non) ingombrare i salotti, ma il lavoro flessibile, destrutturato, intellettuale, immateriale, torna a casa. (...) Quello che sembra difficile da trovare a casa è un tempo ordinato, scandito, un tempo lineare all'interno del quale fissare una serie di operazioni che aiutino a fare, a produrre, a portare avanti il lavoro. Darsi un ritmo di lavoro in solitudine, una solitudine che non manca di interferenze di varia natura, non è semplice. (...) Molte danno per scontato che non si possa lavorare in casa se non in situazioni di solitudine, quando gli altri abitanti della casa sono fuori, si fa la propria agenda settimanale a incastro con i loro tempi, si cerca di lavorare fuori, o di rimandare il lavoro alle ore notturne. Il lavoro a casa è un *back* professionale, adatto per attività da pensare, da preparare che si realizzeranno fuori, (mentre appare) la sensazione di essere sopraffatte dalle incombenze, non solo invase da mail e telefonate, ma dall'evidenza che tutto rimane «un po' mischiato» e che proprio tra le mura domestiche la percezione di confusione si rafforza. E per tutta quella parte di lavoro che coinvolge altre persone, colleghi, clienti, committenti si preferisce spostarsi da casa. E questa ricerca di spazi di lavoro pubblici, sedi, uffici, di stanze per riunioni ricorda letteralmente la definizione di *pubblico* che da Hannah Arendt in *Vita Activa*: «Un tavolo posto tra quelli che vi siedono intorno». ⁽⁶⁾

Dal desiderio di un esodo al mutualismo possibile

Il senso di delimitazione fisica nello spazio casalingo, unito alla sensazione di solitudine nel processo lavorativo e a quella di isolamento dalla rete di relazioni di riconoscimento reciproco e di tessitura di relazioni, legittima ed enfatizza il desiderio di un esodo.

Emergono delle prove tecniche di coalizione, inizia e si diffonde una riflessione sulle forme di mutualismo possibili, praticabili nelle

⁽⁶⁾ Burchi S., *Scrivere in casa. Racconti di uno strano ritorno*, in «Genesis», 1-2, 2008, pp. 87-105.

condizioni di frammentazione incontrate. Quella a cui voglio accennare qui è quella detta di *coworking*. Riporto un testo-manifesto.

Coworking per condividere spazi di lavoro, di relazioni, di progetti, di innovazione

Rivolto a un freelancer, una/un professional indipendente, a un grafico, un architetto, un antropologo, un ricercatore, un giornalista, un formatore. A chi è stanco di lavorare da solo in casa, di dare appuntamento ai clienti al caffè, a chi vuole prevenire le incertezze della fine del mese, essere certo della sicurezza del luogo e degli oggetti, chi vuole abbassare i costi e salire di status relazionale, immaginativo e materiale, a coloro che sono stanchi di una città dove trovarsi separati, isolati, frammentati, che vogliono lavorare in uno spazio dai costi accessibili, con orari flessibili, condividere attrezzature e meeting room, condividere tecniche e saperi professionali quando serve, incrociare idee e immaginazione. Questo è uno spazio di coworking che dia corso alla condivisione progettuale.

Dunque visibilità e consistenza alla relazione tra spazio di vita territoriale e l'esercizio dell'attività quotidiana e dunque con la qualità del lavoro professionale.

Gli spazi di coworking esistono anche in Italia già da alcuni anni, concentrati in alcune città più abitate dalla produzione per i servizi e le imprese, non necessariamente e non solo le più grandi, spesso avviati da privati e da associazioni, o addirittura da ordini professionali. Non esiste un unico modello di coworking.

Qui mi interessa sottolineare come sia stata quasi immediatamente superata una concezione che avesse voluto dare un senso di valorizzazione delle superfici. È infatti rilevante per tutti coloro che fanno vivere il luogo con la propria frequentazione che dare valore al coworking assomiglia al senso di una filosofia di vita anti individualistica più che a una nicchia dell'immobiliare.

Coworking come spazio di lavoro condiviso, spazio comunitario che offre servizi e attrezzature si dice in più luoghi, eppure è un di più, eccede la dimensione materiale senza negarla. Coworking significa un sistema di pensiero, una filosofia di vita e di essere soggetti lavorativi: condividere spazi di lavoro, indica tanto l'esigenza di sostegno materiale quanto l'esigenza e il desiderio di relazioni, di progetti, di innovazione, indica la capacità di costruire relazioni come tratto professionale e l'esigenza di legami sociali nella polis.

Chi ha bisogno di usare e abitare questo tipo di spazi? Chi ha bisogno di tutela per condizioni di fragilità nell'accesso o nella permanenza nel mondo del lavoro, quello dei lavoratori freelance è mondo fatto di intermittenze, di incertezze sui pagamenti, di costanti aggiornamenti, di redditi.

Abita luoghi di integrazione e innovazione di pensieri che superano condizioni di lavoro (e delle relazioni costruite intorno a) più isolate

e parcellizzate anche nella filiera produttiva, o in replica di quella esistente. Valorizzano la qualità degli spazi fisici quale «metafora» degli spazi mentali e relazionali: *Luminosi, Semplici, Diversi, Informali, Fluidi, Adattabili, Etici, Flessibili, Incompiuti*.

Sperimentare e diffondere spazi di coworking evidenzia una logica mutualistica e di cooperazione che scavalca la logica delle passioni tristi della competizione, dell'individualizzazione esasperata, delle separatezza e frammentazione.

Tuttavia questo resta semplicemente un mezzo, un dispositivo, un modo per dare concreta visibilità a cittadini che lavorano, e soprattutto alla necessità di oltrepassare l'individualizzazione come unica e supposta «premiante» condizione del produrre in ambito di *knowledge worker*.

La crisi sta accelerando la ricerca e la sperimentazione di quello che viene chiamato «mutualismo»: ci si muove da un ambito di tipo sindacale a quello più interno ai confini, sempre incerti, della professione. Si ricercano occasioni per sperimentare incastri disciplinari, collaborazioni inedite, privilegiando l'allargamento del network alla corposità del reddito.

A oggi forme che sembrano in grado di diffondersi laddove professionalmente sembra non solo più facile, ma più richiesto dai saperi e dai prodotti, in quelle aree cosiddette «creative», forse oltre ad un prodotto più «creativo» risultano quelle più sollecitate nei fatti ad essere creative anche nel processo produttivo. E nelle professioni di area sociale? Quali effetti imprevisti produce il tempo della crisi?

Liberare la partecipazione comunitaria

Tre aspirazioni partecipative
per un nuovo welfare

Giovanni Teneggi

La crisi economica globale è una grande coperta per ogni limite e ogni fallimento che uomini e Paesi si sono procurati nella storia recente. Solievo per i padri, come per i figli, in un passaggio di testimone che avrebbe angosciato i più per il racconto di ciò che è stato in casa propria, e può invece distrarsi nella leggenda di quella di altri distanti e inafferrabili.

In particolare, con riferimento ai sistemi di protezione sociale, le cui difficoltà non sfuggono a questa nostra premessa, ciò che manca oggi – nel tempo dell'emergenza – non ci è stato tolto dalla crisi, che pure ha accelerato potentemente il deterioramento del sistema, ma dall'inerzia di una crescita senza innovazione, nella quale la capacità di debito ha supplito al deficit di molti dei fattori oggi strutturalmente critici. Fra questi, senza dubbio, la partecipazione dei cittadini e la loro fiducia nella praticabilità di un patto sociale.

La costruzione di reti di fiducia

Fiducia è un termine ormai corrente, ma relativamente recente nell'uso politico.

Ce ne siamo accorti quando è stata tolta alle banche e ai consumi, ma mancava già (e gravemente) alla partecipazione politica e ai rapporti fra Stato e cittadini.

Il disegno costituzionale italiano si propose un processo di formazione della personalità collettiva estremamente ambizioso e fondato su quella stessa forza etica che la Costituzione aveva originato. Grazie a ciò, il progetto costituzionale si era reso capace di tenere insieme e valorizzare la persona e la comunità, nella collettività sociale, entro un percorso che doveva necessariamente essere

morale, sociale e politico e svilupparsi nella fiducia dei rapporti fra persone, fra persone e istituzioni, fra territori.

L'incompiutezza di questo disegno è una delle ragioni più profonde della crisi dei sistemi di welfare e occorre riprendere le fila, anche riguardo a questi, di una pedagogia sociale e istituzionale che consideri la cittadinanza, il disegno nazionale, la partecipazione politica, la responsabilità sociale.

La fiducia da rimettere a tema e ricostruire non è comportamento compulsivo, dato da un velleitario ottimismo per la salute dei mercati, bensì una condizione politica, culturale e spirituale da ritrovare, perché generativa di resistenze, opportunità e risorse che la legge o la finanza non sanno produrre. Lavorare sulla fiducia non è esercizio culturale o non-pertinente perché, oltre a condizione di compiutezza costituzionale del Paese, è proprio l'opportunità di lavoro sulla costruzione di reti fiduciarie a consentire, più della finanza, resistenza e prevenzione a una minacciosa e presente conflittualità sociale. Se non fosse illuminismo della ragione di fronte a ciò che viviamo o dovere confessionale, dovrebbe essere lo spirito della sopravvivenza individuale a far crescere maggiore forza culturale e spirituale per noi stessi e i nostri figli.

L'appartenenza a una comunità

V'è un valore che unisce, in termini propositivi, i motivi di questa argomentazione progettuale che possiamo chiamare appartenenza e un luogo utile al suo riconoscimento che definiamo comunità.

Per ritrovare fiducia occorre ricostruire con le persone luoghi vivibili e riconoscibili. Possiamo rigenerare fiducia solo riconsegnando alla gente, alla sua partecipazione, al suo investimento, un'opportunità costruttiva di soluzioni visibili e controllabili.

È questa la più grande scommessa progettuale per ritrovare coesione e si sviluppa grandemente nelle autonomie locali, trovando ragione ed efficacia in fenomeni partecipativi. Il passaggio fondamentale e più profondo per la ricostruzione, dopo l'annunciata tempesta che ci sta coinvolgendo, è infatti dai processi di delega a quelli di responsabilità e tale condizione è assumibile solo riappacificando sui territori le dimensioni economica e sociale, insieme a quelle globale e locale, in una visione che ri-assuma la precarietà come stato del patto sociale e l'interdipendenza tra le sue parti e gli interessi che rappresentano come risposta.

A lungo abbiamo affermato una visione individualistica e tendenzialmente avida della società, perdendo di vista una contabilità comune ed effettivamente legata alla misura del benessere. Nell'avvento della concorrenza globale, non abbiamo saputo tradurre in competitività economica e moderni modelli di partecipazione il

capitale sociale e imprenditoriale dei territori. Facile richiamare, al proposito, la stretta integrazione fra identità civica comunale, banca locale, aziende municipalizzate e reticoli imprenditoriali legati al territorio che costituivano, insieme, uno degli *asset* della competitività italiana. Elementi interdipendenti, tendenzialmente scaturenti da forti condizioni di coesione e partecipazione politica a monte e capaci di generare «naturalmente», a valle, una costruttiva concorrenza pubblica e privata nelle reti di solidarietà e servizio, educative e culturali.

Ebbene, ognuna di queste parti è stata tesa nel tempo a spezzare i propri legami con le altre, nella presunta decisività di modelli di crescita specializzati e autoreferenti, tendenti a trasformare il rapporto sociale da integrato a consumistico e ambire, fino a produrre effettivamente, risultati di produttività non congeniati e non autoregolantisi sul criterio della sostenibilità sociale, bensì drogati da principi liberistici di massimizzazione. Un virus tecnico diventato anche culturale e socialmente diffuso, tanto da trasferire la partecipazione, anche nelle periferie, dai comitati civici all'*home banking*.

Lo stesso sviluppo del terzo settore e della cooperazione sociale non è stato capace di rappresentare e diffondere, come si sarebbe potuto attendere, l'originaria e fondamentale interdipendenza fra individuale e collettivo, sociale ed economico, diventando troppo spesso, invece, un fattore di conferma della specializzazione e di derive tecnicistiche nel welfare. La stessa deriva che oggi porrebbe la soluzione dei bisogni di protezione sociale, in continuità a questo esito, nell'esclusiva mano degli specialisti del mercato o, più grave, della finanza, e proporrebbe come decisivo il solo tema del dimensionamento imprenditoriale e finanziario delle imprese sociali di servizio, *in primis* delle cooperative sociali.

Una specifica responsabilità «comunale»

Occorre recuperare il senso e l'azione di una specifica responsabilità «comunale».

La salute dei cittadini e di una comunità territoriale non possono essere l'obiettivo di un pubblica amministrazione comunale, perché devono essere, invece e più propriamente, il risultato collettivo di una comunità «rispondente» in quanto caratterizzata, nelle sue aspettative, da visioni e obiettivi convergenti sul bene comune. Occorre riconoscere, anche nell'ambito del dibattito sul concetto e sull'impianto definitorio dell'autonomia locale, come il più forte processo di legittimazione di tale livello istituzionale viene dalla capacità di rappresentanza del corpo sociale. Una dialettica primariamente politica, che guarda innanzitutto al ruolo della *governance*

territoriale per processi di *empowerment* sociale ed economico e solo secondariamente alla delega amministrativa.

Le tendenze più recenti hanno ampiamente disatteso questa aspettativa risolvendo, invece, domande di governo locale più complesse, nell'assestamento, in campo economico, della via finanziaria e proponendo innovazioni perlopiù implodenti o sedative in campo sociale. Così passando, nei territori, dalle casse di risparmio alle banche d'affari, dalle municipalizzate alle *multiutility* quotate, dalla fiscalità locale ai derivati finanziari.

Sono almeno tre le *aspirazioni partecipative* che dovrebbero connotare questa fase storica nella ripresa del percorso suggerito in premessa:

- la ricostruzione, attorno ai servizi pubblici locali, di istituzioni economiche territoriali e di comunità;
- la prossimizzazione del sistema di welfare;
- la pluralizzazione dell'offerta di servizi alla persona.

Tutti questi obiettivi, e le condizioni di cui necessitano, guardano al territorio come ambito originario e di sviluppo e guardano, quindi, alla rete delle città e dei comuni come briglie alle derive di selettività e mercantilizzazione dei bisogni di protezione sociale e di cura. Fenomeni che si stanno invece producendo con chiare insidie di neutralizzazione di una funzione sociale di regolazione, così come di imbarbarimento delle relazioni sociali.

La ricostruzione di istituzioni territoriali di comunità

L'uscita dell'Ente pubblico dalla gestione diretta ed esclusiva dei servizi pubblici locali, già ampiamente avanzata e che si attende ulteriormente perfezionata ed estesa dagli annunciati interventi di liberalizzazione, rappresenta un'occasione di partecipazione diffusa nella costruzione di una sfera economica civile di grande portata. Certo, l'ampiezza industriale degli investimenti necessari in alcuni di questi settori e la dimensione di concorrenza europea non fanno intravedere, in questo senso, opportunità di scalata dal basso delle società candidate alla gestione. Occorre però porre, in tutta la sua ampiezza, il tema degli strumenti partecipativi attraverso i quali la comunità territoriale, pur nel rispetto dei vincoli di concorrenza e apertura del mercato, si rende partecipe di questa vicenda economica. Reti cooperative di consumo fra cittadini per l'identificazione e il rafforzamento di un sistema cliente comunitario o altre forme collettive per la regolazione d'uso o la detenzione delle risorse locali necessarie alla gestione dei servizi, sono forme interessanti per questa ipotesi. Abbiamo la più importante tradizione

di cooperazione europea, insieme a un modello imprenditoriale di natura distrettuale e alla più forte tradizione comunale, ma ci presentiamo all'appuntamento della trasformazione delle aziende municipalizzate senza un pensiero sulle imprese civili a funzione pubblica e partecipazione diffusa.

La prima liberalizzazione dei servizi, a fronte di una forte resistenza corporativa e politica, occorre non verso il mercato, ma verso la partecipabilità comunitaria.

La prossimizzazione del sistema di welfare

Abbiamo poi definito «prossimizzazione del welfare» una seconda iniziativa di partecipazione possibile e necessaria.

Rendere prossime alle persone opportunità di welfare significa, innanzitutto, avvicinare luoghi e competenze riconoscibili, di facile e universale accessibilità, capaci di attività di ascolto e caregiving, in un'ottica flessibile e di proattività comunitaria sui bisogni.

Le estensioni dei servizi, in termini di capillarità e disponibilità verso le persone, hanno teso prevalentemente alla proposta di sportelli specializzati di analisi ed eventuale presa in carico delle domande: professionisti dell'offerta più che della domanda di servizi e replicanti, quindi, una distanza alienante le opportunità dalla crescente complessità del contesto demografico e sociale. Che tale tendenza sia gestita dalla Pubblica amministrazione o da enti privati poco importa. Essenziale è la diffusione delle responsabilità e delle competenze sociali proprie del territorio e la condivisione di luoghi comunitari presenti e riconoscibili.

Al proposito, abbiamo assistito a due modelli di semplificazione: il primo, andando a irrigidire il momento della presa in carico e della cura, con la specializzazione dell'assistenza sociale pubblica; il secondo, andando a delegare a questa estensione gli stessi produttori privati dei servizi tesi a obiettivi di vendita.

Difficile non pensare, invece, da un lato, quello più semplice e praticato, all'estensione originabile attraverso un ruolo di segretariato sociale e indirizzo dei soggetti del terzo settore; dall'altro, ancora scarsamente attuato, a quella derivante dalla despecializzazione delle funzioni di sportello sociale che apra la strada della responsabilizzazione, in questa azione, di altri presidi prossimi al territorio quali, ad esempio, le farmacie, i servizi pubblici e privati di residenza e semiresidenza, gli ambulatori dei medici di medicina generale, fino ad arrivare a una valorizzazione comunitaria di negozi di quartiere, uffici postali, servizi condominiali e altri luoghi civici accessibili.

Tale iniziativa potendo trovare un'ulteriore valorizzazione nell'espressione, in tali momenti, di abilità di attivazione comunitaria sul bisogno

e di esperienza di mutualità. Insieme alla competenza, che meglio potremmo qui dire conoscenza, delle opportunità strutturate di servizio fruibili, dobbiamo poter agire la conoscenza del contesto sociale nel quale il bisogno si è espresso, delle sue potenzialità, delle risorse attivabili. Essendo, in questi casi, la partecipazione dei cittadini e delle professioni sia lo strumento per la sostenibilità di queste innovazioni in termini di coesione e integrazione sociale, sia il contesto utile allo stesso esito.

La pluralizzazione dell'offerta di servizi alla persona

Abbiamo infine sintetizzato un'ulteriore ipotesi nella pluralizzazione dell'offerta di servizi, ma ugualmente avremmo potuto riferirci alla crescita di una funzione sociale plurale.

Non v'è dubbio, infatti, che a qualunque modello di protezione sociale improntato all'equità occorre una funzione sociale pubblica di regolazione.

Ciò non può più significare gestione pubblica, dovendo invece considerare piena valorizzazione delle entità intermedie, imprenditoriali e civiche che della funzione pubblica partecipano gli stessi principi di accessibilità, trasparenza e non speculatività. Non v'è più nessuna possibilità che il sistema salvaguardi questa condizione costituzionale se non anche attraverso la qualificazione e il controllo di un mercato sociale regolato delle prestazioni socioassistenziali e di sanità leggera. Tale esito può poi essere ulteriormente realizzato solo attraverso la qualificazione e l'accreditamento, prima sociale poi istituzionale, degli operatori agenti in questo mercato.

Anche questo esito dobbiamo attribuirlo a una capacità e a uno spazio comune di partecipazione alla realizzazione del welfare da parte di professionisti, di cooperative sociali, di cittadini. Partecipazione che assume la forma della responsabilità sociale delle competenze professionali e delle imprese di servizio, piuttosto che dell'animazione di iniziative civiche o ancora di sovvenzione non speculativa.

Il contesto è fortemente esigente questa apertura di credito al territorio e alle sue potenzialità, in particolare nelle aree del Paese a più forte e strutturata imprenditorialità professionalmente capace e socialmente responsabile. Nella disordinata turbolenza dei cambiamenti che la mancanza di innovazione istituzionale ha portato e nel quasi-mercato in via di spontanea formazione, assistiamo ancora infatti a una diffusa immaturità degli agenti, producendosi importanti disequilibri e nuovi conflitti fra classi sociali diversamente capaci, per conoscenza e relazioni sociali, di acquisire risposte.

Nuovi termini di distinzione e classificazione sociale tendono a scaturire e affermarsi nelle dissimmetrie di consapevolezza, abilità e relazioni sociali fra individui, famiglie e gruppi. Una nuova democrazia selettiva di censo e appartenenza sociale. La tutela e la sicurezza sociale e sanitaria diventano fattori di competizione capaci di caratterizzare il benessere e la qualità della vita in comunità, in famiglia e in azienda.

Alcuni binari pubblici possono essere in questo caso indicati per accelerare e favorire questa strutturazione del territorio. Dovendo in particolare saldare tre fattori di grande rilievo per la sua affermazione: la credibilità pubblica dell'offerta, la disponibilità di capitali di rischio non speculativi, il sostegno alla solvibilità della domanda.

Ipotesi di ingaggio politico e sociale del territorio possono trovare organizzazione attorno alla promozione di mutue sociali territoriali, partecipate dai cittadini e dalle amministrazioni locali, capaci, contestualmente, di generare risorse finanziarie nuove e di valore comunitario, assicurare una più ampia parte di cittadinanza e generare, attraverso specifici convenzionamenti, quel sistema di offerta privata qualificata dalle connotazioni sociali che si è posto in premessa a questa parte.

Un'esigenza di partecipazione politica

In questo percorso, senza pretese di esaustività e argomentazioni senz'altro parziali, abbiamo cercato di sviluppare il tema della fondatività di elementi partecipativi nelle innovazioni del welfare socio assistenziale di attualità, sia nelle premesse legate alla dimensione personalistica e comunitaria che nella vantata centralità delle autonomie locali.

Vogliamo concludere con un richiamo alla ripresa di una consapevole partecipazione politica dei cittadini quale primo atto comunque necessario a una nuova stagione del Paese e delle opportunità di tutela sociale. Solo da una rinnovata stagione di presenza politica diffusa e orientata all'integrazione in Europa e nell'area del Mediterraneo, oltre a una riformulazione del rapporto fra istituzioni e cittadini, potrà venire la fiducia nella qualificazione etica e di competenza della rappresentanza necessaria a costruire un futuro coeso.

Amministrare la cosa pubblica nella vulnerabilità

Una vicinanza fondata
sulla ricerca di equità

Giulio Caio

I laboratori attivati nelle diverse regioni hanno aperto alcune finestre molto interessanti per raccogliere il punto di vista anche delle amministrazioni comunali rispetto alla vulnerabilità e agli interrogativi che genera a partire dalla gestione della cosa pubblica. Presentiamo alcune riflessioni che prendono spunto dagli elementi raccolti lungo il percorso di ricerca, evidenziando le criticità raccolte e le strade di lavoro emerse.

Il cielo è così cupo?

Dagli incontri con gli amministratori è emerso innanzitutto che il fatto di non comprendere i nuovi fenomeni della vulnerabilità sembra rendere le istituzioni cieche e sempre più esposte al rischio di un profondo collasso. La semplificazione dei problemi e la superficialità di molti luoghi comuni, la ricerca di capri espiatori, l'isolamento dei politici e l'autoreferenzialità endemica delle amministrazioni e dei loro servizi, stridono con le nuove sfide importanti che il contesto pone alla politica.

Più nascoste restano le esperienze che si caratterizzano per un serio impegno a ripensarsi dentro un contesto territoriale in forte trasformazione, a cercare le formule di un nuovo dialogo con la popolazione e soprattutto con quella parte che sembra sempre più segnata da una deriva di significati, relazioni, strumenti culturali, condizioni economiche precarie.

Si è più capaci di ascoltare quando viene assunta la propria vulnerabilità di amministrazioni. Si coglie allora lo sviluppo di nuove sacche di marginalità e disagio diffusi e intrecciati con il benessere e l'agio di molti.

Anche a causa della crisi economica, mobilità, perdita di

lavoro, ecc., sempre più persone si rivolgono ai Comuni chiedendo aiuto («Ai nostri orari di ricevimento a volte c'è la fila! Ci portano il loro curriculum»).

Cercare un riparo non basta

Le amministrazioni comunali paradossalmente attraversano una fase di transizione che non ha esiti chiari, in quanto sembrano diffondersi la confusione e il disorientamento, la perdita di significato dell'occuparsi di un bene comune che sfugge di mano: l'istanza economicistica dei tagli e dei bilanci blindati genera un senso di impotenza e di colpa nei confronti dei propri elettori sempre più esposti a vulnerabilità; si percepisce la difficoltà a riorganizzare l'apparato amministrativo per sottrazione e accorpamento di funzioni tra più Comuni secondo criteri pragmatici, quando non causali, e comunque privi di un disegno complessivo. Il mito delle reti non è stato ancora superato e l'illusione del potere delle tecnologie sembra ancora imperante nonostante gli evidenti fallimenti.

Si soccombe alla logica univoca del risparmio per razionalizzazione delle risorse, una costrizione che allontana ulteriormente dal collegamento con la realtà. Si genera in alcuni la sensazione di essere espropriati di responsabilità che già era difficile esercitare. Così un sindaco di un Comune sotto i 1000 abitanti si ritrova a svolgere la parte dello sportello reclami, così molte unioni di Comuni vengono costituite più per affinità di colori partitici anziché seguendo criteri di omogeneità territoriale, così i funzionari di Province si preparano a essere parcheggiati in qualche ufficio, in una nuova guerra di posizionamenti, ecc. Insomma, le forme con cui si realizzano le ristrutturazioni organizzative sono fuori dalla portata di un governo consapevole dei cambiamenti.

Curare la propria terra

L'identificazione tra politica nazionale e locale per anni ha risucchiato l'immagine della politica delle amministrazioni locali; alcuni amministratori vivono questa contraddizione e questa distanza da una politica che a livello nazionale si muove su binari opposti: ci si rende conto che non basta l'uso dei media per costruire un vero consenso. «Come amministratori sentiamo molto il giudizio della gente su noi: siamo i ricchi o gli arricchiti, che prendono 4000 euro al mese...» confessa il sindaco di un piccolo Comune. Tuttavia nell'immaginario dei cittadini non è automatica la distinzione tra i livelli locali e quelli sovralocali, così la crisi di credibilità sembra aver travolto tutti, anche chi opera da anni per il bene del proprio Paese.

L'amministrare a livello locale secondo gli schemi di una macchina burocratica ha rischiato di non valorizzare la cura per i patrimoni locali, i capitali sociali, storici, ambientali e culturali: ora più che mai emerge come urgente la dedizione a ricostruire i tessuti sociali e comunitari, sempre più frammentati, disgregati e mobili. Per fare i conti con le vulnerabilità, il passaggio è cruciale: dall'amministrare al fare Politica con il territorio.

Si tratta di recuperare a livello locale il rapporto dei cittadini con il proprio ambiente, rinominare i problemi, narrare storie collettive, recuperare aspetti identitari e di sviluppo delle dimensioni affettive e cognitive nelle interazioni con i mondi vitali o depressi dei contesti. Per alcuni si tratta di favorire appartenenze meno primitive ai territori, per ritrovare una nuova capacità delle istituzioni locali di contenere le ansie dei cambiamenti in atto.

Oltre la dissipazione

Nella misura in cui i tempi che arrivano saranno di burrasca, si coglie il rischio che molte risorse ed energie possano essere ulteriormente dissipate. L'esistenza nelle amministrazioni comunali di un eccesso di livelli gerarchici rafforza la distanza dei luoghi di decisioni dai luoghi in cui i problemi si pongono. La sensazione di essere paralizzati e di non avere più possibilità di scelta accresce l'immobilismo. «Dove è finita la democrazia deliberativa?» qualcuno si sta chiedendo amleticamente. La realtà dei problemi viene negata, cancellata, deformata, decontestualizzata, nascosta, mistificata.

I dipendenti delle amministrazioni hanno oggi un posto sicuro, ma non un ruolo altrettanto sicuro, chiaro e stabile. I molti trasferimenti che si realizzeranno in tempi di forte ridimensionamento potranno essere occasione per rivitalizzare ruoli, solo se si attivano funzioni dirigenziali capaci di gestire questi passaggi e riorientamenti di competenze, solo se le funzioni politiche sapranno aiutare a chiarire le linee di sviluppo delle comunità locali.

Le nuove forme organizzative costruite sulla base di mandati tesi a ridurre i costi potranno provocare reazioni difensive, scissioni tra esigenze di risparmio e creatività, aggiramenti dei vincoli in mancanza di un disegno complessivo. Per raccogliere tutte queste energie, serve intraprendere percorsi capaci di non illudere attraverso soluzioni magiche o di ripiego.

Già diffusa sembra l'avversione verso qualsiasi forma di cambiamento da parte di molti operatori comunali, debolezza delle dirigenze, mancanza di una visione, incapacità di rischio. Paradossalmente si sono spesi grandi sforzi e somme di denaro nel progettare procedure di contabilizzazione e misurazione della produttività delle amministrazioni. Oltre i miti del miglioramento continuo e dell'efficientismo,

il tema delle vulnerabilità può diventare un'occasione strategica per riaprire connessioni con i mondi vitali del territorio e ridare senso e passione a funzioni e servizi. È occasione per riformulare obiettivi a partire da una conoscenza e lettura più approfondita delle domande dei cittadini e delle loro risorse partecipative. Senza una strategia è forte il rischio di strumentalizzare il volontariato in una fase di carenza di risorse e di rafforzare quindi le logiche di sudditanza, delega, autoreferenzialità, riesumando la beneficenza deresponsabilizzante e assistenzialistica. I Comuni hanno invece un ruolo importante di riconoscimento attivo e possono conferire, attraverso i loro operatori, autorità ai soggetti sociali e ai cittadini come via per rafforzare processi di diffusa responsabilizzazione.

Una cittadinanza da riattivare

Nei nostri Paesi abbiamo assistito per anni a una sorta di fuga collusiva dai problemi reali e al loro spostamento sulle generazioni future. L'uso indiscriminato di risorse, la miopia per il futuro, l'assecondamento degli egoismi identitari hanno atrofizzato la politica a difesa di localismi, di interessi particolaristici, di lobby di potere che hanno cristallizzato le potenzialità generative.

La riduzione delle distanze tra cittadini e istituzioni

Lo spazio pubblico non ha permesso di ragionare nel merito sviluppando consapevolezza e nuove idee, ma si è preoccupato soprattutto di esorcizzare attraverso subdole forme di spettacolarizzazione le questioni che attraversano il globo e i nostri Paesi. Lo spazio pubblico è diventato emblema delle forme di clientelismo, privilegi, affari privati. Ci siamo presi in giro, o meglio abbiamo approfittato della situazione per arricchirci là dove era possibile e per chi poteva permetterselo. Tutto ciò appare oggi insostenibile e a livello locale si colgono i frutti delle contraddizioni di quest'epoca.

Il racconto delle amministrazioni è chiaro: la gente è non solo incerta e insicura, ma avvolta in uno stato di catalessi; la rabbia circola sotterranea. Li chiamavano processi psicotici quelli basati sul nutrire di lamentele la vita, con lo scopo di giustificare se stessi e le proprie posizioni.

Subentrano nella politica scissioni, demonizzazioni, l'astuzia senza principi, il reciproco svilimento. Tutto ciò ha prodotto distanze abissali: perfino per i cittadini più attivi è cresciuta una volontaria presa di distanze dalle istituzioni, perché si coglie che fare i conti con una realtà amministrativa significa schierarsi ed entrare in un gioco di aggressività aperte, e quindi è meglio starne alla larga. Le stesse liste civiche poco si riconoscono nei partiti e sembrano

funzionare in modo generativo nel momento in cui riescono a non lasciarsi risucchiare da logiche potenti e al contempo inibenti la creatività sociale.

L'apertura di canali di dialogo fertile

La via che rende fecondi i percorsi pur limitati di partecipazione dei vulnerabili alla vita delle comunità locali sembra nascere solo là dove il dialogo si traduce in un confronto autentico, sviluppato con pazienza e attenzione, per misurare i problemi, cogliere i limiti e le risorse nelle situazioni, condividere letture e responsabilità, dentro una nuova passione per ciò che riguarda tutti, imparando a stare su temi e questioni affrontabili. Oggi viene chiesto uno sforzo di sintesi, cercando davvero di ripensare i servizi, avendo anche il coraggio di esporsi, e di uscire da una logica domanda/risposta, sviluppando piuttosto delle ipotesi sul futuro. Occorre, inoltre, aprire canali di informazione, ascolto e comunicazione.

Un senso di giustizia da recuperare

Per avviare un cambiamento che si confronti con le nuove vulnerabilità e la capacità di partecipazione delle diverse generazioni, diventa necessario dare sostegno ai tentativi costruttivi di recuperare un senso di giustizia locale e globale.

Ritrovare nuove forme di equità

Sono fondamentali le pratiche di equità che sanno rivisitare strumenti inefficaci e obsoleti che sostengono privilegi palesi. Se in passato si è cercato di garantire servizi minimi essenziali per tutti, ora occorre ritrovare nuove forme di equità per i cittadini, perché sono notevoli le tensioni sociali che si stanno alimentando a causa di molte pratiche contraddittorie e strumenti inadeguati con cui vengono stabiliti, per esempio, gli accessi e le rette dei servizi per le famiglie.

Il tema del taglio delle risorse ha generato molte ambiguità: si è costruita una mitologia del taglio con il rischio di manipolazione dei dati, per legittimare vere e proprie decisioni e orientamenti che non vengono esplicitati come tali ma che sono funzionali a sostenere scelte politiche precise. Ma dietro la strozzatura dei trasferimenti c'è anche una realtà drammatica che sta attraversando i Comuni: operazioni necessarie per eliminare gli sprechi e le spese inutili e destatalizzare servizi troppo costosi. Davanti a tali problemi le categorie come destra, sinistra e centro sono schemi inadeguati alla politica locale e non rappresentano le culture territoriali, così come il riferimento ai partiti è più labile e quasi fortuito. I problemi non si pongono tanto su questo piano.

Educare alla percezione dei propri diritti

Piuttosto il decremento delle risorse potrebbe portare a un conflitto tra fasce di marginalità diverse; per esempio se le associazioni dei disabili oggi sono molto consapevoli dei propri diritti e sanno bene come muoversi, una famiglia che viene colpita improvvisamente dall'Alzheimer di un parente, non sa cosa fare, come muoversi, a chi chiedere... Come educare certe fasce alla percezione dei propri diritti? Che servizi servono?

Oggi, a parere di molti amministratori, sono offerti sistemi di servizi molto categorizzati che non riescono a essere resi visibili, né a ridisegnarsi fuori dalle logiche strettamente specialistiche, né a cogliere la complessità delle forme di vulnerabilità: servizi che vanno solo sul bisogno individuale e poco riescono a vedere le potenzialità e le risorse individuali e della comunità, delle trame esistenti nella comunità. C'è allora il problema di rendere mobile il pensiero delle vulnerabilità, di decostruire concezioni rigide: «Abbiamo troppi pensieri professionali e culturali che bloccano le visioni e il dialogo reale con la cittadinanza».

Serve una sorta di ripensamento complessivo del rapporto tra istituzioni e cittadini, potremmo dire che occorre, parafrasando Raimon Panikkar (vedi *I nove Sutra della pace*), un disarmo culturale per aprire vie di dialogo. L'indicatore per verificare se questa innovazione sta avvenendo è la crescita di luoghi di reale partecipazione dei cittadini alla vita politica e comunitaria e l'impegno autoriflessivo di chi è collocato nelle funzioni amministrative per ricostruire forme nuove di comunità.

Un impegno nella manutenzione

C'è una quotidianità della vita amministrativa che impegna tecnici e politici che richiede un'attenzione peculiare in questa fase di crisi nel restituire funzionalità e dinamicità ai propri apparati. Non dare per scontato il funzionamento routinario delle riunioni e delle varie forme organizzative implica un impegno a rivedere – in modo molto pragmatico e contingente, in funzione delle situazioni, delle persone e dei problemi – le modalità di lavoro più congruenti. Una saggezza zen nel percepire le difficoltà, gli intoppi, e intervenire efficacemente nella gestione delle dinamiche organizzative e nell'invenzione di occasioni più efficaci.

Se si lamenta l'inefficacia dei Piani di zona in termini di partecipazione diffusa dei criteri e analisi critica dei bisogni e delle categorie interpretative, occorre ripensare le formule, i modi, i luoghi, gli attori, i passaggi. Un aspetto problematico riguarda lo sforzo di vedere come connettere le dimensioni delle politiche con quelle dell'intervento tecnico.

L'esigenza di un equilibrio nuovo tra dimensioni tecniche e politiche richiede un confronto più aperto sui quadri di riferimento concettuali per leggere e affrontare i problemi, un raggiungimento di delibere e determine più condiviso e visibile, capace di rappresentarsi in modo articolato innanzitutto i beni dei cittadini. Si stanno tentando delle esperienze per risignificare il Consiglio o per arricchire le modalità di funzionamento delle giunte. In particolare i Consigli comunali richiederebbero una maggiore valorizzazione, anche delle opposizioni stesse, secondo schemi di confronto più collaborativi e meno polarizzati sulle contrapposizioni preconcrete. Più in generale si pone il problema di ripensare le forme dell'esercizio del ruolo politico: sindaco, amministratori, assessori, minoranza, maggioranza... Ci si muove per tentativi ed errori, sentendosi impreparati e navigando spesso a vista.

La preparazione del bilancio di previsione e il conto consuntivo per alcuni sono diventati delle occasioni per rielaborare strategie, progettualità e criteri di valutazione più consoni alla natura degli obiettivi individuati e alla reale disponibilità delle risorse, alla ridefinizione di competenze, rapporti di convenzionamento, appalti, ecc. Si può, in una fase di nuova riduzione di risorse, trovare l'inventiva per immaginare e allestire cantieri dove i cittadini possano riprendere a costruire la convivenza civile, a fare la vera politica dei territori: meno pianificazioni e più gusto della presenza. Si tratta allora di riarticolare i processi di gestione secondo logiche di decentramento capaci di riattivare reti di scambio oltre i confini netti e spesso invalicabili delle amministrazioni, attraverso redistribuzione di poteri, servizi e funzioni.

Una progettazione condivisa

I Comuni avvertono il timore di aver generato cittadini antisociali. Si è innalzato il divario tra le aspettative tradite dei residenti e la percezione delle attese di chi detiene il compito di governare. Forte è il senso di inadeguatezza delle comunicazioni esterne e delle rappresentazioni attorno alla specificità e pertinenza dei progetti. Ci si chiede come poter uscire dalla logica del «tutto dovuto» e aprire spazi di riflessione oltre l'idea di un'amministrazione come «vacca da mungere».

Il coinvolgimento della società civile più organizzata ha messo in evidenza i limiti della rappresentatività e della distanza di molte associazioni dai problemi nuovi delle famiglie: un problema di categorie, approcci e sensibilità. La dimensione pubblica di questi luoghi sembra venuta meno, spesso per le logiche di settorializzazione e specializzazione e a causa dei sistemi di autogiustificazione e sopravvivenza che si autoalimentano in molti servizi erogati da

professionisti o volontari che «operano come se il mondo non cambiasse fuori, mentre si incontrano vulnerabilità oscillanti, che a volte si acutizzano, scompaiono, poi riemergono, poi si riacutizzano... È una dimensione fluttuante, poco costante».

Tutto ciò chiama in causa un nuovo discernimento sulle forme di partecipazione, che spesso rappresentano il frutto di interessi non solo perimetrati ma privatistici, o sono legate a istanze esasperate di protagonismo. Occorrono forme di co-progettazione più allargate. C'è anche l'esigenza di ripensare alla partecipazione dentro i luoghi dell'amministrazione. La percezione è che in questi anni l'impegno reso sia stato inadeguato, che molti obiettivi fossero in realtà scarsamente realizzabili, che molti compiti siano stati standardizzati sulla base delle risorse di automatizzazione e informatizzazione senza tradurre in opportunità di comunicazione operazioni segnate semplicemente dall'idea di efficientismo e di razionalizzazione. Non è facile ora passare dal controllo burocratico al controllo come tutela delle condizioni di fruizione delle risorse ambientali, valorizzazione delle soggettività e dei percorsi. È necessaria insieme all'alfabetizzazione dei cittadini anche una nuova alfabetizzazione degli operatori.

Se le giunte non sanno lavorare in squadra, se idealizzano o ideologizzano i problemi, occorre accompagnare a cogliere e gestire le conflittualità necessarie ai processi di attivazione e gestione di risorse territoriali e complessità organizzative. Si sottolinea, a volte, una scarsa idoneità dei dipendenti comunali e delle loro tecnologie e allo stesso tempo si coglie la necessità di riformulare il problema delle consulenze fittizie o sostitutive e la necessità di rivedere le reali esigenze di consulenze e accompagnamenti trasformativi. Più alla radice, alcuni colgono l'importanza di ripensare l'idea di Comune come una parte e non come il centro, come facilitatore di coordinamenti e non come l'unico regolatore, fulcro e filtro di tutta la comunità locale. Amministratori meno preoccupati di produrre servizi e più attenti a garantire democraticità, conoscenza dei problemi, equità e riconoscimento delle progettualità.

Dietro le nuvole un po' di sole

Se di fronte alle impellenti richieste dei cittadini vulnerabili c'è la fatica di rispondere come singolo Comune, si rafforza tra gli enti locali di alcuni territori la virtù di sapersi connettere con altri Comuni, anche se è fortemente percepito il rischio di perdere il controllo, la vigilanza e la responsabilità delle risorse che si hanno a disposizione.

Qualcuno, davanti alle difficoltà finanziarie che si prospettano, fa presente che, se ci sono fasce che hanno percezione dei loro diritti, perché non educare questi cittadini a pagare anche i servizi

di cui hanno bisogno, sostenendo forme di compartecipazione economica mirata?

Il rilancio di esperienze virtuose

Questa fase di incertezze può diventare un fattore importante di nuovi apprendimenti creativi che colgono il fatto che molti problemi della vita delle comunità rimangono aperti, non sono solubili, ma richiedono piuttosto risposte parziali, abbastanza buone e soprattutto dotate di investimenti emotivi e di pensiero. Un nuovo investimento in conoscenza e nuove collaborazioni si diffondono nei territori, visioni che riconoscono risorse in modo non strumentale, che sanno riconoscere la dignità di percorsi e attese plurali, nell'intento di un continuo e lungo impegno di ricomposizione attorno a progetti intriganti per aiutare le comunità locali a uscire dalle loro recinzioni e ad aprirsi a contesti, problemi, situazioni e sguardi nuovi.

Alcuni movimenti di collegamento dei Comuni rappresentano uno sforzo interessante di rilancio di alcune esperienze virtuose, per esempio dedicare una parte del bilancio a iniziative di solidarietà internazionale, promuovere percorsi di educazione alla pace, allearsi per il contenimento della cementificazione, la riduzione dei rifiuti, la gestione del servizio idrico, l'uso di fonti di energia rinnovabile, per combattere l'infiltrazione della mafia, condividere pratiche significative di partecipazione diretta dei cittadini, stili di vita sobri e forme di sviluppo sostenibile, pratiche di controllo e trasparenza nella gestione dei servizi pubblici, culture dell'accoglienza e dell'integrazione, pratiche di sostegno ai diritti allo studio, al lavoro, al protagonismo giovanile, all'espressione artistica, al consumo critico, alla pratica sportiva, ecc. Sono esperienze che in realtà si generano non tanto da una società civile organizzata che tende a istituzionalizzarle, ma dalle sensibilità di gruppi che agilmente operano attorno ai problemi, dialogando dialetticamente con le amministrazioni locali che sanno ascoltare e accogliere idee, istanze e proposte.

L'immaginazione di spazi generativi

Va riconosciuto che gli amministratori incontrati hanno apprezzato le occasioni di confronto messe a disposizione rilanciando la necessità di una nuova formazione. Nel momento in cui le scuole di partito si sono sostanzialmente dissolte, ci si sente soli e inadeguati davanti alla complessità dei vulnerabili; chi è al primo mandato si trova spiazzato e costretto a muoversi per tentennamenti. Forte è l'esigenza di spazi di scambio e apprendimento liberi e di forme di accompagnamento di processi impegnativi tesi a sostenere le sfide che ci aspettano dietro l'angolo.

È terminata l'epoca delle promesse che non corrispondono a risultati, si cercano collaborazioni meno formalizzate, azioni meno paranoiche o ritualistiche. Uscire da una *routine* soffocante richiede l'immaginazione di nuovi spazi in cui si rigenera l'agire politico dei cittadini, nel sostegno alle forme di auto-organizzazione, di giovani, di famiglie, gruppi sociali.

Si è alla ricerca di una nuova cura formativa, di chi sa stare con i piedi per terra e allo stesso tempo sa cogliere le possibilità trasformative presenti nei piccoli germi di cambiamento. Ciò implica fare i conti con la vulnerabilità delle nostre conoscenze e dei nostri preconcezioni, dei sistemi di nominazione dei problemi e delle loro forme di classificazione. Nasce così un pensiero che suscita iniziativa, tollera gli insuccessi e la parzialità di risultati, sostiene le difficoltà emotive legate al misurarsi con i dati di realtà.

L'arte di «piantare alberi»

Per sostenere l'esperienza interiore della vulnerabilità dei cittadini, è importante recuperare una propria dimensione di etica sociale. Il riconoscimento delle vulnerabilità chiede non di essere immuni dall'ansia e dalle preoccupazioni, ma di saperle reggere: mentre ci si trova a fare i conti con i disinganni della democrazia e la fragilità dell'etica connessa al prevalere di un sapere tecnico trasformativo, si corre il rischio – come sottolinea Jürgen Habermas – di reprimere le differenze e non accogliere i nuovi inizi della storia locale e globale. È questa l'occasione per ricostruire invece un patto nuovo con i cittadini, inventando forme di ascolto inedite e di presenza attiva; occorre tra gli amministratori saper trovare «il coraggio di Venere», così lo definiva Luigi Pagliarani riferendosi al coraggio della germinalità femminile, una generatività che si sviluppa nella costanza e forza dei gesti quotidiani gratuiti di cura sensibile e accudimento concreto. Essere politici non significa allora pensarsi come idoli, ma più semplicemente figure passabili, capaci di reggere il proprio ruolo in modo soddisfacente per il bene dei propri cittadini; anche la politica può allora prendere la fisionomia di un'impresa quotidiana, creativa, un'arte di vivere oltre che una scienza, una capacità di coltivare e custodire, di assumere la fragilità dei nostri contesti.

Passione civica e competenza sono le parole ricorrenti emerse negli incontri durante i quali per alcuni è stato sorprendente il fatto di essersi casualmente ritrovati a evocare la figura di Vincenzo Bonandrini, sindaco di un piccolo Comune montano, eletto senatore negli anni '90, e che è stato un vero maestro di umanità e passione sociale e politica, attraversate da una tensione formativa profonda. Sua è la metafora dei politici locali come giardinieri ed evidentemente è giunto il tempo per tornare a piantare alberi nelle comunità locali.

Partecipazione è anche organizzazione

Mai dare per scontato
che partecipare sia «naturale»

Maria Augusta Nicoli

In generale è esperienza comune che nei processi partecipativi l'organizzazione giochi un ruolo fondamentale. Ma la domanda è: quale organizzazione per quale partecipazione?

Nell'epoca in cui la «gerarchia» vacilla, le scelte organizzative che preludono e accompagnano i processi partecipativi rivestono un ruolo chiave nel determinare il cambiamento di paradigma del «partecipare».

La struttura sociale, la famiglia, i partiti, le varie istituzioni si fondavano sulla verità e quindi su una autorità ben riconosciuta, temuta ma accettata come forma connotante le relazioni sociali e quindi il modo attraverso cui «organizzarsi».

Oggi di fronte alle molteplici verità, non c'è più nessuno che viene riconosciuto come unico detentore del sapere, pertanto la pratica sociale del «partecipare» ha necessità di innovare le proprie forme organizzative.

È la «fine del padre» come sottolinea Michele Oldani ⁽¹⁾ e da qui in poi le forme di partecipazione conosciute e praticate nell'epoca del «padre» non reggono più.

Questioni in gioco

Quindi a fronte del riconoscimento di tale passaggio e della necessità di permeare i processi partecipativi con scelte organizzative improntate al riconoscimento del conflitto sempre possibile, alla capacità di negoziare istanze individuali e collettive, a creare spazi per il dialogo e il

⁽¹⁾ Oldani M., *I linguaggi del conscio collettivo*, intervento al seminario tenuto il 3 dicembre 2011 a Bazzano, promosso dal Centro culturale junghiano Temenos.

consenso, l'attenzione alle scelte organizzative va costantemente mantenuta.

In primo luogo perché è un aspetto che fa parte del «partecipare». Se analizziamo i percorsi partecipativi, gran parte dei contenuti che animano i discorsi degli attori sociali coinvolti è riconducibile a interrogativi «classicamente» organizzativi: come distribuire le responsabilità, come si valorizzano le competenze, chi dovrebbe far parte di tali percorsi, la definizione dei «luoghi» e delle forme in cui prendere le decisioni, l'individuazione degli strumenti/metodologie che potrebbero essere utilizzate, quanto estesi dovrebbero essere l'ascolto e il coinvolgimento per arrivare alla decisione e infine come restituire le decisioni prese e renderle operative.

Le metafore utilizzate per dare conto dell'insieme di persone che si ritrovano per affrontare mete comuni, per rendere tangibile l'impegno del gruppo anziché del singolo individuo, sono le più varie: «tavoli di lavoro», «gruppo promotore», «gruppo di pilotaggio», «gruppi di cittadini attivi». Interessanti sono anche le distinzioni che vengono proposte per mantenere ruoli distinti tra chi rappresenta l'Ente pubblico/istituzione e la componente non istituzionale – solitamente ricondotta a «terzo settore», «il mondo delle associazioni del volontariato», e per finire quando non si hanno più categorie a disposizione, semplicemente si ricorre al termine «cittadini».

In secondo luogo perché è facile che le soluzioni adottate siano costituite dal trasferimento delle pratiche organizzative attinte dalle pratiche tradizionalmente presenti quando ancora la struttura della partecipazione poteva contare su una verità da condividere e da regole di partecipazione basate sui ruoli che da tale verità discendono.

Quello che osserviamo con regolarità è che ogni volta che si cerca di fare queste ibridazioni, appaiono evidenti le contraddizioni, anche le ingenuità. Il mondo è cambiato e non è possibile attingere acriticamente alle forme conosciute di partecipazione (riunioni, momenti assembleari, ecc.) dove «il padre» era comunque riconosciuto e la regola del gioco, anche nel conflitto, era dentro a un'idea comune: l'incontro o lo scontro è sulla «verità».

Attenzione agli ostacoli

Ci sono due tipologie di ostacoli ai processi partecipativi nell'epoca della fine del «padre»: una esterna, data dalle trasformazioni della vita collettiva, e una interna ai gruppi sociali impegnati nei processi di cambiamento sociale o di intervento comunitario, collegata alla mancata elaborazione delle pratiche collettive.

Ostacoli esterni al processo partecipativo

Per quanto concerne la prima tipologia di ostacolo, le trasformazioni che maggiormente sono a esso collegate, sono costituite dal fatto che a fronte della richiesta di «far sentire la propria voce», di «poter contare» – perché non c'è più la tradizione che può dirimere e indicare con certezza le scelte da compiere, o la scienza che autorevolmente ci orienta con l'evidenza, quale lettura univoca della realtà – la via del consenso e del dialogo è costantemente messa in discussione.

I contesti relazionali sono prevalentemente regolati per *default* sulla mortificazione costante del sapere costruito dall'esperienza, dalla pratica derivante dal quotidiano lavoro di cura. Per cui il dialogo invocato si trasforma in monologo nei fatti e nelle parole che connotano la relazione con l'altro: «Si deve dare informazione corretta, si devono fare corsi di formazione per, ecc.». Ciò che orienta è un'idea dell'altro in cui non si riconosce una volontà, è un oggetto indifferenziato.

È venuta meno la «vita pubblica» e con essa si assiste alla deriva intimista che svuota di significato anche la sfera personale ⁽²⁾. Come direbbe Alessandro Bergonzoni, l'apparente riconquista delle piazze da parte degli *indignados* non trova corrispondenza con la «piazza dentro di noi», non c'è più.

Oppure si è portati facilmente a riprodurre ciò che è consueto e che nello stesso tempo ci rimanda un senso di inadeguatezza, di anacronismo, e insoddisfazione perché non ritroviamo sintonia con ciò che stiamo cercando e provando a innovare.

Si pensi alla struttura dei luoghi, alla prossemica dei contesti in cui si «partecipa»: stanze regolarmente perimetrali, da un lato i partecipanti e dall'altro i relatori; le ritualità degli interventi che rispecchiano un ordine gerarchico implicito. Quindi, presupposto per una organizzazione che sostiene processi collettivi è che deve occuparsi di rigenerare lo «spazio pubblico». Non mancano indicazioni nelle esperienze che si stanno diffondendo e che agiscono sotto-traccia, lontano dalle istituzioni. Nel racconto di tali esperienze vengono evocate come immagini alcune forme che facevano parte di contesti dove lo spazio pubblico era gestito dalla collettività che ritrovava in quel luogo il senso dello stare insieme, del pensarsi come gruppo. Quando, ad esempio, ci si ritrovava nelle stalle, nelle piazze, nei cortili, il gioco nelle strade, ecc. L'ancoraggio a forme conosciute o di cui si ha memoria, di ciò che avviene nei gruppi di auto-aiuto, così come nelle imprese sociali in cui la produzione di prodotti si salda con la salvaguardia e la promozione di beni relazionali, la responsabilità, la fiducia, indica in modo preciso i percorsi che si stanno delineando.

⁽²⁾ Sennett R., *Il declino dell'uomo pubblico*, Mondadori, Milano 2006.

Ostacoli interni al processo partecipativo

Per quanto concerne la seconda tipologia di ostacoli è che si è dato per scontato che le pratiche collettive si attuino «naturalmente». In realtà le scelte organizzative «naturalmente» prodotte finiscono per strutturare in modo così incisivo e pervasivo i processi, da rendere incomprensibile la definizione del percorso come «partecipativo». L'idea che solo dalla somma di tanti individui si possa garantire che si tratti di un processo partecipativo, che di fronte alla differenziazione dei punti di vista o dei ruoli (associazioni e istituzioni) la nomina di due rappresentanti, uno di una componente e uno di un'altra, sia la garanzia per dare la «voce» a entrambe le parti, sono alcuni degli esempi di tanti momenti di discussione su come è più opportuno organizzarsi.

La sensibilità per il processo

Interessanti sono a questo proposito le esperienze che potremmo definire «servizi di prossimità». Non ha importanza da dove prende avvio il processo: l'aspetto rilevante è ciò che viene innescato. In primo luogo c'è la capacità di individuare uno spazio di azione su cui far convergere capacità organizzativa per far fronte al problema individuato che non può per sua natura essere affrontato dentro la logica bisogno-risposta-prestazione. La capacità del nucleo primario che si attiva riesce a contestualizzare quel problema scorgendo le opportunità che possono essere offerte se si connettono idee, risorse materiali e umane presenti in quello specifico contesto e si trasferisce l'esperienza acquisita. Nel ri-organizzare la domanda contestualmente si struttura una prima ipotesi di lavoro comune. Prendiamo ad esempio la solitudine che può riguardare diverse tipologie di persone, l'anziano che vive da solo, donne che sono in pensione, familiari di pazienti cronici (malattie invalidanti, psicosi, ecc.). Una possibile azione è quella di creare momenti comuni di aggregazione sociale attorno a interessi comuni, ad esempio gruppi di auto-aiuto. Qualsiasi forma possa prendere «la cura» del problema porta a ridisegnare anche gli altri sistemi di cura con cui il «nucleo primario» entra in contatto. Così i servizi formali si trasformano in servizi di prossimità per promuovere, sostenere e rafforzare il consolidamento di un apprendimento collettivo basato sulla reciprocità, sulla fiducia e la consapevolezza di agire il cambiamento. Inoltre è la premessa per agire forme di «cura» dei beni relazionali che non sono dati casualmente ma vanno costruiti e costantemente sostenuti.

L'attenzione al «traghetamento»

C'è inoltre un aspetto ulteriore che va esplicitato e riguarda il processo di tenuta che può essere identificato nelle forme di coordinamento

che vengono decise. L'organizzazione dei processi partecipativi non è da considerarsi stabile perché il processo stesso può assumere percorsi non definibili a priori e non necessariamente vi è una unica «paternità». Per svilupparsi, nella maggior parte delle volte, deve essere traghettato da un gruppo a un altro con le avvertenze di dedicare particolare attenzione al passaggio. Come il gruppo che ha visto l'inizio del processo si distacca perché comunque non è più competenza sua proseguire nel cammino, come il gruppo che riceve è in grado di accogliere quanto altri hanno già svolto.

I rischi che questi passaggi non avvengano sono legati alle forme che i gruppi possono assumere come, ad esempio, quando si strutturano dentro a perimetri e considerano solo la loro competenza e titolarità. Peraltro si cerca in queste condizioni di risolvere il collegamento tra un «gruppo perimetrato» e l'altro con forme di «coordinamento» che, a sua volta, diventa un altro «perimetro» con cui fare i conti. Alla fine se qualche forma di connessione avviene è più per casualità che non per lo sforzo di ingegneria organizzativa che si è messa in campo.

L'uscita dall'autoreferenzialità

Se poi viene assunta una modalità di funzionamento nota come *group thinking* i rischi di autoreferenzialità diventano ancor più evidenti. La ricerca del cambiamento l'agire per generare beni relazionali sono congelati in quanto l'obiettivo primario è garantire la coesione del gruppo, in cui la tendenza alla ricerca dell'unanimità è più forte delle motivazioni che ognuno di loro possiede per intraprendere un'altra azione ⁽³⁾.

Ma come risolvere allora, la tenuta del processo, i passaggi di ciò che si produce collettivamente, come essere certi che ciò che è stato elaborato prosegua il proprio corso, si trasformi, evolva e diventi indicazione operativa, azione?

Paradossalmente è da assumere una forma di funzionamento ondulatoria, ovvero definire dei confini per poi superarli e ridefinirli, negoziarli continuamente ma riconoscere le tappe evolutive del processo, a che punto si è arrivati, per poi decidere se rimanere in

⁽³⁾ I sintomi del *group thinking* sono: convinzione nella bontà e moralità della propria causa; illusione di invulnerabilità; creazione di un'atmosfera di non contraddizione; i gruppi rivali sono stereotipati e gli esterni non vengono considerati meritevoli di partecipare; clima di auto censura che elimina ogni possibile espressione di disaccordo; illusione di unanimità a scapito di una mancanza di reali alternative; pressione diretta a chiunque si permetta di dissentire; preoccupazione dei membri di proteggere il proprio leader evitando informazioni che lo possano contraddire.

quella traiettoria o deviare. Non un leader o padre depositario della verità, ma uno che insegna la passione, come si desiderano le cose. Questa è una delle direzioni che dovrebbero prendere le scelte organizzative dei processi partecipativi, come peraltro sempre più viene dichiarato in tante esperienze: accrescere il desiderio di diventare «contesti membrana», agire attraverso il «passaparola», occupare spazi già attivi e dissolversi, per poi riprendere il cammino.

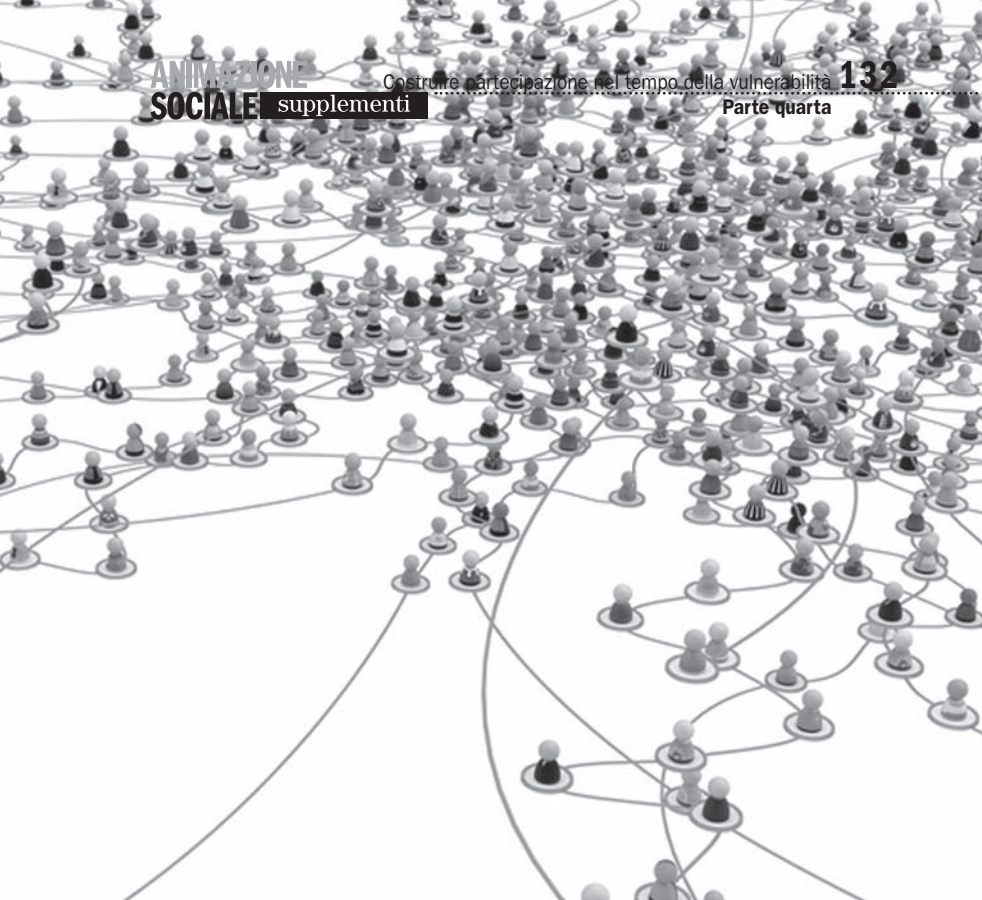
L'organizzazione per passione

Mi risuonano ancora le parole di Maurizio Gritta presidente della cooperativa agricola IRIS: «La nostra leva produttiva non è il denaro o il profitto ma il progetto».

Ovvero il progetto costituisce il *pattern* di significato che guida ogni momento della vita produttiva della cooperativa, dalle scelte di coltivazione, alle modalità con cui si coltiva il terreno fino a delineare le modalità di relazione tra i soci, e tra questi e gli interlocutori della cooperativa. La responsabilità personale è parte essenziale della vita della cooperativa. È il riconoscimento costante dell'individuo come padrone della propria capacità di influenzare le decisioni, che ha consapevolezza critica per sapere quando entrare in conflitto e quando evitarlo, sa identificare e coltivare le risorse necessarie al raggiungimento degli obiettivi, infine comprende l'azione collettiva, il coinvolgimento nell'organizzazione o il reciproco aiuto per influenzare il contesto in cui si è inseriti.

Sul piano strettamente organizzativo, per la cooperativa, implica strutture e procedure di natura orizzontale che permettono ai membri di essere coinvolti nelle decisioni, di condividere le responsabilità, e incoraggiata la partecipazione in tutti gli aspetti organizzativi. Si indirizza alla mobilitazione delle risorse all'interno dell'organizzazione e produce, per esempio, forme volontarie di coordinamento, gestione e utilizzo degli spazi. Fa riferimento alla creazione di spazi in cui i membri lavorino insieme per prendere decisioni e proporre obiettivi. Questi spazi forniscono ai soci l'opportunità di sviluppare e mettere in pratica le loro capacità e competenze.

Così come la cooperativa IRIS, altri si stanno muovendo e quello che li rende significativi è che si strutturano nelle logica dell'ologramma. Viene spontaneo allora porsi una domanda, parafrasando Bateson: quale struttura connette la cooperativa IRIS con la cooperativa sociale «Streccapogn», l'associazione «Coraggio, insieme si può» con il *co-housing*? E tutti e quattro con noi?



Partecipare alla vita comune

Una nuova immaginazione
per generare democrazia e vita comune

Ivo Lizzola

La ricerca di un orizzonte

È stato recentemente ripubblicato uno scritto del 1945 di una lucida María Zambrano dal titolo *L'agonia dell'Europa*. «Ogni disastro – scrive – consente alla gente di manifestarsi nella sua cruda realtà: è lo strumento di rivelazione più esatto di tutti quelli che si conoscono. Specialmente per i “bassifondi” della convivenza, che in circostanze normali vivono nascosti. Così, il *risentimento*». Quando crolla ciò che si era mantenuto saldo per molto tempo, con i suoi vincoli morali e le sue forme istituite di convivenza, «il rancore accumulato si scatena, viene alla luce

senza maschera. È la sua ora. È l'ora della soddisfazione di tutte le impotenze. È anche l'ora degli ultimi arrivati, di quelli che adorano il successo come unico arbitro delle cose divine e umane» (Zambrano, 2009, p. 11). Sembra parli di noi, della stagione nella quale assistiamo alla *distruzione del vincolo della vita comune*, della coscienza morale, oltre che dell'*ethos* civile, dei radicamenti e delle speranze.

Il bisogno di nascita in un tempo di rancore

Tempo di durezza e di rancore, il nostro, preso dai vortici e dai risucchi in paure e sentimenti negativi. Le sue ragnatele prendono dentro interiorità di donne e uomini, comunicazioni tra le generazioni, comportamenti sociali. Il rancore è reso terribile per «la sua essenziale apostasia: il fatto che si ritorca sempre, cieco, contro ciò che potrebbe salvarlo». Distrugge principi e valori, pure quelli che l'avevano innescato. E con questo ogni forma di lealtà, fermezza e onestà.

Ed emerge anche oggi «l'adoratore del successo» di cui parla Zambrano nel testo sull'agonia dell'Europa. Adoratore che si muove senza integrità e senza verità.

La lucidità per vedere e servire ciò che nasce

Ora, come allora, è il tempo della veglia, di un'appassionata e dolorosa lucidità per vedere, curare, servire ciò che nasce, mentre una stagione finisce e muore.

Ancora, nel cuore dell'Europa che scoppia, appare la traccia profonda della violenza, del disprezzo per la debolezza e il limite, la fragilità e la caduta. E anche per quanti vi si chinano in sollecitudine.

Ma l'uomo è una creatura a cui non basta nascere una sola volta: gli è possibile e «ha bisogno di venire riconcepito» (*reengendrando*). La speranza «è il fondo ultimo della vita umana», quello che esige la nuova nascita. Oltre la violenza l'uomo e la donna europei hanno la consapevolezza di questa speranza, serbano il bisogno di una nuova nascita. Non abitano solo il tempo presente e il già dato. Anche contro i dati di fatto sono tesi a curare l'inguaribile, a dare la vita per la giustizia, a stare presso afflitti e vittime, a perdonare (e a confessare la colpa).

Quando parliamo delle nuove forme di disuguaglianza, della profonda crisi del legame sociale, dei diversificati percorsi di vulnerabilità, dei fenomeni di marginalizzazione, incertezza, povertà, segniamo storie e situazioni nelle quali sono in gioco le forme dell'umano, il senso, la coscienza morale.

Le diverse forme della flessibilità, l'ansia di variabilità, l'esposizione al rischio, alla discontinuità del lavoro, lo stress da competizione indi-

vidualista, permanente e senza legami, «si rivelano invasive e critiche per la vita delle persone» e premono con forza sulla condizione delle famiglie (Zucchetti, 2009, pp. 22-23). Sia il benessere che la sofferenza sono sempre più privatizzati, e non solo nelle nostre città.

Un benessere difeso dagli altri e che non deve rispondere a nessuno: motivo di ostentazione più che di dedizione e di «obbligazione». Una sofferenza reclusa in spazi privati e familiari, motivo di ripiegamento, quando non di vergogna (Tomelleri, 2009).

Molti elementi di vulnerabilità, di sofferenza sociale ed emarginazione, hanno natura sociale ed economica; ma molti hanno natura *esistenziale*, sono legati a dimensioni personali, psicologiche, relazionali, di senso. Pensiamo a tante storie di depressione e di abulia, di disorientamento profondo. Pensiamo alle situazioni che vengono diagnosticate nelle categorie-contenitore dei «disturbi di personalità»: lì dentro raccogliamo «i buchi neri» legati a senso di insicurezza e di vuoto, all'incapacità di relazionarsi.

Una sensibilità che intreccia resistenza e costruzione

Una delle forme di disuguaglianza più insidiosa oggi riguarda proprio la *distribuzione delle relazioni sociali*. Una delle più preziose forme di intervento per rendere sostenibili le condizioni di vulnerabilità sociale e di disagio esistenziale è costruire progetti che tessano e infittiscano legami e prossimità, conoscenza e relazioni.

Ritrovarsi come donne e uomini nella pienezza delle proprie dimensioni e possibilità, capaci di resistere alla profonda lacerazione sociale, al nichilismo, alla durezza, e costruire legami, orizzonti di senso, risorse sociali, convivenza segnata da responsabilità e cura, da riconoscimento, sono elementi dello stesso movimento, della stessa ricerca.

Si tratta di recuperare la possibilità di esistenza come persone libere e creatrici, contro la spersonalizzazione cui ci espongono la vita lavorativa, economica, sociale, le pratiche di consumo, lo svuotamento delle relazioni, la comunicazione funzionale.

Un bisogno di comunità? Certo non intendendola come insieme omogeneo, come ritorno a un'origine mitica, come risposta immediata a bisogni di identità. Nel tempo del pluralismo culturale e morale, degli incontri, delle differenze, delle distanze, occorre «ripensare forme di convivenza fra persone embricate in mondi differenti, caratterizzate – nella loro identità – da appartenenze multiple e talvolta disomogenee» (Magatti, 2009).

Tra generatività e distruttività

Quando le relazioni e i progetti, le politiche e le iniziative restano senza radicamento nell'immaginazione e senza alimentazione nella

disposizione aperta delle persone, la convivenza si riduce a un circo di consumi e a vuote offerte di emozioni e di evasioni per chi può permetterselo. Per gli altri resta una stratificazione di solitudini, consolazioni, sofferenze, inaridimenti, stordimenti.

Nella società del merito e della prestazione, nella società dei giusti, verso i deboli e i sommersi non si prova pietà, tanto meno senso di debito o di colpa.

Una diversa via è possibile

È anche un problema di divaricazione fra *rappresentazioni*. Si continua a rappresentare la nostra convivenza – e le relazioni tra individui e soggetti sociali – in termini di successo, sicurezza, iniziativa e merito, efficacia ed efficienza, innovazione, prestazione, sviluppo e investimento, accesso alle opportunità e alle occasioni. Come se questo fosse il cuore della vita, della costruzione dell'identità e dei legami vitali tra persone, generazioni, famiglie e comunità. Come se questi elementi, soli, garantissero solidità e futuro della convivenza.

In verità al cuore della nostra convivenza e delle relazioni tra donne e uomini c'è una nuova evidenza della condizione di *fragilità dell'umano* e dell'esposizione reciproca a presenze e iniziative degli altri.

Ciò che si avverte con più forza è, per i più, la propria vulnerabilità. Questa la si può temere e si può anche essere sopraffatti da un'ansia che si trasforma, a volte, in angoscia. Oppure si può anche reagire alla sensazione di essere esposti, di restare in balia di altri e degli avvenimenti, irrigidendo ogni relazione, costruendo cittadelle chiuse, aggredendo. Ma si può segnare anche *una via diversa*: quando l'esperienza di essere «consegnati in mani d'altri» fa incontrare affidabilità e presenze attente, allora possono venire generati *tessuti di relazione fraterna e responsabile*, apertura al nuovo, mutualità, riconoscimento e reciproca assicurazione (Lizzola, 2009a).

Certamente è decisiva la presenza di esperienze nei luoghi di vita: che leggono e incontrano passaggi di fragilità, segnali di sospensione o crisi, bisogni di riorientamento nelle scelte. Occorre indagare bene cosa avviene sulla soglia ove si toccano *dinamiche generative* (che trattengono o riportano all'interno di reti, di presenze e progetti di sostegno vitale) e *dinamiche distruttive* (che fanno scivolare nell'area della marginalità, dell'abbandono, dell'inorridimento e dell'impotenza). Bisogna indagare bene cosa fa piegare verso una direzione o verso l'altra.

Garantire l'equità non è sufficiente

Per una lunga stagione si è pensato – nel sindacato, nell'associazionismo, nei partiti «solidaristi» – secondo la logica dell'equità, della giusta redistribuzione delle risorse e delle opportunità. Si è lavorato

per precisare i termini della giustizia sociale e i diritti da assicurare ai più fragili e agli «oppressi». C'era, appunto, decisiva e centrale, una «questione sociale». Era un mondo nel quale ci si leggeva all'interno di appartenenze e identità sociali, culturali e nazionali definite. Oggi non solo lo scenario (sociale, economico, ma anche culturale e tecnologico) è profondamente cambiato, ma ciò che va colto con preoccupazione e, soprattutto, con attenzione, è una «questione» che non è soltanto sociale, ma anche attinente alla stessa condizione umana, e alla natura – prima che alla forma – del legame tra le persone. La logica di equità è insufficiente, oltre che sotto attacco della cultura meritocratica e mercatista.

Uno spazio comune di convivenza, di riconoscimento e di responsabile cura, forse è possibile oggi solo a partire da una *logica di sovrabbondanza*, quella che prevede economia di dono e gratuità (la «paradossale giustizia dell'amore», direbbe Paul Ricoeur). La logica dell'equità non ha la forza di spingere verso l'«anticipo» di forme di socialità, economia, incontro e servizio, nelle quali l'esposizione e la fiducia avvicinino e generino spazi per le persone, anche quelle normalmente fragili e mediamente vulnerabili. A maggior ragione quelle che scivolano in situazioni complesse e pesanti. Garantire equità per i singoli individui può lasciare comunque soli e incapaci di iniziativa, nella tensione provocata dall'incalzare delle prove, dalla continua competizione, dalla necessità di assicurare sé e i propri. Senza tempi di incontro, attesa e decantazione.

Nella logica di sovrabbondanza (che guarda il rischio negli occhi senza farne un gioco, come si fa quando lo si vuol esorcizzare) il *presente* è invece riconquistato come *tempo dell'inizio, della nascita di forme nuove di vita personale e sociale* (Lizzola, 2009b). Non come transito, ma come storia comune, cammino condiviso.

Tre dimensioni per aprirsi a nuovi percorsi

Come può nascere fraternità tra sconosciuti nella crisi della *sensibilità simbolica* – che si manifesta in quella apatia quotidiana che inaridisce la capacità di credere in qualcosa di grande e di giusto, di sentire il valore dell'altro, di sé, del mondo – e nella crisi della coscienza morale? Ci sono dimensioni che nella condizione di vulnerabilità vengono messe alla prova, indebolite; eppure sono proprio tra quelle necessarie per tracciare percorsi di umanizzazione, di assicurazione e riconoscimento, di costruzione di una vita comune dentro l'evidenza della vulnerabilità. Quella vulnerabilità da cui molti vogliono fuggire, che altri non vogliono assumere, che alcuni vorrebbero vincere. Si tratta di dimensioni che Michael Paul Gallagher chiama «le tre d»: *disposizione, decisione, dramma (o differenza)* (Gallagher, 2010).

La disposizione al possibile e al mettersi in gioco Tracciare percorsi di umanizzazione implica anzitutto «disposizione», cioè apertura verso l'altro e verso il nuovo, non autosufficienza, desiderio di giocare e di incontrare. È una dimensione esistenziale, non intellettuale, un movimento di esposizione e gioco di sé e offerta di energie, intelligenze, tempo, risorse.

La collocazione nella quale ci si mette influenza il nostro disporci e metterci a disposizione. Se per comprendere qualcosa è utile entrare nel mondo cui quel qualcosa appartiene, per comprendere qualcuno ciò è addirittura necessario. Ma per esprimere disposizione serve anche uno spirito di libertà e un desiderio del nuovo che faccia *credere e sperare nel possibile*, colto come attesa comune, rivelato come orizzonte buono in cui ritrovarci. Per la disposizione serve una iniziazione al senso del nuovo (desiderabile perché giusto e umano, bello e piacevole), e a quello del mistero (ben oltre il senso dell'azzardo e del magico, che spesso sostituiscono il mistero banalizzandolo) dentro il quotidiano esercizio della libertà.

Jean Luc Marion parla della liberazione di una «frequenza di meraviglia» nelle persone (una conversione «dall'idolo, cui ci si prostra, all'icona» che ci conduce in una realtà altra di attesa e pienezza): la disposizione si dà all'interno della vita concreta e dei problemi reali, come coglimento di un senso spostato, di una messa in nuova prospettiva. Come disposizione interiore, come risveglio dell'umano e rottura del vincolo esclusivo ai propri interessi, alle proprie «creazioni», alle proprie paure.

La decisione di tagliare legami e sceglierne altri In secondo luogo la ricerca di cammini di umanizzazione rimanda alla decisione personale. Come azione e, prima ancora, presa di posizione. Presa di distanza da riti e modi di pensare cui si è abituati, uscita da stili di vita superficiali e scontati. È scelta, che significa sempre scegliere qualcuno, o per qualcuno. È un vocabolo che impegna il soggetto e lo colloca in una relazione profonda con gli altri e con il futuro.

Decidere è tagliare, scegliere è legare, definire un patto, un'alleanza: credere nella possibilità di vivere insieme, di ritrovarsi con altri, e grazie ad altri, in una umanità più piena. Cogliere una promessa buona, un'attesa *tra* noi. Decidere per essa, scegliendo dove stare, presso quali storie di vita, di cura responsabile. Scegliere, più ancora che decidere, è inattuale.

La forza di essere portatori di differenza Infine, la terza dimensione è l'essere portatori di una *differenza*, di una specificità. Prendere parte chiede coraggio, in un tempo in cui si soffre «una certa solitudine del senso». Sono necessarie fierezza e umiltà: non si basta a

se stessi. Nuove radici in una scelta esistenziale chiedono e attivano la forza di essere differenti: di vivere vita e relazioni nel loro essere *dramma*, agonismo e confronto. Conflitto con le culture dominanti. Anche accettando il conflitto delle volontà che abita ognuno di noi, portatori di spinte contraddittorie, di una «volontà divisa» come scrive Agostino di Ippona.

Il rifiuto dell'idolatria del potere del tempo

L'esperienza del tempo va riaperta. È il tempo che manca o che schiaccia vite, ritmi familiari e la condizione soprattutto delle donne. Tanto tempo è rubato: dai ritmi frenetici del produttivismo e del consumismo, dalla paralisi dell'impossibilità di progettare il futuro e di coltivare fiducia negli incontri con gli altri, nella frammentazione dei tempi di vita che spezzano i giorni nel passaggio da un frammento all'altro, senza filo conduttore, eredità, unificazione. Altro tempo è rubato dal prevalere dell'ansia di sopravvivenza, di tenuta minima nella precarietà delle condizioni lavorative e sociali; oppure dalla chiusura in piccoli e densi spazi di appartenenza comunitaria, etnica, nazionale, e di una difensiva chiusura, spesso soffocante.

L'oscillazione tra impotenza e delirio di onnipotenza

Giustamente c'è chi evidenzia come, nella stagione che stiamo vivendo, le persone si trovino prese dall'oscillazione pericolosa tra senso di *impotenza* e *delirio di onnipotenza*. Oscillazione creata da una società nella quale si esalta la sovranità dell'Io, la cui espressione non deve essere limitata da niente e nessuno e, insieme, si suggerisce che tale sovranità non c'è e l'unica cosa che possiamo fare è andare incontro al nostro destino (Magatti, 2009).

L'ideologia del libero mercato – il «mercatismo» come dicono gli studiosi del capitalismo nell'età dell'interdipendenza globale – permea modi di pensare, pratiche di relazione, produzione e consumo.

La fede cieca nella potenza della tecnica a discapito delle cose che valgono, che contano al di là della loro redditività, ci ha portati alla crisi del legame e del futuro. La fede cieca nella tecnica ha prodotto illusioni che hanno indebolito la capacità delle persone di condividere valori, di restare legate alla realtà, alla concretezza delle condizioni del vivere, alle relazioni tra generi e generazioni, tra territori e comunità locali. La crisi finanziaria è emblematica di questa contraddizione: valori finanziari del tutto fittizi, slegati dalla realtà, si sono imposti, e sono poi crollati improvvisamente.

L'applicazione delle tecniche, come la crescita economica, sono un bene, ma non un fine in sé: innovazione, redditività, profitto, non possono essere disancorati da orientamenti etici e di valore o da una prospettiva condivisa di sviluppo sociale (Bruni, 2007). Se laicità è

decostruire ogni idolatria, la lotta più intensa va sviluppata nei confronti della «idolatria del potere e della forza» che ha già tracciato un lungo percorso nella storia dell'Occidente, come ha lucidamente ricostruito Simone Weil. Forse anche per i nostri tempi, ancor più per i nostri tempi, vale la preoccupazione di allora, l'ansia di Simone Weil: «Mai ci fu un'epoca come l'attuale in cui le anime fossero in tale pericolo». E parlava degli anni Trenta.

Il ritrovamento della coscienza morale

Una prospettiva di laicità che fronteggi l'eclissi della coscienza morale, del legame di convivenza e la frammentazione individualistica amorale dell'indifferentismo e della guerra di tutti contro tutti, non può evitare la questione: la necessità della formazione della coscienza morale non può essere sostituita o «risolta» nell'efficienza o con il puro «funzionamento procedurale» dello Stato democratico. Invece la «messa al bando» della morale nella post-modernità, la sua parziale e non riuscita sostituzione a livello sociale con una normatività statuale e con l'esaltazione delle prospettive individuali e autoreferenziali dei singoli, erode la vita comune e pregiudica l'esperienza del legame e del tempo, *l'esperienza dell'educare*. Questa viene ridotta a pratiche funzionali di acquisizione di linguaggi e di strumenti per la costruzione della singola vicenda di autoaffermazione, oppure viene orientata all'acquisizione di identità chiuse, di memorie sacrificali. In ogni caso mostra l'esperienza di dissoluzione dell'unicità di ogni storia di donna e di uomo nel tempo.

Un tempo in cui entrare nel conflitto delle possibilità

Acquisire e coltivare il senso del tempo per le vite significa, anche, acquisire le dimensioni e le direzioni del *conflitto delle possibilità* che il tempo personale e il tempo sociale e storico portano dentro di loro. Conflitto che apre all'esercizio delle libertà e delle responsabilità (delle persone e dei soggetti sociali). Significa, inoltre, assumere la «parte», il posizionamento, lo sguardo e il cammino all'interno di queste direzioni del conflitto in atto o latente nel tempo, nelle sue dimensioni, nelle sue forme e tra le sue forze.

La costruzione di un personale, singolare vissuto del tempo è decisiva per la tessitura di relazioni, scambi, responsabilità e scelte, e per la convergenza su rappresentazioni della realtà, su patti e su attese reciproche, su promesse e sulla possibilità di vivere i «lasciti» e di prenderne le distanze. Se «bruciano» i caratteri del tempo come esperienza personale, non si riesce a farne una modalità di comprensione del mondo e della vita. Mettersi nel tempo dell'altro per sentire come si percepisce la vita e per muovere il proprio posizionamento in relazione e in risposta all'altro, costruisce la dinamica «di

generazione in generazione» nella quale si tessono le consegne, gli invii con i nuovi inizi, gli oltrepassamenti. Si costruisce il senso della possibilità, che dà sfondo e valore a un limite e a una vulnerabilità che non paralizzano la responsabilità e la cura.

Il tempo è tema cruciale nell'educazione, nel farsi dell'esperienza familiare, della vita comune, della sua narrazione e del suo progetto. È prezioso quando gli adulti, che insegnano, formano, indirizzano, sanno essere capaci di «esercitare anche il fascino un po' misterioso tipico del diverso e dello straniero: di colui che è stato *altrove*, che viene da *lontano*», che conosce cose che i giovani che si avviano neanche immaginano e ha storie da raccontare (Dallari, 2006). Adulti che sanno rischiare quello che sono e che sanno, nell'incertezza e di fronte al nuovo inizio che è sempre (un poco) anche un abbandono. Maestri che chiedono ascolto, e poi di essere lasciati. Maestri di *partecipazione*.

Ma la partecipazione è una postura ampia e profonda nella vita. Chiede attenzione e cura di almeno *tre dimensioni*.

Una partecipazione a tre dimensioni

Costruire un ricco senso del tempo è definire sentieri per partecipare alla vita, per vivere la vita come partecipazione al mondo, al tempo, all'avventura umana così come prende forma nelle donne e negli uomini del presente e del passato.

Partecipare non ha a che fare solo con la dimensione sociale o economica, così come non segue solo le regole della politica, della convivenza democratica. Partecipare è tutto questo ma nasce in altro, va alimentato in altre dimensioni. Partecipazione è, anzitutto, riconoscimento di un *legame* cui si appartiene e, insieme, *percorso* di crescita e maturazione. Per questo partecipazione ed educazione sono connesse: sono modi di uno *sviluppo dell'alleanza* tra donne e uomini, tra generazioni; e tra ruoli, tra culture, tra saperi particolari.

L'«unificazione» di sé in una storia di vita

Anzitutto partecipazione è *partecipazione al proprio cammino di trascendimento*, crescita e fioritura. Che nasce, anzitutto, come dono e come promessa. Nasciamo in un mondo ricevuto, in parole già dette prima di noi. A noi il compito di parteciparvi come a una nuova nascita, un nuovo inizio, originale reinterpretazione del (già) dato dentro scelte, pensieri, immaginazioni e disposizioni personali.

Partecipazione complessa, quindi, perché attraversata da *plurali appartenenze*, anche in tensione e contraddizione tra loro, da *molte stimolazioni* capaci di frammentare tempi e riferimenti. Fin da molto piccoli. E poi anche da giovani e adulti, anche nell'esperienza del lavoro. Si tratta di percorsi di costruzione dell'identità, segnati dalla *differenziazione* (di ambienti, incontri; di riferimenti di valore e orientamenti...), dalla

variabilità (frequenza e intensità di cambiamenti), dalla *possibilità* (più apparente che reale, spesso disgiunta dalla speranza).

Emerge un grande problema di unificazione in una storia di vita, la propria, in una identità narrativa, di quanto appreso e giocato di sé e del mondo. La partecipazione come esperienza di unificazione e ricomposizione può farsi, deve farsi, conflitto interiore e scelta, per le nostre «volontà divise» (come dice Agostino). Conflitto, scelta, conoscenza di noi stessi che spinge all'impegno e anche alla benevolenza e a volere un po' bene a noi stessi.

Certo, oggi lo sradicamento è un'esperienza al cuore del vivere delle donne e degli uomini nostri contemporanei, anche nelle strutture di coscienza e nei cammini dell'identità dei figli e delle figlie dell'Occidente. La crisi delle radici, il loro sfilacciamento – a volte il loro smarrimento, la loro dissoluzione – è ben visibile nell'affermarsi dell'*indifferenza*, nella deriva delle libertà individualistiche (in un tristissimo e affannato «essere liberi di guadagnare di più, seguendo le logiche economiche», come scrive Julia Kristeva ne *Il rischio del pensare*), nell'indebolimento dei legami e del carico di domanda e di ricerca sincera. Nella diffusione del disprezzo, della trascuratezza verso l'altro. «Non ci si interroga più, ci si adatta semplicemente alla logica di causa ed effetto» – annota la scrittrice – «nessuno più sa cosa siano il bene e il male». Sradicati dalla domanda su di sé e dalla relazione con l'altro.

Occorre pensare anche a quello *sradicamento che lascia sole le persone*, i giovani, *nello sforzo di dare senso e consistenza ai loro gesti*, alle loro parole e ai progetti. Giovani, uomini e donne «sovrani» e abbandonati allo sforzo di trascendimento e di determinazione del proprio destino. Individui schiacciati da questo compito, e da questa solitudine, su palcoscenici per recite di soggetti soli. Nell'abbandono che viene dalla rescissione di ogni legame e di ogni senso di debito, di ogni desiderio di dedizione e consegna, di ogni speranza.

Nel vivere da sradicati, la presenza dell'altro svela e disegna per me e per lui – entrambi *ospiti* – il luogo e il tempo nel quale la domanda si apre e può condurre al «prendere forma» della vita, anche della vita comune. *Mai senza l'altro* titola un prezioso scritto di Michel de Certeau. Le mie radici abitano presso l'altro, *tra* noi prendono alimento e distensione, e forza di legame. E noi ci ritroviamo ospitati, finalmente e di nuovo, nel radicamento tra noi. Cioè radicati in altro. La partecipazione alla propria unificazione è esperienza preziosa, che si fa (che può farsi bene) partecipazione di ciò che si è e si diventa: offerta e dedizione, *messa a disposizione di sé ad altri*.

Il «sentire» l'altro e fargli spazio

In secondo luogo partecipazione è *partecipazione delle condizioni umane di altre donne e altri uomini*. Condizioni umane comuni e

possibili, eppure non nostre. Vissute in empatia e in cura responsabile. Partecipazione è capacità di sentire l'altro, oltre che di «leggere» (diagnosticare, classificare, valutare, giudicare...) l'altro. Attraverso pensieri raffinati si diviene capaci di leggere mentre si partecipa della condizione dell'altro, «lasciandosi guardare» attraverso ruoli, competenze e organizzazioni. Incontrando l'altro nel suo momento. Partecipare è sapere fare posto, rispettare tempi e ritiri di altri. Differenti.

«Mi fai posto?»; e, pure, «Mi dai un po' di tempo?»: sono tra le domande più inascoltate nella nostra convivenza. Ma sono le domande decisive per l'incontro e il riconoscimento, perché lo scambio non sia solo strumentale, ma definisca o richiami il vivere insieme; perché l'esposizione e la fragilità delle donne e degli uomini sia ospitata e abitabile in trame di fiducia, attenzione, attesa.

Sono le domande che rendono possibile l'educazione, il rapporto tra le generazioni e la cura. Ma sono, anche, le domande attorno a cui un rapporto economico diviene promozione di risorse ed equità, mentre una politica e una presenza istituzionale serbano e coltivano il loro senso e la loro qualità democratica.

L'elusione di queste domande si fa pervasiva, attraversa i tessuti di convivenza, i servizi, le prassi di vicinato. La saturazione degli spazi – privatizzati, funzionali, dalle relazioni mercantili e in estraneità – come la pressione dei tempi – di lavoro, di spostamento, d'affaccendamento domestico e di cura o svago – lasciano drammaticamente evase le *domande di incontro e riconoscimento*. Nei paesi e nei quartieri, nei servizi e nelle scuole, negli ospedali e nelle prestazioni professionali, nelle imprese e nei centri commerciali, nei centri sportivi e nei consultori ci si incontra in estraneità reciproca, nella durezza di calcoli e valutazioni, nelle forme delle procedure previste. Nelle politiche e nelle progettualità sociali, nell'iniziativa civile, troppo spesso ci si deve mettere nei posti assegnati e si devono seguire tempi scanditi da altri (Mazzoli, Spadoni, 2009).

Partecipare della condizione di altri aiuta a contenere gli effetti di «irruzione», di invasione o forzatura che chi progetta interventi (di tutela e promozione, oltre che di cura) attiva in qualche misura.

La partecipazione alla generatività della vita comune

E, ancora, partecipazione è finalmente *partecipazione a storie, a esperienze, a cammini comuni* cercati in cooperazione e in agonismo (positivo e costruttivo, ma anche franco e aperto), e condivisi nel loro sviluppo. Partecipare è, allora, giocare differenze e riconoscimento, sentendo la forza e la ricchezza dei pensieri e delle decisioni costruite in modo congiunto.

Tale partecipazione chiede immaginazione e capacità di iniziare, cioè di raccogliere, far convergere, investire, tessere e credere nella

generatività della vita comune. Partecipare a storie chiede di trovare storie, avere fatto esperienza di storie ricevute (accoglienti, o con le quali confrontarsi, e anche dalle quali discostarsi).

Le storie legano differenze e distinguono esperienze, permettono di essere responsabili e chiedono responsabilità. Le storie sono *veicoli di significati*: nelle storie si incontrano donne e uomini capaci di disposizione, di decisione e scelta, di differenza e dramma. Le storie mostrano la capacità di inizio, la «natività» della realtà sociale. Fino al punto di creare «fratture instauratrici», contro il calcolo, la forza dei dati e delle «previsioni», la convenienza. Fratture instauratrici che sono nelle corde profonde di donne e uomini, come mostra ed evidenzia Michel de Certeau (2006), nella vita personale e quotidiana, nella vita di relazione e nella convivenza. Perdono, speranza, riconciliazione, prossimità fraterne, disegno del possibile, oblio attivo verso memorie sacrificali: questo inizia la vita di nuovo tra donne e uomini, vita comune, di nuovo nata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bloch E., *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 2005.
- Bruni L., *La ferita dell'altro. Economia e relazioni*, Il Margine, Trento 2007.
- Dallari M., *Riflessione fenomenologica sul problema della ricerca e sul complesso dell'identità personale*, in Tarozzi M., *Direzioni di senso. Studi in onore di Piero Bertolini*, CLUEB, Bologna 2006.
- de Certeau M., *Debolezza del credere. Fratture e transiti del cristianesimo*, Città Aperta, Troina 2006.
- Gallagher M. P., *Una freschezza che sorprende. Il Vangelo nella cultura di oggi*, EDB, Bologna 2010.
- Kristeva J., *Il rischio del pensare*, Il Melangolo, Genova 2006.
- Lizzola I., *Di generazione in generazione. L'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*, FrancoAngeli, Milano 2009a.
- Lizzola I., *L'educazione nell'ombra. Educare e curare nella fragilità*, Carocci, Roma 2009b.
- Magatti M., *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.
- Marion J. L., *Dato che. Saggio per una fenomenologia della donazione*, SEI, Torino 2001.
- Mazzoli G., Spadoni N. (a cura di), *Piccole imprese locali. Una comunità locale costruisce servizi con le famiglie*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- Ricoeur P., *Filosofia della volontà*, Marietti, Genova 1990.
- Tomelleri S., *Identità e gerarchia*, Carocci, Roma 2009.
- Weil S., *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983.
- Zambrano M., *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2009.
- Zucchetti E., *Rapporto sulla città*, FrancoAngeli, Milano 2009.



Fondazione Volontariato e Partecipazione

I cambiamenti sociali e le loro conseguenze richiamano la ricerca ad attrezzarsi per riuscire a leggere gli eventi andando oltre le mere percezioni personali. È una delle sfide che anima la Fondazione Volontariato e Partecipazione costituita nel 2008, a partire da un'idea di Maria Eletta Martini, dal Centro Nazionale per il Volontariato, CSVnet, Ce.S.Vo.T., Fondazione Casa di Risparmio di Lucca e Provincia di Lucca.

Dal 2009 la Fondazione opera a livello locale, regionale, nazionale, europeo, proponendosi come luogo di ricerca, pensiero e innovazione per la società civile. Libera da vincoli ideologici, rigorosa nelle premesse teoriche e pro-attiva nelle metodologie, la ricerca della Fondazione vuole essere una fonte continua di (auto) riflessione matura sulla società, sulle sue tendenze e i suoi dilemmi. Una ricerca capace di orientare e accompagnare piccole-grandi innovazioni sociali.

Le attività della Fondazione si sviluppano lungo alcune linee tematiche e progetti specifici. In ambito sociale, i progetti di ricerca trattano di welfare e sussidiarietà, di vulnerabilità sociale nelle varie forme, di beni comuni come ambito di partecipazione e riappropriazione del territorio. L'attenzione dei progetti è focalizzata ai rapporti esistenti tra i mutamenti sociali, la partecipazione sociale dei cittadini e del terzo settore e la ristrutturazione delle politiche pubbliche.

Dal 2011 la Fondazione ha avviato due progetti di sistema.

- *Osservatorio sulla Partecipazione Sociale*: con approcci sia quantitativi che qualitativi, studia caratteri e tendenze emergenti della partecipazione in Italia, realizzando attività periodiche di ricerca e di dibattito.
- *Forum Volontariato e Istituzioni*: raccoglie e mette in circolo i risultati degli studi e delle riflessioni che la Fondazione dedica alla normativa e ai funzionamenti delle organizzazioni del terzo settore (e in particolare di volontariato).

www.volontariatoepartecipazione.eu